OPERE POSTUME

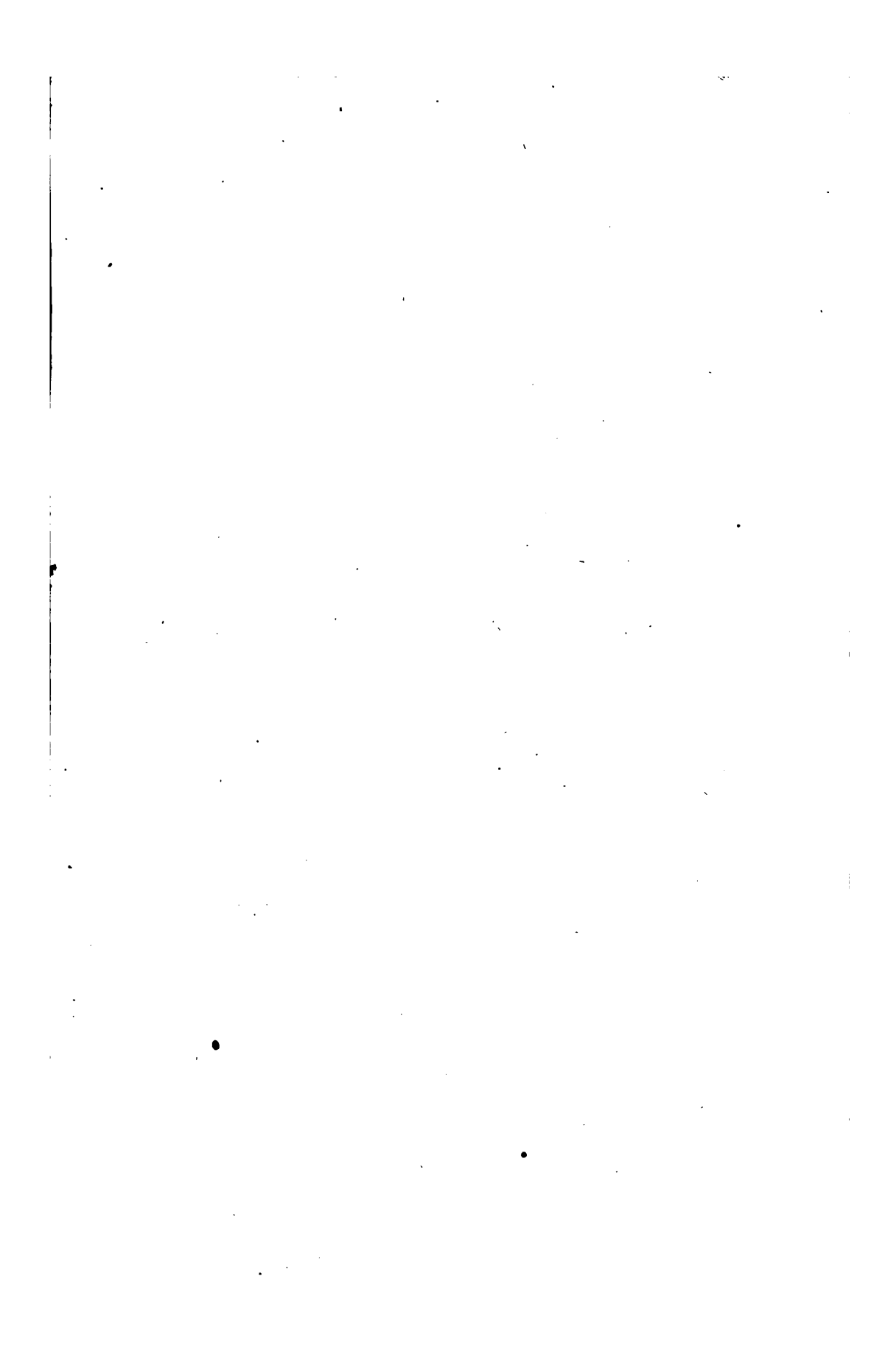
DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO II.

I PERSIANI DI ESCHILO.
IL FILOTTÉTE DI SOFOCLE.
LE RANE DI ARISTOFANE.

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

I PERSIANI

DI

ESCHILO

TRADOTTI

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

LONDRA

MDCCCIV

PREFAZIONE

DEI

VOLGARIZZAMENTI

Dì 3 Settembre 1798, in Boboli.

I presenti tempi non lasciano oramai a nessuna sana e non venduta opinione la libertà di manifestarsi. Onde non volendo io espormi non che a tradire, ma neppure a menomare in nulla le liberissime mie, fattomi per ora non so s'io debba dir vile o prudente, mi eleggo di comparire al Pubblico come traduttore degli altrui pensamenti, finchè pure mi piaccia di ricomparirvi come traduttore de' miei.

Le opere varie e pur troppe, che io imprendeva a tradurre, sono tutte prodotti più o meno eccellenti de' più eccellenti Scrittori dell'antichità. Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone (a) son nomi tali, a cui nulla abbisognasi per commendare nessun loro scritto;

(a) *Alfieri voleva tradurre* il Trattato della Vecchiaja, *al quale però non ha mai dato principio.*

ma sono tali costoro altresì, a cui troppo abbisognasi per renderli in qualunque altra lingua leggibili. Ma siccome per chi ben intende i testi non vi possono essere mai traduzioni, il fine di queste si è di ajutare in parte quelli, che poco li intendono, ed in un certo modo compensare quei più, che nulla li intendono. Sotto un tale aspetto anco da chi vivamente, invaso dalla sublimità di sì fatti Originali, sente l'impossibilità di agguagliarli, se ne possono pur presentare al Pubblico le Copie. Io intraprendeva già questi lavori per impossessarmi dell'intelligenza delle due lingue classiche, per imparare sempre più a conoscerne il valore, ed a maneggiare la mia, e per isfuggire e l'ozio ed i tristi pensieri. Le pubblico perchè elle mi pajono meno peggio di altre versioni degli stessi autori fatte da altri. E ciascuno, che pubblica traduzioni così crede, ma non ha la ingenuità mia nel confessarlo. Si vedrà forse da chi le esaminerà bene, che se io non sempre ho perfettamente intesi i testi, almeno per lo più li ho certamente al vivo sentiti; il che talvolta equivale, se pur non sorpassa, l'intendere. Comunque sia, di questi miei errori ne facciano poi a lor piacimento giustizia i lettori, ed il tempo.

I PERSIANI

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

CORO DI SENIORI PERSIANI.

ATOSSA.

NUNZIO, DELL' ESERCITO DI SERSE.

OMBRA DI DARIO.

SERSE.

La Scena è in Susa.

Si è seguito il testo dell' edizione di Paw, a la Haia 1745 in 4.°, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso delle correzioni dell' edizione di Godof. Schütz in Hala 1784 in 8.°

I PERSIANI

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORO.

Lasciati a guardia della *patria* terra
E delle immense sue dovizie siamo,
Come i più vecchi: e al fido incarco, ei stesso
Il Re, Serse di Dario, in Grecia i Persi
A guerreggiar traendo, eletti c' ebbe.
Ma un *non so qual* presagio infausto in cuore,
Circa il tornar dell' opulenti squadre
E del Re *nostro*, omai ci angoscia. Intero
Iva con esso il fior dell' Asia; e *indarno*
Ella i guerrier *suoi* giovani richiama.
Nè Nunzio alcun, nè cavaliero, appare
Finor fra queste mura: e tanti, *e tanti*,
+ E pedoni e su' carri e in navi quivi,
Mole enorme di guerra, pur sospinti
N' ebbe Ecbátana, e Susa, e la Cissína
Antiqua rocca. *Oh* quali *eran nell' armi*
I Persi Duci, al Re dei Re soggetti,

Artafrén, Megabázo, Astáspe, Amístre,
Con lor archi e cavalli *e carri e schiere!*
A vedersi terribili; terribili
Ben altro poscia a chi *nel campo* a prova
Contro lor alme indomite si affronta.
Ed Artembáre, quel dai be' corsieri;
E Masístre; ed Iméo, quel dal fort' arco;
E Farandáce; e il generoso auriga
Sostáne! Ma *quanti* altri *invitti* Duci
Quivi mandava il fertil Nilo immenso,
A noi soggetto! Susiscáne *il prode*,
E l'Egizio Pegástago, ed il magno
Arsáme, capo della sacra Memfi;
E il reggitor della vetusta Tebe,
Aríomárdo: *accompagnati tutti*
Da stuolo innumerabile d'esperti
Remigator palustri. E *all'alta impresa*
Anco sue turbe invía la Lidia molle
Dalle più interne regíoni: ad esse
Preposti Re van Metragáte e il buono
Archéo, con carri Sardíani in copia;
Cui gli aggiogati, or quattro or sei, destrieri
Pompa fan ricca e in un tremenda. Al sacro
Tmolo vicini abitator, Mardónio,
E Taríbbe, indefesse aste vibranti;
E i Misj arcieri; *essi pur tutti* or stanno
Servili ceppi minacciando ai Greci.

Ma le miste sue turbe anco v' invía
Babilonia *pel* molto auro *superba;*
Nel navigar ben addestrate, l'une;
Saettatrici appien secure, l'altre:
Quanti Asia tutta *in somma* in se chiudeva
Brando-cingenti, tutti ivi sospinge
Il Regio invíolabile comando.
Tal è il fior dei guerrier del Perso suolo,
Ch' Asia nutriva; e ch'or, colà spediti,
Gemebunda richiama. E Padri, e Mogli,
Dal partir loro annoverando i giorni,
Stansi, del tempo all'indugiar, tremanti.

CORO LIRICO.

STROFE.

Già la spianacittadi regal possa
In su l'opposto lido è omai varcata:
Nave a nave avvinghiata
Il gran peso di guerra ivi si addossa;
E inusitato temerario ponte
Su l'Atamántid'Elle soggiogata,
Schiere immense traghetta al vincer pronte,
Alla vicina Grecia assai ben conte.

ANTISTROFE.

Impetúoso guidator sovrano
Dell'Asia popolosa, in ogni parte
L'alta greggia di Marte
Spinge; mortal ben ei, ma non lontano

Dalla stirpe dei Numi, i Duci a mille
Sotto ha di se, fra cui doppie comparte,
Quasi d'un tanto regno alme pupille,
Sue terrestri e maritime faville.

MONOSTROFE.

Atro gli occhi sanguigni orrido Drago,
Tutto man, tutto remi, tutto ruote,
Spinge l'Assiria calca:
Veder, se arciero puote
Con quant'impeto il fior d'Asia cavalca
Domar la Greca astifera propago.
Se il puote? or chi d'inespugnabil onda
Il tempestoso ardente urto e riurto
A contrastar fia surto?
Non sorge, no, così scogliosa sponda,
Che infranga, o affreni, Persia furibonda.
Ma pur, di un qualche Nume
Uom può sottrarsi all'ingannevol forza?
Qual'ali al piè bastanti?
Lusinghiera da prima in blanda scorza
I mortali speranti
Fortuna trae con perfido costume
Ne' lacci suoi rotanti;
Onde non è poi scampo
Da sì funesto inciampo.

STROFE I.

Impulso egli ha dal Ciel dei Persi il Fato

Da tempo immemorabile;
Quel che a torri cozzar, spronar destrieri,
Con furia impareggiabile
Spinge a forza gli orrendi battaglieri,
Delle cittadi eccidio dispietato.

ANTISTROFE I.

Essi omai 'sperti dell'immenso mare
A rimirare impavidi
La *fera greggia* (a) de' spumanti flutti,
Di preda e d'onor avidi
Calpestan l'onde su i lievi-costrutti
Legni, per vele e remi atti al volare.

STROFE II.

Tai pensamenti l'animo
Mi van pungendo d'un pavor lugúbre:
Oimè il magnanimo
Persico tanto esercito, s'ei mai
Sconfitto fosse, ed erma ed insalúbre
La magna Susa, e spenti i suoi dì gai!

ANTISTROFE II.

E se di Cissa i popoli
Fessero anch'essi a Susa eco infelice,
Sì che l'alta metropoli
Tutta echeggiasse in femminili strida

(a) Vel ad literam: La *mobil selva* de'...

Del fero oimè che sì gran pianto elíce,
Che gli squarciati ammanti avvien che intrida.

STROFE III.

Ogni doma-destrier forte guerriero,
Ogni pedón feroce,
Qual d'Api folto sciame, al condottiero
Attergatosi, uscía
D'Asia in Europa, in corso ali-veloce
Terra calcando in su marina via
Tra opposte spiagge ognor disgiunte in pria.

ANTISTROFE III.

Pel desío conjugal, talami intanto
Da Perse donne meste
Il dì e la notte inondansi di pianto:
Dal fier desío ciascuna
Struggesi, piena il cor d'atre tempeste;
Nè mai cessa di lagrime digiuna
Chiamar l'assente sposo essa sola una.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORO. (*a*)

Ma noi Persiani, in questa reggia antiqua
Seggio ottenenti, or via, poichè il comanda
Necessitade, un qualche onesto ed alto
Consiglio usiam, *presti all' evento*. *Il magno*
Serse di Dario, indígena Re nostro,
In *dubbio* agón travagliasi: ma *il Cielo*
Sa, se la palma il saettar de' Persi
Avrassi, o le ferrate aste de' Greci. —
Ma balenar quasi divin splendore
Veggiomi agli occhi! *ecco ver noi* venirne
Del Re la madre, e mia Regina; al suolo
Io mi prosterno *pria:* dobbiam *poi* tutti
Muovere ad essa in salutevol cenno. (*b*)

(*a*) Cioè il solo Coriféo agli altri.
(*b*) Vel: *Irne incontrarla in salutevol cenno*.

SCENA SECONDA.

ATOSSA, CORO.

CORO.

Regina, o tu di quante in aurei cinti
Donne ha la Persia, o sovra tutte eccelsa;
Salve, o di Dario moglie, e in un tu madre
Di Serse *nostro:* entrambi Iddii, se pure
Or già non venne avversitade antiqua
Dar nelle Perse schiere urto novello.

ATOSSA.

Quest'è il pensier, che dall'aurate soglie
In cui già albergo col *gran* Dario m'ebbi,
Ver voi mi tragge. A me pur punge il core
Sollecitudin fera, cui deporre
Nell'amichevol vostro orecchio or bramo.
Contro al timor sola non basto: io tremo,
Che le ricchezze e l'alto stato, a cui,
Non senza un qualche Iddio, Dario innalzava
La Persia, or tutto quasi polve al vento
Non si dilegui. Oltre ogni dire io mesta
E per le genti e pe' tesori stommi,
Ambo in periglio; e vani ambo, se l'uno
Orbo è dell'altro. A che i tesori omai,
Per quanto sien legittimi, ove manchi

L'occhio sublime della reggia, *Serse?*
Quindi, o del senno Persico voi cima,
Prestatemi or l'usato ajuto fido
Del consigliarmi vostro.

CORO.

Ah! tu ben sai,
Che al primo cenno tuo, quant'è in noi possa,
Sempre, o Regina, all'obbedirti intenti
Stiam: consiglieri amici in noi t'eleggi.

ATOSSA.

Da che ver Grecia l'inimico piede
Con le sue schiere espugnatrici ha volto
Il figlio mio, la notte i sogni sempre
Mi travagliano in copia: ma evidente,
Quanto in questa, non n'ebbi io nullo mai;
Ecco, vel narro. A me parean venirne
Alteramente un par di donne ornate;
In Persi veli è l'una, in Dorie fogge
Avvolta è l'altra: ambe duo Soli, eccelse
Ambe, ed in vista suore; il nascer tranne,
Che Greco all'una avvien, *barbaro* all'altra. (*a*)
Infr' esse mi parea sorta una lite,
Che nota pure al figlio mio, da lui

(*a*) E benchè il Testo dica, *Barbaro*; io più volentieri tradurrei, *Persico* all'altra. Poichè quì parla Atossa e non Eschilo.

Venía frenata e ricomposta. Ed ecco,
Ambe egli aggioga ad un sol carro, e oltraggio
Fa di legami alle cervici loro.
Insuperbir di *sua ferrata* stola
Vedeasi l'una, il fren gustando; irata
Recalcitrar *vedeasi* l'altra; e scosso
Il freno, e rotto in due il pesante giogo,
Con le *robuste* mani sfracellava
Il carro, e disperdevalo. Stramazza
Il figlio a terra: a lui Dario mostrarsi
Compassionandol: Serse, visto il Padre,
Di dosso i panni ecco squarciarsi. *Ahi*, tanto
Vidi fra le notturne ombre. Ma quando,
Sorta poscia, le man dal puro fonte
Mondate all'ara riportando, io *quivi*
Sagrificar già mi apprestava ai Numi,
Che i tristi augurj dileguare han possa,
A pieno volo un'aquila fuggente
Vegg'io di Febo in su l'altar posarsi:
Io, dal timore, a tal vista mi stetti,
O amici, muta. Ma sparvier veloce
La inseguiva; e già già sovr'essa piomba
Nella testa incarnandole gli artigli:
L'aquila esterrefatta in preda lasciasi
Strazíar tutta. Orror diemmi il vederlo;
Orrore a voi l'udirlo; a cui ben nota
L'indole ell'è del figlio mio. S'ei lieta

S' avrà la sorte, uom di mirabil' opre
Il vedrem farsi: ma, se avversa il preme,
Non sì però ch' ei vi soccomba, allora
Qual regnerà, *niun fren di leggi* in questo
Suol *contrastando* al suo voler sovrano?

CORO.

Madre *di Serse*, nè terror soverchio
Co' detti nostri in te spirar vogliamo,
Nè audacia pure. In supplice atto ai Numi
Chiedi tu pria, ch' a vuoto i tristi augurj
Tuoi sperdan essi, e che dien corpo ai fausti,
Per te, pe' figli, e sudditi, ed amici.
Poscia t' è d' uopo alla terra e ai defunti
Libazioni far, pacatamente
Dario, il consorte tuo che in sogno hai visto,
Invocando, affin ch' egli a te dall' Orco
Mandi, ed al figlio tuo, *quassù* ventura;
E all' incontro incateni egli nel Tartaro
Le *funeste* sciagure. Ecco i consigli
D' un amichevol animo presago,
Cui giudichiam che arrenderti tu debba.

ATOSSA.

Benigno in ver tu primo or questi sogni
Fausto interpreti al figlio e magion mia:
Deh, se ne compia il buono! Io, nella reggia
Tornata appena, ai Numi ed ai defunti
Amati, a norma del consiglio vostro,

Vittime porgerò. Ma intanto, o amici,
Da voi saper mi giova, ver qual parte
Del celeste orizzonte è volta Atene. (a)

CORO.

Lungi, là dove il Divo Sol tramonta.

ATOSSA.

Bramoso assai d'impadronirsen era
Il figlio mio.

CORO.

Perchè, *caduta Atene*,
In suo poter verría la Grecia tutta.

ATOSSA.

Gran forze han dunque?

(a) Il Testo dice: *In qual parte della terra dicano essere situata Atene*. Per quanto fosse o concesso o ordinato alle Matrone Orientali d'essere ignoranti, non è però presumibile, che la vedova di Dario, il quale anch'egli avea fatta una famosa spedizione in Grecia, ignorasse il luogo dov'era Atene. Mi fo dunque a credere, che Eschilo nel porle in bocca questa sì strana interrogazione, abbia inteso di farle chiedere della posizione astronomica d'Atene, per poi dirigere essa meglio i suoi sagrificj, ed evocazioni d'Ombre dall'Averno. Con tutto che la stranezza e imbecillità delle tante interrogazioni che seguono, persuaderanno pur troppo il lettore, che anche la prima sia di quella tempra e la più madornale.

CORO.

Atenfesi, *il sai*,
Fur quei che al Medo esercito dier fine.

ATOSSA.

Pari a lor genti han de' metalli il nerbo?

CORO.

Della terra ne' visceri han tesoro
D'argenteo fonte.

ATOSSA.

E al saettar, di mano
Destreggian essi?

CORO.

All' arco, inetti appieno:
Ma con gli scudi, e lance in resta, *scogli*.

ATOSSA.

Ma in Atene, or chi regna, e a' suoi guerrieri
Chi pur comanda?

CORO.

Di niun uomo *al mondo*
Servi non von nè sudditi chiamarsi.

ATOSSA.

Come fan fronte de' nemici or dunque
Costoro all' urto?

CORO.

In guisa tal, che sperso
L'egregio immenso esercito ebber essi
Di Dario già.

ATOSSA.

Vicende gravi or narri
A chi sua prole ivi *a far guerra* invía.

CORO.

Ma il ver saprai, parmi, ben tosto. A fretta
Ecco un de' nostri messagger venirne:
Novelle udrai; sian buone o rie, fien certe.

SCENA TERZA.

NUNZIO, ATOSSA, CORO.

NUNZIO.

Oimè dell'Asia intera le cittadi!
Oimè la Persia, e sue dovizie tante!
Come sol una piaga ogni beata
Ventura guasta! Il fior de' Persi, è ito.
Ahi lasso me! triste novelle io primo
Annunzíar! ma, il deggio: emmi pur forza
Tutta svelar la Persica sciagura:
Intero il vostro esercito periva. (a)

(a) Per la seconda volta, e per l'ultima, fo quì osservare che il Testo dice in vece di *vostro esercito*, *l'esercito dei Barbari*. E questa parola *Barbari* parlando dei Persiani in bocche Persiane spesseggia molto in questa tragedia: ma io infedele soltanto in simili

ATTO SECONDO.

STROFE I.

CORO.

Guai, feri guai;
Fresche ostili rovine or v'ascoltate,
Persi; nè fia che voi dal pianger mai,
Dal singhiozzar cessiate.

NUNZIO.

Pur troppo, ahi sì, pur troppo è tal l'evento;
Ed io, contra mia speme il dì riveggio.

ANTISTROFE I.

CORO.

Certo, ch'è il peggio
Il viver troppo e incanutir, qual noi;
Inaspettata strage tanta io deggio
Udire, e morir poi!

NUNZIO.

Io presente, in persona e non per fama,
Narrarvi, o Persi, quanto accadde, io'l posso.

STROFE II.

CORO.

Ahimè me, che il colosso
Delle tante frammiste Asiatich'armi,
Qual soffio or parmi
Premesse appena a Grecia sacra il dosso!

---

occorrenze, l'ho sempre voluta tacere, o scambiare in altra che ci potesse stare.

NUNZIO.

Putrefatti cadaveri traboccano
Di Salamína e suoi confini ai liti.

ANTISTROFE II.

Ahimè me, che i ruggíti
Del tempestoso mar dall'onde insorti,
Lor corpi morti
Spingon sovr' assi infrante al lido attríti!

NUNZIO.

Nulla giovar lor gli archi: è da radice
Svelta l'armata al forte urtar de' rostri.

STROFE III.

CORO.

Piangiamo, urliam, sovra i guerrieri nostri,
Che in troppo angusti chiostri
Schieravan mal lor numerose prore:
Ahi sventurato errore!

NUNZIO.

Ahi duro e sempre insopportabil nome,
Salamína! funesto, al par che Atene.

ANTISTROFE III.

CORO.

Grave a membrarsi a' suoi nemici Atene,
Che Perse donne or tiene
Cotante in lutto, invan già dette, Spose;
Dei mariti orbe, in eterno dogliose.

ATOSSA.

Lungamente tacqu'io, misera, attonita
Da mali tanti; e sì oltrepassa il metro
Questa sventura, che nè il dir concede,
Nè gli altrui detti udire. Ma pur, forza
È il sopportar le angosce *noi* mortali,
Qualor gli Iddii le invíano. — Su, dunque,
A parte a parte annovera le piaghe;
E, piangendo anco, imperturbabil narra
Qual sia vivo dei Duci, e qual sia estinto,
Di se lasciando vedovi i suoi prodi
Pochi rimasti.

NUNZIO.

È vivo Serse: ei beve
Tuttavia l'*alma* luce.

ATOSSA.

Un vivo lampo,
Qual dopo tetra notte aurato giorno,
Questo tuo detto entro la reggia arreca.

NUNZIO.

Ma de' cavalli diecimila il Duce,
Artémbare, su l'irta spiaggia morto
Di Salamína ei giace. E il Chiliarca
Dadáce, di sua nave giù sbalzato
Da un colpo era di lancia. E il fior dei Battri,
Tenagón, di sua salma ingombra ei pure
L'ondisonante aspr' isola d'Ajace.

Terzo Argéste, con Arsamo, e Liléo
Schiacciati tutti a forza a' scabri scogli
Son della terra Salaminia, nido
Di colombe ferace. E da una stessa
Nave estínti cadevano e Farnúco,
E Feréssebo, e Adéo, con quel dai fonti
Sceso del Nilo, il prode Egizio Arctéo.
E Matállo da Crisa, a cui ben trenta
Di destrieri di pece le migliaja (a)
Ivan soggette, questi il folto mento
Tingea morendo in porpora sanguigna.
E il Mago Arábo, e il Battríano Artáme,
Abitator dei Salaminii scogli,
+ Estinti colà giacciono. Ed Amístri;
E Amfistréo vibrator d'indomit' asta;
E Ariomárdo, l'ottimo che a' suoi
Sardíani gran pianto *in morte* lascia;
E Seisáme di Misia; e il bel Tarúbi,
Che di Lirna oríundo or cento e cento
Oltre cinquanta battagliere navi
Guidava; ei pure, ahi misero, ivi giace

(a) Destrier di neve, disse Petrarca, poeta non turgido. Destrier di pece, si può far dire da Eschilo, senza punto snaturarlo.

In trista guisa. Ma dei prodi il prode,
Siénnesi, che ai Cílici comanda;
Uom che al nemico appresta aspri travagli;
Quivi ei muor glorioso. Io, di tai Duci
Fo menzíon, *e il mertano*; ma *oh* quanti
Altri ivi spenti or nel silenzio premo!

ATOSSA.

Estremi danni (oimè!) son quei ch'io ascolto;
Disnor de' Persi, inconsolabil pianto. —
Ma pur, per ordin narrami e da capo,
Quanta foss'ella quella Greca Armata,
Da osar venirne delle prore all'urto
Contro ai Persi navigli.

NUNZIO.

Abbi per certo,
Che di gran lunga in numero più spesse
Eran le nostre. Dieci volte trenta
Annoveravan le lor navi i Greci;
E sole dieci oltr'esse eran l'elette:
Ma Serse avea (ch'io'l so) navi ben mille;
E, spareggianti pel veloce corso,
Sette n'ebb'ei sovra dugento: e questo
È il puro vero. Inferiori forse,
+ Parti, a tal pugna ne venissim *noi*?
Ma un qualche Nume la inegual stadera
Fea traboccar con díspari fortuna,

Un tanto nostro esercito sperdendo.

ATOSSA.

Gli Dei son scudo alla Città di Palla.

NUNZIO.

Ell'è d'Atene la città, *in se stessa*
Ella invincibil è: secure torri
D'uomini veri *ella si fa*.

ATOSSA.

Ma, narra
Qual delle navi il primo scontro fosse;
Chi le spingesse alla battaglia primo;
Se i Greci; o se il mio figlio, ebbro *pur troppo*
Della immensa marittima sua possa.

NUNZIO.

D'ogni mal nostro era ivi fonte un qualche
Infausto Genio, un Demón tristo, insorto,
Donde, i'nol so, Regina. Uno de'Greci
Si appresentava al figlio tuo; *questi era*
Un dello stuolo Ateniese *appunto:*
Ed a Serse ei dicea; che se frà l'ombre
Notturne affrontass'ei le Ellénie navi,
Niuna d'esse starebbe; anzi, ne'remi
Precipitando tutti, occulto scampo
Cercherian di lor vite, ognun diverso.
Ciò udito il Re, non sospettando ei fraude
Esser del Greco i detti, e in un securo

Dalla invidia de'Numi, a'suoi Navarchi (a)
Impon così: Che al saettar cessante
Dei Solar raggi e all'annerar dell'etra,
Quant'ella sia l'armata abbianla tosto
In tre squadre a dividere, e farne argine
Fra scoglio e scoglio sì, che ostrutte tutte
Ai Greci legni sien l'uscite; e in cerchio
Stringan cingendo l'isola d'Ajace.
Così, se alcun giammai di fuga schermo
Trovato avesser navigando occulti
I Greci, allor d'inevitabil morte
Punir dovransi i Duci suoi pur tutti.
Tal favellava in fuoco d'ira acceso (b)
Serse; ahi, pur troppo dei decreti ignaro
De'Numi. Ai di lui cenni i Persi
Ratti obbedendo, ogni nocchier pasciuto
Ai ben adatti scanni avvincolava
I remi già. Tramonta il Sole; è sorta
La notte; appieno ecco ordinate e colme
Di remiganti, e combattenti, e Duci,

(a) *Navarchi* quì, come *Chiliarchi* più addietro pajono parole da concedersi ad un Traduttore, per andar alla breve; tanto più ch' elle non riescono nè più ingrate nè più esotiche di *Monarchi*, *Tetrarchi*, e altre simili già da altri affigliate alla lingua nostra.

(b) Vel: *Tal favellava in sua superbia eretto*

Son le guerriere navi. Il mar ciascuna
Solca così come schierata mosse;
E ciascun capo tutta notte e a questa
E a quella uscita i naviganti suoi
Va collocando. Trascorrea frattanto
La notte, e tuttavia la Greca armata
Nullo tentò segreto scampo. Insorta
Poi co' bianchi destrier l'Alba raggiante
A rischiarar la spiaggia tutta, insorge
Tosto l'aure a ferire alto sonoro
Clamor di fausto modulato carme,
Che a un tratto gli aspri Salaminii scogli
+ Echeggiar fea. Stanno, a un tal rimbombo
Inopinato, stupefatti i Persi. (a)
Sacro sonante il salmeggiar de' Greci,
Non di fuggiaschi un salmeggiare al certo
Era egli, no; bensì di audace scontro,
A cui precipitavansi infiammati
Dalle trombe di guerra. Di repente,
Le frementi spumose onde marine
Dal comandato flagellar de' remi
Squarciate, agli occhi ci appresentan tutti
I Greci legni. Il destro corno, in bella
Ordinanza precede; intera il segue

(a) *I Persi*. Il Testo, al solito, dice, i *Barbari*.

La schieratasi armata. Era ad udirsi
Questo lor grido in ogni parte allora:
» Ite, o figli di Grecia, *itene;* salva
» Sia la patria per voi, libere sieno
» Le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri
» Paterni avelli: or quì per lor si pugna. »
Nè di noi Persi al contrapporsi tarde
S' udian le grida. Ogni indugiar vien tronco:
Già contro nave nave all' urto corre.
Prima a investir con suo rostrato bronzo
L' avversa prora e romperla, è una prora
Di Greci, contro una Fenicia; e tosto
Si azzuffan tutte. Al primo impeto incontro
La Persa moltitudin forte sta:
Ma quando, coartata entro lo stretto
Di Salamina, l' una all' altra nave,
Non che dar forza, impaccio dà, cozzandosi
Tra lor gli aénei rostri, stritolandosi
Co' remi i remi; i Greci legni allora
Destramente accerchiandole e picchiandole
Sì, ch' alfin nostre navi rimboccavansi;
L' onde allora sparite ampio uno strato
E di travi, e di sangue, e di cadaveri,
Il mar diresti; e si accatastan anco
A ogni spiaggia dintorno. In fuga sperse
Le rimanenti navi nostre vanno:
Ma i corpi semivivi galleggianti,

Schiacciati in testa dal percuoter spesso
Dei Greci armati de' tanti frantumi
D'assi e di remi, affondano; e innalzavasi
Un lamentevole ululato, ond' erano
Ripieni e i mari e i lidi: atra risorge
Alfin la notte ad ammantar le stragi.
Ma il noverarne a parte a parte i danni,
Nè in dieci dì verriami dato: io dico,
Abbrevíando; che in un giorno solo
Copia sì immensa d'uomini non mai
Spinta era a morte.

ATOSSA.

Ahimè, qual oceáno
D'infortunj or sommerge Persia tutta!

NUNZIO.

Eppur nè a mezzo gl'infortunj io narro.
Cotanta ci ha calamitade oppressi,
Ch'anche addoppiato, il mio narrar fia manco.

ATOSSA.

Ma in che potea più dunque infierir mai
Nemica sorte? Or parla; al popol Perso
Che mai di peggio accadde?

NUNZIO.

I Persi, quanti
In giovinezza, in nobiltade e ardire,
E in esser fidi al Re venian distinti;
Tutti di morte inonorata (ahi miseri!)

Perivano.

ATOSSA.

Ahi me lassa! Oh amici! oh sorte! —
Ma pur, narrami, in qual guisa perîro?

NUNZIO.

Di Salamína a fronte una isoletta
Stassi, all' ancore infida, le cui spiagge
Pane, il Dio della danza, abîtar gode.
Colà Serse in aguato collocavali
Contro a quei Greci, ch' ivi avriano scampo
Dalle infrante lor navi, onde ritrarne
Vie più lieve e più intera in un la palma;
E prestar pure ai di lui Persi asîlo
Contra il furor fortuito dell' onde.
Ma ei mal previde. Vincitori appieno
Della naval battaglia illustre i Greci,
Mercè di un Nume; ecco, il dì stesso, assunte
L' armi bronzate, *alla terrestre pugna*
Adatte, dalle navi balzan essi,
Tutta accerchiano l' isola, ed è tolta
Ogni ritratta ai Persi. Oltre il tremendo
Nembo dei forte saettati dardi,
Co' sassi a mano li esterminan anco;
E in fine in massa unanimi con impeto
Su quei miseri piombano, e ne fanno
Brani così, che vivo uno non resta.
Ma Serse intanto da un eccelso scoglio,

Dove in trono sedea da tutti visto
Tutti mirando, in riguardar l'abisso
Di sue sventure, squarciasi l'ammanto,
E disperasi, ed ulula; ed, imposto
Che le pedestri schiere fuggan ratte,
Va in preda ei stesso di scomposta fuga. — (a)
Questa, o Regina, ai pria narrati danni
L'aggiunta ell'è, con cui ti addoppio il pianto.

ATOSSA.

Abborrita Fortuna, or come il senno
Deluso hai tu de' Persi? amara in vero
Contro all'inclita Atene il figliuol mio
Mietea vendetta. Ahi, scarsa era la strage
Forse dei nostri in Maratóna, a segno
Ch' or riscattarla Serse mio dovesse,
Una peggior soffrendone? Ma, narra;
Qual fu il destin delle fuggiasche navi?
Ove or son elle? il sai ridir tu appieno?

NUNZIO.

Senz'ordin niuno, ove li spinge il vento
Con le rimaste navi a insana fuga
Si danno i Duci loro. Il resto quindi
Dell'esercito, *parte* in su i Beozj
Campi cadeva, appo le Crénee fonti;

(a) Vel: *Va di scomposta fuga in preda ei stesso.*

E vi perían di sete: altri, anelanti
E spossati ci andavam strascinando
Pel suol Focense e Dorico, e radevamo
Di Mélia il golfo, ove con limpid' onda
Irríga il pian lo Sperchio. Indi ci accoglie
Acaica terra e Tessala cittade
Necessitosi d'ogni cosa: e quivi
Di fame e sete (le penurie entrambe
Forte pungendo) ne perivan molti.
Poscia al Magnesio e al Macedonio suolo
Pervenimmo, ove l'Asio tragittarsi
Dovea, non men che il palustral cannéto
Di Bolbe, ed il Pangéo monte, per trarci
All' Edónida terra. Ma destava
In quella notte un qualche Iddio per certo
Un rio stridor d'inopinato verno,
Che le Strimonie pure acque fluenti
In saldo ghiaccio ebbe impietrite. Allora
Anco chi dianzi a scherno i Numi avea,
Con preci *devotissime* implorava
Cielo e Terra, adorando. Al cessar poscia
Delle fervide laudi, ecco avviarsi
Sovra il tenace gelo il Perso esercito:
E qual di noi più affrettasi al tragitto
Pria che suoi dardi ivi saetti Apollo,
Salvo afferra la ripa. Ma inforzavano
Del Solar orbe intanto ognor più i raggi,

Onde l'ardor struggea nel mezzo *appunto*
Il guado sì, che l'un l'altro sossopra
Cadenti sprofondavano. Beato
Chi di più ratta morte ivi affogava.
Pochi, a cui tocca in sorte andarne illesi,
A grande stento per la Tracia poscia
Ritornano ai lor Lari. Un lungo pianto
Persia, d'ogni suo fiore orba, faranne.
Quant'io dissi, tant'è: ma non io tutti
Diceati i guai, cui mandò ai Persi il Cielo.

CORO.

O di sventure fabro *avverso* Nume,
Quanto, ahi, su Persia tutta or grave piombi!

ATOSSA.

Oh annichilato esercito! oh me misera!
Oh mia non dubbia visíon notturna,
Quanto evidenti appalesasti i danni!
E voi, fido Consiglio, interpretarla
Ahi quanto mal sapeste!— I Numi or dunque
Implorerò da pria, poichè prevalse
Il parer vostro: i ritúali doni
Quindi alla *Diva* Terra e ai tanti estinti
Quì recherò, di tal ufficio esperta,
Così tentando un avvenir men reo.
Nella reggia ríentro; e voi frattanto,
Fidi *quai siete*, a tali eventi intorno
Fidi consigli ite alternando; e pria

Del mio tornar, se quì mai Serse or giunge,
Deh, consolatel voi; voi, ver la reggia
Scorta siate a' suoi passi; affin che ai *nostri*
Mali, già tanti, mali or non si aggiungano.

CORO.

Poich' a te piacque, o Giove Re, l' altera
Copia disperder dei feroci Persi;
E avviluppare in lutto tenebroso
Di Susa i tetti e d' Ecbatána; immerse
Omai le più delle Persiane donne
In duolo amaro, il molle seno irrígano
Di lagrime, squarciandosi le vesti:
E in su i vedovi talami, che breve
Gioja a lor dier di giovenili amplessi
Cogli adorati sposi, ora solinghe
Stese gemon, di pianto non mai sazie:
Ed io *con esse* or lagrimar mi accingo
Il fato acerbo di quei *tanti* estinti.

CORO LIRICO.

STROFE I.

Tutta già già l' esausta Asia si strugge
In lagrime d' assenzio.
Serse la trasse, oimè,
Serse, ei sì, la perdè!
Serse imprudente, al mar che tutto sugge
Mal sue navi affidò, sue genti, e se.
Sia sepolto in silenzio

Il giusto util regnar di Dario omai:
Troppo il dolente nostro animo sfugge
Re mentovar, cui niun pari fu mai.

ANTISTROFE I.

Travalicaro già le alate antenne
Di terra e mar le genti:
Navi funeste, oimè!
Navi, cui preda fe,
Navi, che annichilò l'urtar perenne
Di Greche prore: onde a sottrarne il Re,
Perigli mille e stenti
Valsero appena, come Fama il suona;
Sì ch'ei pe' campi dei Bistonii tenne
Vie, dove invan col gelo il Sol tenzona.

STROFE II.

Ma i primi estinti, oimè,
Lasciati ahi furo là
Dei Salaminj scogli agli aspri piè:
Miseri, a cui fora il non nascer me'!
Piangi, orbata città,
E divorato il cor d'atro dolor,
Del gran tuo pianto fa
Sino al Cielo salir l'alto fragor,
Sì che dien gli urli un qualche sfogo al cor.

ANTISTROFE II.

Tratti dall'onde, oimè,
Nel mar rabido giù,

Pasto orrendo, ahi pur troppo, dier di se
Ai muti abitatori, ond' ei nido è,
Tanti, che nulla più.
Vedovata ogni casa lagrimar,
E ogni uom che padre fu
Suoi feri danni immensi in ascoltar,
Muto il veggio dal duol dentro impietrar.

MONOSTROFE.

D'Asia certo nel suolo omai più all' ombra
Di Persíane leggi
Non vivranno più i popoli; nè al trono
Sovran supremo che intera la ingombra,
Tributeranno il dono
Da lor dovuto i sottoposti greggi:
Non più prostrati adoreran sommessi,
Fatto il Monarca un'ombra:
Non più a freno le lingue; invida romba
Si udrà, l'audace popolar baldanza,
E d'ogni tempra eccessi,
D'impunità sorgendo empia speranza.
All'eccheggiar della sanguigna tromba,
Persia per sempre in Salamína ha tomba.

/

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ATOSSA, CORO.

ATOSSA.

Ogni uom ne' mali addottrinato, o fidi,
Sa che i mortali sogliono, ove inondi
De' guai la piena, paventar di tutto;
Ma se prospera spiri aura, affidarsi
Ch' abbia costante a rimaner Fortuna.
A me così d'ogni terror ricolma
Si appresentan funeste visioni,
Figlie dei Numi; e rintronar gli orecchi
Sentomi, *oimè!* di non Peónie grida.
Quind' io con mente attonita, tremante,
E de' miei carri e dell' usato fasto
Immemore, quì riedo, dalla reggia
Meco arrecando le funeree accette
Libazioni, allevianti i *muti*
Defunti, onde la tomba or si disséti
Del Genitor di Serse *mio*. La dolce
Bevanda io reco, almo candor di latte
Di giovenca purissima: e il tesoro

Da' fior trascelto, luccicante miele;
E intatte l'onde di virginea fonte:
E il licor gajo di vetusta vite,
Figlia di suol robusto: e aggiungovi anco
Il pingue umor soave, che odorifero
Del sempre-verde ulivo spremer suolsi
Dai frutti: e in copia le ghirlande arreco
Della prole terrigena fiorita.
S' odan per voi frattanto a queste mie
Libazſoni aggiunti inni di morte,
Atti evocar dalle Tartaree grotte
L' *ombra* quassù *del* Divin Dario; mentre
Affidati all' arsiccia Madre antiqua
Premando io i doni degl' Inferni Numi. (a)

CORO.

O veneranda, quanto Persia gira,
Donna e Regina; a senno tuo que' sacri
Umori tu nell' intime terrestri
Latébre spandi: all' aure inni disciolti
Fieno intanto da noi, sì che benigna
Scorta or si degnin dalle Inferne chiostre
Venirne i Numi *alla pregevol Ombra*.

(a) *Premandare*. Verbo poco usato. Pare però intelligibile, necessario, e calzante in questo luogo. È tanto Italiano, quanto il *Premorire*, e tanti altri simili, affigliati al Vocabolario.

O Sotterranei voi Démoni sacri,
Mercurio, e Pluto reggitor di Stige, (a)
Per voi di Dario l'alma in luce rieda:
Sola omai puote, ogni mal nostro udendo,
Del sottrarcene i mezzi additar essa.

CORO LIRICO.

STROFE I.

Chi sa, se Dario or forse, ombra beata,
Re, che ai Numi fu pari;
Chi sa, s'egli or non ode
Nostra Persica voce addolorata,
Di lagrime impregnata!
Ah, sì; che i nostri gemiti alti amari
Ben egli ascolta or dalle Stigie prode.

ANTISTROFE I.

Terra, deh tu, che il suo mortal ne ammanti;
E voi, ch'arbitri Duci
Dei terrigeni estinti,
Ne ostentate talor gli avanzi santi;
Deh, con magici incanti
Redivive or mandate a noi le luci
Del Re, che in maggior fede ha i Persi avvinti!

(a) Il Testo, prima di Mercurio invoca la Terra; ma dopo aver detto Χθόνιοι δαίμονες, *Terrestri*, o sia *Sotterranei Dei;* pare o risibile, o inutile, di aggiungervi, o Terra.

STROFE II.

Eroe diletto, amata tomba; amati
  Costumi suoi, quì acchiusi!
  Pluto, Signor dei Fati, or da' tuoi Regni
  Dario a noi rendi, e sian gl'Inferni schiusi
  A Dario Re, cui non fu il pari.... oimè!

ANTISTROFE II.

Fra i guerri-vori vortici non mai
  Dario affondò i suoi Forti:
  Divin senno il nomai;
  E divin senno egli era alle Coorti
  Perse il gran Re: ben ei reggeale.... oimè!

STROFE III.

Monarca, o tu prisco Monarca, or vieni;
  Muoviti; spunta
  Dalla più eccelsa punta
  Del tuo tumulo magno: a noi baleni
  Del purpureo calzar l'altera mostra;
  E la regal tiára auro-trapunta,
  Cui díadéma inostra:
  Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

ANTISTROFE III.

Vieni; e feroci udrai danni recenti;
  Gran Re dei Regi,
  Il tuo apparir noi fregi.
  Stigia una nebbia attorniaci dolenti
  Pe' giovin tutti alla Tartarea chiostra

Spinti, a Persia recando ultimi spregi.
Ecco, ogni uom ti si prostra;
Vieni, deh, Dario padre, a noi ti mostra.

EPODO.

Miseri, ahi noi!
Deh tu, cui tanto lagrimammo estinto
Sudditi fidi e fidi amici tuoi;
Deh, perchè doppio orrido guajo avvinto
S'è intorno intorno al bel tuo regno intero?
Gran Reggi-impéro, ahi sì, gran Reggi-impéro,
Periro annichilate (or nol sai tu?)
Nostre navi, ahi non più navi, non più!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DARIO, CORO, ATOSSA.

DARIO.

O fida stirpe de' miei Persi fidi,
Compagni, o voi, de' miei primi anni; or quale
Travaglio oppressa la cittade? i gemiti
Odo e il picchiar onde squarciato eccheggia
Il suolo; e starsi al mio sepolcro appresso
La mia consorte io miro. Orror mi prende
Delle pur tante or quì da lei diffuse
Libazioni; al par che dei vostri inni,
D' Averno l'ombre ad evocar possenti;
Ma pur li accetto. Ecco, invocato io sorgo;
Ciò permettenti i Sotterranei Numi,
Mal pieghevoli al certo, e ognor più intesi
Ad afferrar che a rilasciar mai l'alme.
Pur, presso quelli io valgo; onde mi affretto
Ver voi; che indugio, a mancamento forse
Poi non mi venga ascritto. Or via, qual nuovo
Fulmin, narrate, in su la Persia piomba?

CORO.

O magno Re, nel rimirarti io tremo;
Nel favellarti io tremo; addentro tanto
Cotal mi sta tua veneranda immago.

DARIO.

Ma pur, poichè dagli Inferi or m'han tratto
I pianti vostri, in brevi detti or via
Stringendo il tutto, a me di tema scevri
Favellate.

CORO.

S'io il ver, per lusingarti,
Or ti scemassi, io tremerei: ma tremo
Anco, in narrarti de' tuoi cari i danni.

DARIO.

Or, poichè il vostro venerarmi antiquo
Vi toglie il dire; or parli la bennata
Socia senil del letto mio. Deh, cessa
Per ora i pianti ed i lamenti, o fida,
E aperto narra: Umana dote, i guai;
La terra e il mar ne prestano a dovizia
Sempre ai mortali: e tanti più glien danno,
Quant'essi vivon più.

ATOSSA.

Fra quanti han visso
In terra, o tu sovra tutti altri ricco;
Tu invidíato ognor, finchè tra i Persi
Prosperi i rai del Sole almo bevesti;

Tu quasi Iddio fra noi: t'invidio estinto,
Che almen non hai delle sciagure il colmo
Visto con gli occhi tu. Immenso pianto
Io ti acchiudo in un motto. O Dario, è svelta
Fin da radice oggi la Persia.

DARIO.

Ahi! come?
Pestifer' aura il face? oppur sovversa
Han la città sedizíose scosse?

ATOSSA.

Atene, *Atene*, annichilato ha il nerbo
Degli eserciti Persi.

DARIO.

E qual mio figlio
Là spingevali?

ATOSSA.

Serse impetúoso,
Che di guerrieri ha vedovato il piano.

DARIO.

Ma, si accins' egli con terrestri forze,
O con navali, a impresa insana tanto?

ATOSSA.

Con ambe il fea: duo Duci, e due diverse
Fronti d'armate schiere.

DARIO.

Ma un sì vasto
Esercito di terra, ove, in qual guisa,

L'onde varcava?

ATOSSA.

Ad ingegnosi ordigni
L'Asia alla Grecia unire ebbe commesso,
Per traghettarvi.

DARIO.

E in guisa il fea, che chiuso
Ne restasse il gran Bosforo?

ATOSSA.

Sì, il fea;
E il secondava un qualche Iddio.

DARIO.

Deh, quale!
Poich'a insanir lo trasse.

ATOSSA.

Il tristo evento
Ben del tuo dir fa fede.

DARIO.

Ma dei vostri
Pianti omai tutte le cagion mi aprite.

ATOSSA.

Rotto il navale esercito, agli estremi
Trasse il terrestre tosto.

DARIO.

Uccisi dunque
Tutti dall'aste?....

ATOSSA.

In guisa tal, che un solo
Pianto fatta è l'orbata Susa intera.

DARIO.

Oh Numi! e furo arida polve al vento
Sì smisurate forze?

ATOSSA.

I Battri tutti
Periro; e in quale età! vecchio, un non cadde.

DARIO.

Qual fiore, oimè, perìa di prodi!

ATOSSA.

È fama,
Che solo quasi Serse or si rimanga
Deserto....

DARIO.

Ahi sorte! e non ha scampo, o ajuto?

ATOSSA.

Varcato *in fuga*, e buon per lui, s'ebbe egli
Il superbo suo ponte.

DARIO.

E salvo il vide
L'Asia approdar alle sue rive?

ATOSSA.

In questo
Concordan tutti; a salvamento ei giunse.

DARIO.

Ratto, ahi pur troppo! a compimento ei venne
L'oracolo, cui Giove a fin condurre
Vuol sovra il figlio mio. Preci agli Iddii,
Che in lungo il protraessero, già porsi:
Ma s'uom lo affretta, ah, non lo indugia allora
Per certo il Nume. Ecco, a' miei fidi è schiuso
Il fonte omai d'ogni sventura: e il nuovo
Ardir del figlio malaccorto or fessi
Cagion de' guai. Qual servo in ceppi, il sacro
Ellesponto avvincea, giovine audace,
Stabil credendo argine imporre all'urto
Del suo fluír celeste; e in lungo tratto
Su per l'umide vie, fatte omai sode,
Oltrepassar sue immense schiere ei fea.
Ai Numi tutti, al Dio dell'onde, inciampo
Insano farsi un mortal uomo! Al tutto
Fuor di senno il mio figlio. Oimè; pavento
Che delle tante mie dovizie il nerbo
Del rapitor non sia per farsi preda.

ATOSSA.

Perfidi amici alla natía fierezza
Di Serse diero esca novella. Udiva
Dirsi ei da loro: In viva guerra accrebbe
Dario tesori ai figli suoi: ma indarno
Brandirà l'asta entro sua Reggia Serse,
Nulla aggiungendo alla paterna dote.

Sproni eran questi, che adoprar io vidi
Da quella gente ria con lui sì spessi,
Che addosso a Grecia alfin con armi tante
Precipitar lo fero.

DARIO.

A tal genía
Dunque tant' opra dessi, memoranda,
Terribile, qual mai d'uomini e d'armi
In copia così immensa, mai non ebbe
Vedovata la Persa alta cittade;
Dacchè pur Giove collocovvi il seggio
Del Monarca dell' Asia; alti-possente
Signor di terra sì feconda. Ei n'ebbe,
Medo, primier lo scettro: in salda base
Fitto era poi dal di lui figlio il trono;
Signoreggiato da prudenza ei l'alma.
Terzo era Ciro, assai felice eroe,
Che in pacifica lega Assirj e Medi
Co' Persi suoi tosto compose; e quindi
Poi soggiogava e Frigj, e Ionj, e Lidj:
Ai Numi accetto, a se li avea secondi.
Quarto Monarca indi Cambíse il segue,
Prole sua *vera*. Ma, disnor del trono
E della patria, Mardo era pur quinto,
Spuria cosa: trafitto ebbelo tosto
Entro la Reggia con lodevol fraude
E amici fidi a sì grand'opra, il prode

Artafréne. Maráfi era poi sesto;
E settimo Artafréne; e l'urna quindi
Davami in sorte il desíato in vero
Regno da me, di poderose squadre
Già avventuroso guidator: ma in tale
Lutto non mai la mia cittade poscia
Precipitata ebb'io. Serse mio figlio,
Ecco che il giovin petto ebro di speme
Giovenile, i miei saggi avvisi al vento
Dava ei pur troppo. O miei compagni antiqui,
Ben vel vedete a certi segni or voi,
Che niun, di quanti questo impero avemmo,
+ Nol ridusse a cotali angustie mai.

CORO.

O magno Dario Re, tuoi detti or dunque
Dove a ferir sen vanno? in fior di nuovo
Come tornar potrà la Sorte i Persi?

DARIO.

Col non più mai contro alla Grecia l'armi
Volger, quand'anco esercito possente
V'aveste al doppio: il suol di Grecia, *il suolo*
Pe' figli suoi contro di noi combatte.

CORO.

Oh! che di' tu? per lor combatte?...

DARIO.

Ostíle
Alla *Meda* superbia inciampo quivi

La *dura* fame ell'è.

CORO.

Ma ben provvisto
Rimanderemvi esercito trascelto.

DARIO.

Ma intanto dell'esercito gli avanzi,
Che ancor v'avete in Grecia, ivi disgiunti
Fien dalla speme del tornarsi in salvo.

CORO.

Che parli? e in Asia or non approdan essi,
Varcato l'Ellesponto?

DARIO.

Ah! dell'immenso
Stuolo ritornan pochi: ov' uom pur fede
Presti, qual dessi, al profetar dei Numi.
Compiuto è il più: nè si dimezzan mai
Gli oracoli. Sedotto or da fallace
Lusinga Serse, ad altre imprese ei quivi
Dei rimasti guerrier l'eletta lascia,
Insano. I campi di Beozia, dove
Con le pingui onde sue la irríga Asópo,
Son la fatal prefissa ultima meta,
Che darà tomba all'arroganza e empiezza
Di costoro. Sacríleghi, che ardíro,
Nel porre in Grecia il piè, le statue, l'are,
E i templi *stessi* dei *tremendi* Iddii,
Spogliare, incender, sradicare. Eccessi

Inauditi commisero: inaudite
Pene già scontan ei; vieppiù poi sempre
Ne sconteran maggiori: in alta mole
Sovra base profonda si accatastano
Le infelici sanguigne ossa dei Persi
Nel vasto piano di Platéa; ferale
Messe di Doriche aste; ai pronipoti
Tardo esemplo, che tacito lor grida:
» Figli di morte, rintuzzar sappiate
» L'orgoglio stolto. » Audacia altro non frutta,
Turgido seme, se non danno e pianti.
Tal vista poscia a voi rammenti ognora
E Ateniesi e Greci; nè alcun mai
Dispregiator di sua presente sorte,
Maggior l'ambisca, e in ciò suo impero ei snervi.
Sempre sovrasta alle arroganti imprese,
Giudice e grave punitore, *il sommo*
Giove. Voi quindi, *o antiqui,* usi ammonirlo,
Serse a modestia addottrinate omai,
Sì ch'egli rinsavito disimpari
Lo insolentir coi Numi. E tu frattanto,
Canuta madre tenera di Serse,
Riedi alla reggia a provveder di adorne
Vesti corredo, con cui poscia incontro
Al caro figlio uscirne: ch'ei di dosso
Quanti intorno s'avea regali ammanti
Disperato strappavasi. Al suo duolo

Porgerai pure di sermon benigno
Il dolcissimo fármaco: a te sola
Prestar, ben so, potrà l'orecchio. A Dite
Nella caligin sotterranea *tetra*
Io men ritorno già. Vegliardi, o voi
Di Persia senno, anco fra' guai godervi
Sappiate intanto *d'intelletto* i beni, (a)
Poichè niun ben poscia ai defunti avanza.

SCENA TERZA.

ATOSSA, CORO.

CORO.

Quanto, ahi, mi dolse ed i passati nostri
Danni, e i futuri, annoverarmi udendo!

ATOSSA.

Ahi sorte! oh quante mi assaliro a un punto
Doglie in udir di Dario i detti! in cuore
Niun pur men sento penetrar più addentro,

(a) *D'intelletto i beni.* Il Testo dice: *Godete, concedendo quotidiane voluttà all'animo, poichè nulla giovano ai morti le ricchezze.* Il voler essere troppo scrupolosamente fedele in questo passo, avrebbe potuto facilmente abbassare il coturno sino alla scurrilità del socco.

Che la immagin del figlio avvolto in lembi
Cenciosi; oimè! Tosto alla reggia, a trarne
Splendidi ammanti, io vo, con cui mi appresti
Ad incontrare il figlio mio. Niun danno
Mai distorrammi dall'amata prole.

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE.

Numi possenti, oh quale
Ne si parava innanzi ampia perfetta
Felicità di vita in legge retta,
Quando l'ottimo antiquo, invitto, eguale
In tutto a voi, magno Re Dario, il freno
Stringea di Persia con governo ameno!

ANTISTROFE.

Dell'armi nostre il saggio
Alto allor demmo; e le nemiche mura
Il soggiacerci sel tenean ventura:
E il guerresco retrogrado viaggio,
Di fatiche e perigli a noi rimase
Scevro fin dentro alle paterne case.

MONOSTROFE.

Quante città il gran Re,
Senza varcare ei l'onda

Dell' Aliò fiume, fea suddite a se,
Senza uscir pur dai tetti alti degli avi!
Quante ne acchiudon le Strimonie sponde
Presso de' Tracj piani; e quante in terra
Addentro, oltre più là dei cupi stagni
Ergean lor torri; udiro, *udir pur* tutte
Che imperava un tal Re: la sinuosa
Propontide, e le foci ampie del Ponto,
E lor città d'Elle fregianti il guado;
E le accerchiate dai marini flutti
Al promontorio d'Asia sottoposte
Isole tante dell'Egéo; la *vaga*
Lesbo, e Samo olivifera, e Micóna,
E Paro, e Nasso, e Chio, con le congiunte
Tra loro, Teno ed Andro; a Dario tutte
Suddite fur, non men che le più oltre
In mar giacenti, Lenno, Icaria, Gnido,
E Rodi, e Cipro con sue tre cittadi,
Sólo, Pafo, e *l'eretta* Salamína,
Figlia, oimè! di quest'altra Attica prima,
Che a noi cagiona or tanti lutti. E tenne
Con la mente sua provida soggette
Le popolose dell' Iónia Greche
Colonie, a sorte ivi dedotte. Ei s'ebbe,
Dario, di genti bellicose *scudo*
Misto *a più doppj* d'ausiliaria possa,

Saldo infrangibil sempre. Avversi or fatti
A noi gli Dei, non dubbio danno immenso
Riportiam dalle pugne, travagliati,
(Ahi quanto!) e in campo domi, e in mar, del pari.

ATTO QUINTO.

SCENA ULTIMA.

SERSE, CORO.

SERSE.

Ahi me infelice! ahi me, sovra cui piomba
Destin sì atroce, e non previsto mai!
Fortuna oh quanto ai Persi cruda! ed io
Pur la sopporto? Il cor, la lena, mancanmi
Nel riveder questo senil consesso
D'orbi padri. Deh, Giove, infra quei prodi
Perchè nel campo anch'io non giacqui estinto?

CORO.

Dove, o Re, dove i Forti nostri? il lustro
Del regno immenso Persico? *Maligno*
Invido Nume disperdeali. Chiede
Lagrimosa la Persia i giovanili
Suoi parti, cui con sì gran calca all'Orco
Sospinti ha Serse. Le migliaja a mille;
Il fior d'Asia e dell'arco; abitatori
Già d'Ecbatána, al Tartaro n'andáro.

SERSE.

Ahi valor chiaro! ahi!

CORO.

Giace al suol prostesa
L'Asia immobile, o Re, da enorme pondo
Oppressata.

SERSE.

Oimè misero! e quell'io
Quell' io mi son, che il grand' eccidio adduco
Alla mia stirpe, alla mia patria terra!

CORO.

Pel tuo ritorno udrai
Tutti noi schiamazzanti,
Tutti noi sospiranti;
E pianti e pianti,
Funesto suon de' Mariandini lai.

SERSE.

Lugubre lagrimevole
Tetro echeggiante suono
Le labbra vostre innalzino,
Poichè scopo alla sorte invida i' sono.

CORO.

Certo dorremci, e molto,
(Senza cessar dal venerarti pure)
Pel gran popol sepolto
Nelle invan flagellate onde secure,
Da cui tutto n'è tolto.
Piangeremo, ululeremo,
Poichè il Greco Marte avverso

Ha disperso,
Ha sommerso
In notte eterna il fior de' Persi estremo.

SERSE.

A vicenda piangete,
A vicenda chiedete
Di cui saper vi aggrada.

CORO.

U' degli amici, ov' è, l'immenso stuolo?
Dove i Sátrapi tuoi? quel senza pari
Farandáce? ov' è Susa, ove Agabáte?
E Pelagóne, e Dotamánte, e Psámmi;
E Susiscáne, ond' orba essi Ecbatána?

SERSE.

Di Salamína in su le dure spiagge
Sospinti, estinti io li lasciai; nè tomba
Altra che il lido s'ebbero, gittati
Fuor delle Tirie navi.

CORO.

Oimè! *che narri?*
E il buon Farnúco, e Ariomárdo prode;
E il Re Sebálce; e, invidíato padre,
Liléo; di loro, e in un ti chieggo io conto
Di Masístre, e di Táribo, e di Memfi,
E d'Istácme, e di Artémbare...

SERSE.

Ahi me misero!

In un conflitto tutti, all' odíoso
Cospetto *ostíle* dell' antiqua Atene,
Infelici cadevano fra i palpiti
Di víolenta morte.

CORO.

E in un con essi
Cadea fors' anco il tuo fidissim' occhio,
Quell' annoverator delle migliaja
E migliaja di Persi, Alpísto, il figlio
Di Batámoco, a Sésamo nipote,
E bisnipote a Megabáte? ivi anco,
Dimmi, lasciasti il magno Ébare? quivi
Anco Partéo lasciasti?

SERSE.

Oh di nemici
Fera possanza!

CORO.

Ai generosi Persi
Infortunj presaghi d' infortunj
Sono il tuo dire.

SERSE.

In rammentarmi a nome
Lo stuol di prodi tanti, oimè! tu innaspri
Vieppiù la piaga del dolore: a brani
Squarciami il cor pietade.

CORO.

E sì pur d' altri

Pianger n'è forza: il Duce *egregio* Mardo
Di diecimila Capo; e Zante, e il Marte
Ancáre; e i reggitori de' Cavalli
Arsáce con Diéxi, e Cigdagáte,
E l'ardito Litínne, insazíabile
D'asta maestro.

SERSE.

Estinti, estinti;
E non sepolti in pompa, attorníati
D'alto velati carri, e di *piangenti*
Seguitanti guerrieri: ah no; quai vili
Saccomanni d'esercito sen giaciono
Sconosciuti; ahi, sen giaciono!

CORO.

Oh lor miseri!
Oh sventurati, il perir vostro ergea
Di avversa sorte inopinato e chiaro
Monumento, qual Nemesi l'avrebbe
A di lei posta eretto.

SERSE.

Annichilati;
E il siam per sempre.

CORO.

Annichilati: il vede
Intero il mondo: ahi nuovi danni! ahi nuovi
Danni! Oh dei Persi sventurato scontro
In quelle Ionie prore!

SERSE.

Una sì fatta
Armata, oimè! quasi nol credo: ahi come
Ciò avvenne!

CORO.

E come no? *Salvar l'armata*,
Dove fian spenti i Duci?

SERSE.

Ecco, (tu 'l vedi)
Di cotanta mia possa ecco l'avanzo.

CORO.

Il veggo, il veggo.

SERSE.

Questo sol turcasso....

CORO.

Ahi! che di' tu?

SERSE.

Sì, questo solo, e orbato
De' dardi suoi.

CORO.

Di sì gran possa ahi quale
Misero avanzo!

SERSE.

E ogni soccorso è al vento.

CORO.

Non sfuggon dunque la battaglia i Greci?

SERSE.

Scogli stann' essi: e inaspettata io n' ebbi
La trista prova.

CORO.

Di lor navi all' urto
Le sperperate navi nostre accenni?

SERSE.

Pur troppo! e in ciò veder, squarciavam' io
Disperato le vesti.

CORO.

Ahi giorno! ahi sorte!

SERSE.

Nullo ahi si agguaglia a duol cotanto.

CORO.

Ah! nullo;
Centuplicato anco foss' egli.

SERSE.

E il nostro
Pianto, ai nemici è gioja.

CORO.

E il nervo è tronco....

SERSE.

E nè pur Guardie ho più....

CORO.

Dai vasti flutti
Coi Fidi assorte.....

SERSE.

Ah! pianto, e pianto, e pianto
Versate: ai Lari omai tornate.

CORO.

Oh guai!
Oh senza fine guai!

SERSE.

Gli ululi vostri,
Deh, faccian eco agli ululati miei!

CORO.

Lai renderem per lai.

SERSE.

Funeste note
Di gemiti.

CORO.

Di gemiti.

SERSE.

Oh sventura,
Cui niuna è pari!

CORO.

Indi più intenso è il duolo.

SERSE.

Singhiozzate; percuotetevi
Per lo Re vostro il petto; singhiozzate....

CORO.

Siam di lagrime fiumi....

SERSE.

E rispondetemi,
Contraccambiando fremiti con fremiti.

CORO.

Questo è il pianto, o Re, che giovaci.

SERSE.

Pianto, pianto, pianto innalzisi.

CORO.

Atra cupa gemebonda
Voce risponda dai petti squarciati.

SERSE.

Squarcinsi, squarcinsi:
E le funeree s'odan strida Misie.

CORO.

Sepolcrali, terribili....

SERSE.

E a norma mia svelletevi
Il folto onor dei mal canuti menti.

CORO.

Svelgasi, svelgasi; e ognor più piangasi.

SERSE.

Urlate, urlate. (*a*)

(*a*) Questo lagrimevole duetto parrà alquanto prolisso: forse ajutato dalla Musica riusciva più tollerabile; e a stringerlo in due parole, non viene a dir altro, se non se, *Piangete*, *Piangiamo*. Ma è uffizio

CORO.

Altro non facciasi.

SERSE.

E gli ammanti con man fere strappatevi.

CORO.

Piangendo strappinsi.

SERSE.

E i crini sterpansi.
Dove, ahi, dove l'esercito!...

CORO.

Si sterpano
I crini, sterpansi; e ognor più piangasi.

SERSE.

Gli occhi in lagrime stemprinsi.

CORO.

Si stemprino.

SERSE.

Contraccambiamci gemiti con gemiti.

CORO.

Ahi noi miseri! ahi miseri!

SERSE.

Ma tempo
È di tornarne lagrimando ai Lari.

---

del Traduttore il rendere tutto il Testo intero, senza altre mutazioni, che le indispensabili per non farsi canzonare.

CORO.

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE.

Ahi Susa!

Sciagurata cittade!

CORO.

Infelicissima!

SERSE.

Itene lenti, piangenti, gementi.

CORO.

Ahi Persia! ahi terra sventurata!

SERSE.

Ahi possa

Annichilata di triremi tante!

CORO.

Fatti a te siam corteggio luttuoso.

IL FILOTTÉTE

DI

SOFOCLE

TRADOTTO

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

LONDRA

MDCCCIV

FILOTTÉTE
TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ULISSE.

NEOPTOLEMO.

CORO.

FILOTTÉTE.

ESPLORATORE, IN VISTA DI MERCATANTE.

ERCOLE.

La Scena è nell' Isola di Lenno.

Si è seguito il testo dell' edizione di Capperonnier, Parigi 1781 in 4.°, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell' edizione di Brunk.

FILOTTÉTE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO.

ULISSE.

Di Lenno al certo ell'è la spiaggia questa,
Male accessibil isola deserta. —
O tu di Achille, dell'eccelso scudo
Degli Achei, Neoptólemo tu prole,
Sappi ch'io quì già di Peante il figlio,
Quel da Melia, lasciai, com' era imposto
Dai Duci a me. N'era cagion la infetta
Vorace piaga onde il suo piè stillava:
Piaga, onde a noi mai non venía concesso
Sagrificare o libar mai, che ognora
D'imprecazioni orrende empiendo egli iva
Il campo tutto, gemendo, ululando. —
Ma ciò narrar, che giova? *or* non il tempo
Di ragionar prolisso a noi soverchia.
La mia venuta ora ignorar debb' egli,

Sì che non esca a vuoto l'arte, ond' io
Coglierlo in breve ai lacci miei disegno.
+ Ma siami l'opra tua omai ministra
All' appurar dove quì tale un antro
Giaccia con doppio ingresso in viva pietra;
L' un verso il Sole, amica sede il verno;
L'altro *ver l' Orsa*, onde ai *pacati* sonni
Invito fan pel traforato albergo
L'estive aurette. E da man manca *or* parmi
V' abbi a veder, più sotto alquanto, un fonte,
S'ei pur rimanvi, di potabil acqua.
Tacitamente ivi ti accosta, e quindi
Ben mi ragguaglia se in quel loco stesso,
O se in qualch' altro, *or* Filottéte alberghi.
Quanto a dirti mi resta, udrai tu poscia,
E d' accordo opreremo.

NEOPTOLEMO. (a)

Affar non lungo,
Ulisse Re, quì m' addossasti: in fatti
Scoprir già parmi l'accennata grotta.

ULISSE.

Il di dentro, o il di fuori? esperto fammi.

NEOPTOLEMO.

Il di dentro vegg' io; nè vi si scerne

(a) Postosi in traccia dell' antro.

Vestigio alcuno.

ULISSE.

Bada, ch'egli or forse
Non ivi entro dormisse.

NEOPTOLEMO.

Albergo io veggo
Vuoto d'ogni uomo.

ULISSE.

Nè di umano cibo
Orma evvi alcuna?

NEOPTOLEMO.

Evvi di foglie, a foggia
Di un letto ov' uomo giacciasi, uno strato.

ULISSE.

Deserto tutto il rimanente speco,
Senz' altro più?

NEOPTOLEMO.

Di schietto legno un nappo,
Opra d'ignaro artefice, vi scorgo,
E questi a un tempo *appien non arsi* stizzi.

ULISSE.

Tutto il tesoro di costui ci ostenti.

NEOPTOLEMO.

Oimè! ch'io quì *veggo* asciuttarsi *appesi*
Panni inzuppati di morboso umore.

ULISSE.

L' uom vi alberga, per certo; ed or non molto

Lungi ei si sta. Come potrebbe, in fatti,
Egro egli il piè d'inveterato morbo,
Allontanarsi quindi? ito ei saranne
Fuori, o pel cibo, o per qualch'erba forse,
Ov'ei ne sappia, che il dolor gli acqueti.
Dunque il *servo* che hai teco, attorno invía
Per iscoprirlo, che ad un tratto incontro
Ei non facesse in me: pria me vorrebbe
Che ogni altro Argivo egli afferrar, potendo.

NEOPTOLEMO.

Spedito ho il *servo* a custodire il calle.
Dimmi ora tu, s'altro più vogli.

ULISSE.

O figlio
Di Achille, or d'uopo il personal coraggio
Solo non t'è, per trarre a fin l'impresa
A cui venisti: ei t'è mestier, quand'anco
Novità non pria udite udir tu debba,
Me secondar, come a tal fin sei meco.

NEOPTOLEMO.

Che m'imponi or tu dunque?

ULISSE.

Accorto dei
Di Filottéte l'animo ingannare
Con simulati detti. Al chiederti egli,
Chi tu sii, donde venghi; *esser* tu figlio
D'Achille, dei rispondere: (che nulla

Dirai di falso in ciò) ver la tua terra
Tu navigare, abbandonando *in Troja*
L'armata degli Achivi, cui tu abborri.
Cagion dirai di un cotal odio acerbo,
L'averti essi con preghi in guerra tratto
Fuor di tua patria; *tutta* omai dicendo
Nel tuo venire accolta *esser* la speme
D'espugnar Troja: e a te venuto, poscia
Negate aver l'armi d'Achille, a dritto
Chieste da te, per darle essi ad Ulisse. —
E quì, di me le più nefande cose
A tua posta dirai. Nè a me ciò fia
Di alcun dolor: bensì gran duolo a tutti
Gli Achei verrà, se tu così non opri.
Che se noi di costui non ci abbiam l'arco,
Distrugger *mai* tu la Dardania terra
Nol potrai, *no*. Ma, perchè tu con esso
A fido e saldo favellar venirne
Puoi più di me, n'odi ragione. A Troja
Tu navigasti, è ver, ma non costretto,
Non allacciato da verun tuo giuro,
Non coll'armata prima: a me, di queste
Cose, all'incontro, non può torsen'una.
Quindi, ov'ei mai del mio venir si avveggia,
Donno qual è degli archi *or Filottéte*,
Perduto io sono; e te pur meco io perdo.
Dunque in ciò stesso assottigliar fia d'uopo

L'ingegno assai, per torgli or tu di furto
Quell'armi invitte. Io già mel so, che alieno
Sei da doppiezza per natura, e quanto
Spiacciati il nuocer fraudulento: eppure
Giocondo *frutto* è la vittoria. Or, osa;
Giusti saremo altra fiata poscia.
Breve metà di questo dì te stesso
A me concedi, ogni pudor tuo scosso;
Abbiti poi, quanto starai tu in vita,
Di piissimo il titol fra i mortali.

NEOPTOLEMO.

Ciò ch'io malgrado ascolto, opro malgrado;
Nol niego, o figlio di Laérte. Un tale
Instinto è in me, che fraudolenza abborre:
E l'abborría pur quei, cui Fama suona
Mio genitore. A ricondurne *a Troja*
Quest'uom, presto son io, ma non di furto;
A viva forza, sì. Su l'un piè solo
Mal si reggendo in somma, a noi pur tanti
Contrastar non potrà. *Ben* io *quì* teco
Mandato fui per ajutar l'impresa,
Ma udir chiamarmi traditor, nol soffro.
Perder pria ben oprando, *o* Re, mi aggrada,
Che con vergogna vincere.

ULISSE.

Ed io pure,
O figlio tu d'ottimo padre, *io pure*

Da giovinetto avea ratte le mani,
Tarda la lingua: ammaestrato io poscia
Da esperíenza, or veggo infra i mortali,
Non l'opre, no, regnar la lingua.

NEOPTOLEMO.

E che altro
Chiedi or tu *dalla mia*, fuorchè menzogna?

ULISSE.

Vo'che tu colga Filottéte ai lacci.

NEOPTOLEMO.

Meglio non fora persúaso trarlo,
Che l'ingannarlo?

ULISSE.

Persúaso? indarno.
Nè a forza pur lo piglieresti.

NEOPTOLEMO.

Ei tanta
Dunque ha possanza, *e* audacia *tanta?*

ULISSE.

Ha frecce
Recanti a volo inevitabil morte.

NEOPTOLEMO.

Dunque nè di accostarsegli può l'uomo
Fidarsi?

ULISSE.

No; fuorchè ingannandol, come
Ti vo dicendo.

NEOPTOLEMO.

A te il mentir non pare
Turpitudine dunque?

ULISSE.

Or no; s'ei reca
Il mentire, salvezza.

NEOPTOLEMO.

E con qual fronte
Si ardirebb' uom ciò dire?

ULISSE.

Ogni qual volta
Sia l'impresa un tal lucro, onde non debba
L'uomo arrossirne.

NEOPTOLEMO.

E quale a me fia lucro
Dal venir questi a Troja?

ULISSE.

Espugnar Troja
Soli pon gli archi suoi.

NEOPTOLEMO.

Dunque non io,
Come pur dite, espugnerolla?

ULISSE.

Al pari
E gli archi e tu la espugneran, *se* aggiunti;
Ma *se* divisi, *no*.

NEOPTOLEMO.

Forza il pigliarli
Dunque fia, s'è così.

ULISSE.

Di tal tua opra
Due n'avrai premj.

NEOPTOLEMO.

E fieno? Ov'io li sappia,
Non negherommi all'uopo.

ULISSE.

Entrambi i nomi
Ne lucrerai, di saggio e forte a un tempo.

NEOPTOLEMO.

Or va: *il* farò, dato al pudore il bando.

ULISSE.

Presente hai tu quant'io diceati?

NEOPTOLEMO.

Tutto:
Nè dei, quand'io v'assento, dubitarne.

ULISSE.

Tu dunque or quì aspettandolo trattienti:
Io men vo, ch'ei non scoprami. Frattanto
Rimando un messo a invigilar la nave;
E quest'uom quì rimanderovvi io poscia,
(Per poco che indugiar voi mi sembriate)
Da nocchier travestito, affin ch'ei resti
Vieppiù ignoto: e tu, figlio, i figurati

Suoi detti a un senso volgi utile all'opra.
Io ver la nave appartomi, affidate
Tai cose a te. Benigno *or deh* ci arrida
Mercurio ingannator, com'ei già il fea
Quì traendoci! e Palla *anco ci arrida*
Vittrice, usbergo-di-cittadi e mio!

SCENA SECONDA.

NEOPTOLÉMO, CORO.

CORO.

Straniero in terra estrána or che degg'io,
Re, che degg'io nascondere, che dire
Al sospettoso *Filottéte?* imponi.
Di tutt'altri i consigli e l'arti avanza
L'arte d'uom che lo scettro ottien da Giove.
E in te *per certo* derivata, o figlio,
Tutta veggo degli Atavi la possa.
Dimmi dunque ora, in che servirti io debba.

NEOPTOLEMO.

Forse or veder quel suo recesso brami,
Ove ei si giace: affacciati, securo.
Ma quando ei rieda quel feroce errante,
Di quella grotta lungi, e al fianco mio
Sempre starai, presto a servir l'impresa.

CORO.

L'usata cura mia, Re, mi rammenti,
Gli occhi tener sempre al tuo cenno affissi.
Ma, dimmi or dove ascosa stanza ei s'abbia:
Giova ch'io 'l sappia, affin che a danno mio
Non mi sopraggiungesse egli improvviso.
+Dove? donde? in qual *piaggia* impresse ha l'orme?
Presso, o lontano?

NEOPTOLEMO.

Al certo questa grotta
Scorgi, e nel masso la sua doppia entrata.

CORO.

Ma, dov'è ito il misero fuor d'essa?

NEOPTOLEMO.

Chiaro emmi, ch'egli a procacciarsi il vitto
Quà intorno errando in qualche parte or sia.
Di fiere uccise con gli alati dardi
Miseramente pascersi quel misero,
È fama; e nullo ei ritrovar conforto
Alla egritudin sua.

CORO.

Pietà men prende:
Egli, caro a null'uomo, a mensa siede
Senza compagno a fronte: *ahi* lasso! e solo
Sempre; e di atroce morbo egro; ed errante
In preda ognora a tutte, *quante sieno*,
Necessitadi *nostre: ah*, come in somma,

+ Come regg' egli *a sì infausta vita!*
Oh de' mortali industriose menti!
Oh non felice umana schiatta, a quanti
Immensi guai soggiace il viver tuo!
Questi, a null'altro inferior fors' era
Per Avi *illustri; ed or*, d'ogni dolcezza
Della vita *ei si trova* orbato; e giace,
Solingo fuor d'ogni consorzio umano,
Infra le variopinte irsute fiere:
Dolori, e fame, e insanabili guai
Di sopportar costretto: e la trista Eco,
Sola, da lungi, col garrulo suono
Agli acerbi ululati suoi risponde.

NEOPTOLEMO.

Niun de' suoi mali maraviglia fammi:
Che, s'io ben scerno, egli è del Ciel gastigo,
Per aver ei la fera Crise offesa.
Nè il suo patir, senza ch'uom pur lo ajuti,
Altro esser può che degli Iddii decreto;
Affin che a Troja *Filottéte* i dardi
Invincibili Erculei non volga
Pria del tempo, in cui fama è doversi ella
Da tai dardi espugnare.

CORO.

Ah, taci, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Tacer? perchè?

CORO.

Strepito manifesto
D'uom che sen viene infra usati dolori.

NEOPTOLEMO.

Oh! vien ei quinci, ovver di là? mi fiede
È ver, mi fiede *il cor* tale una voce,
Quasi che d'uom che strascinisi a stento.
Nè ingannomi; che il flebile suon grave,
Benchè lungi, distinguesi.

CORO.

Tu dunque,
Figlio, or ti assumi....

NEOPTOLEMO.

Parla: che far *deggio?*

CORO.

La nuova impresa *assumere*; che omai
+ Vieppiù ognor Filottéte a te si appressa.
Nè di agreste pastor è il venir suo
Con tibie e canti: *egli è il venir* d'infermo
Piè, cui martíra il *duro* suolo: alte urla
Lo precedono: ei forse, anco approdata
La nave *nostra* all'inospito lido
Scorgendo, in suon feroce tanto esclama.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FILOTTÉTE, CORO, NEOPTOLEMO.

FILOTTÉTE.

Ospiti (oh voi!) chi siete mai, che a questa
Non abitata infida spiaggia i remi
Volgeste? a voi qual patria, qual stirpe
Diè l'essere? se agli abiti do fede,
La Grecia a me carissima oltre tutto
Mi attestan essi. *Or*, *deh*, ch'anco gli accenti
Bramati io n'oda: nè atterriti siate
Di mia selvaggia *spaventevol* forma;
Bensì piuttosto impietositi, d'uomo
Che abbandonato infelice solingo
Quì senza amici sta, schiudete il labro
In amichevol suono. Or, rispondetemi:
Che giusto egli è, che il favellar si alterni.

NEOPTOLEMO.

Ospite, or dunque a te sia noto in prima,
Quel che saper più brami, esser noi Greci.

FILOTTÉTE.

Oh voce giocondissima! deh, quanto

Giovami udire un tal sermone, ond'io
Scevro sono, or tanti anni! *Dimmi*, o figlio,
Chi ti approdò? qual mai bisogno *a questa*
Spiaggia ti addusse? ove t'indrizzi? *oh* vento
Benignissimo in ver, che quì ti ha spinto!
Tutto or mi narra, e chi tu sii.

NEOPTOLEMO.

Di Sciro
Isolano, son io; fo vela ad essa;
Neoptólemo ho nome; ed emmi Achille
Padre. Ecco, tutto io ti narrava.

FILOTTÉTE.

Oh figlio
Di amatissimo padre! o tu, germoglio
Di amata terra; alunno dell' antiquo
Mio Licoméde; *or di'*, sovra quai navi
Quì ne venisti, e donde?

NEOPTOLEMO.

Or io da Troja
Il corso tengo.

FILOTTÉTE.

Oh! che di' tu? da prima
Con noi ver Ilio tu non navigavi
Coll' armata primiera.

NEOPTOLEMO.

A parte forse

Eri tu pur di quell' impresa?

FILOTTÉTE.

O figlio,
Nol sai tu dunque, chi tu in me rimiri?

NEOPTOLEMO.

Come il saprei, d'uom ch'io più mai non vidi?

FILOTTÉTE.

Nè il mio nome tu mai, nè il morbo ond'io
(*Lasso!*) mi struggo, ricordar tu udisti?

NEOPTOLEMO.

Nulla mai seppi di quant'or mi chiedi.

FILOTTÉTE.

Ahi me infelice troppo, e in odio ai Numi,
Che nè in patria, nè altrove in Grecia tutta,
Del mio orribile stato pur non suona
La fama almeno! Or, *ben vegg' io*, quegli empj
Che me gittato han quì, non ne fer motto,
E ne ridean fra loro: iva più sempre
Crescendo intanto, e vieppiù va, il mio male.
O figlio, o tu prole d'Achille, *or sappi*,
Ch' io mi son quello dall' Erculee frecce,
Che udito avrai rimasto esserne erede;
Quel Filottéte, di Peánte il figlio,
Ch'ambo gli Atridi e il Cefallonio Duce
In abbandon gittaro turpemente,
Roso da piaga acerrima, che il dente
Di mortifera vipera gli apría.

Me con tal piaga, o figlio, abbandonavano
Codestor, quando appunto qui approdava
L'armata lor dalla marina Crisa.
Tosto ch'essi mi vider, pel travaglio
Del molto mare, addormentato al lido
Nel cavo masso, quivi mi lasciaro,
E salparono *a Troja:* alcuni pochi
Cenci, e di cibi una sottile scorta
(Qual io l'auguro ad essi) a me lasciando,
Quasi ad uom pestilente. Oh! qual risveglio
Era il mio, nel vedermi ivi deserto!
Tu il pensa, o figlio; e quanto io lagrimassi;
E quanti oméi sovra il fatal mio stato!
Vedea più sempre lunge irne le navi,
Che quì tratto mi aveano: per quanto
Mirassi intorno, traccia i' non vedea
D'uom vivente, onde l'esca aver potessi,
E soccorso al mio morbo: d'ogni intorno
Tristezza e solitudin vedea sole;
E queste, ambe a dovizia, o figlio. I giorni
Succedendosi poi l'un l'altro, ei m'era
Pur forza ricovrarmi unico in questo
Picciol ridotto, e *sol* da me ajutarmi.
A sazíar mia fame poi, quest'arco
Valeami, *ratto* saettando il volo
Delle colombe: e ad esse, ed a quant'altre
Prede investite da' miei dardi a terra

Cadessero, carpone io strascinavami
Coll'invalido piè. Quando la sete
Poi mi stringeva, e ogni acqua *immobil* ghiaccio
Era, qual suole il verno, un qualche legno
Di spezzare ingegnavami carpando,
Misero: e allor mancava il fuoco; e *il fuoco*
Scaturir pure io fea, pietra con pietra
Ripicchiando; e serbato hammi finora:
Che a *un po' di* tetto un *po' di* fuoco aggiunto,
Tutto *or* mi dà, fuorchè al mio mal salute.
Figlio, or odi quest'isola qual sia.
Nocchier mai niuno approdavi a buon grado,
Poichè non porto ai naviganti ella offre,
Non commercio, non ospiti: nè mai
Uom di senno quì naviga. Dai venti
Spinto forse ven giunse alcun talvolta,
Che nel lungo procedere dei tempi
Si soglion dar di questi casi. E quando
Alcuni pur vi approdino, in parole,
Figliuol, mi compassionano; e fors'anco
Un po' di cibo, un po' di veste ei diermi,
Impietositi *alquanto*: ma null'uomo,
Per quanto io 'l chiegga, ricondurmi vuole
In patria mai: quind'io, misero, pero,
Dieci anni or già, nello stento e ne' guai
Pur nutricando il *mio* vorace morbo. —
Ecco, o figlio, lo stato, in cui gli Atridi

E il forte Ulisse mi lasciaro: ad essi
Deh, pari dien gli Olimpii Numi il danno!

CORO.

Ed io pur compassionoti, quant'altri
Ospiti mai quì ne approdaro, o figlio
Del *buon* Peante.

NEOPTOLEMO.

E testimonio anch'io,
Per prova il son, del tuo parlar verace:
Leso *anch'io* dagli Atridi ambi, e dal fero
Ulisse.

FILOTTÉTE.

Oh! tu pur dunque irato contro
Gli Atridi, hai donde querelarten?

NEOPTOLEMO.

Venga,
Deh venga il dì, ch'io l'ira mia disfoghi
Con mano sì, ch'odan Micene e Sparta
Pianta esser pur dell'*alta* Sciro i forti.

FILOTTÉTE.

Forte davver, tu figlio. Ma cotanto
Perchè contr'essi irato or quì venivi?

NEOPTOLEMO.

Dirottel tosto, o di Peante prole;
Benchè a stento dirò, *per l'ira troppa*,
Quant'io da lor soffersi oltraggi. Appena
Achille al fato soggiacea....

FILOTTÉTE.

Me lasso!
Non proseguir, s'io non intendo or pria
La morte, oimè, del *gran* Pelíde.

NEOPTOLEMO.

Ucciso
Periva ei, sì; ma non da mortal mano:
Spegnealo, è fama, il saettante Apollo.

FILOTTÉTE.

Alti, e l'ucciso e l'uccisore. Io stommi
Sospeso, o figlio, se i tuoi lagni io debba
Primi ascoltare, o lagrimar di Achille.

NEOPTOLEMO.

Ti bastan, parmi, o misero, i tuoi mali,
Senza che tu pianga gli altrui.

FILOTTÉTE.

Ben parli.
Su via dunque or ripiglia il narrar tuo,
Come pur te oltraggiassero *gli Atridi*.

NEOPTOLEMO.

In Sciro, a me, su ben ornata nave
Veniano Ulisse il generoso e il *prisco*
Educator del padre mio, *Feníce:*
Vero, o non vero, asseverandomi ambo
Che, spento il padre mio, l'espugnar Troja
Dato ad altr'uom, tranne sol me, non era.
Udito ciò, non m'indugiava io molto

Di navigare, ospite *mio*, *ver essa*;
Che il desir di vedervi il non mai visto
Mio genitor pria che sepolto ei fosse,
Mi pungea caldamente: oltre ch' ell' era
Del mio venir cagion laudevol certo
Il dover io di Troja arder le torri.
Vedeva io sorger dai solcati flutti
Già l'aurora seconda, e a piene vele
Il Sigéo disastroso oltre varcato,
Alla spiaggia approdava. Ivi a me tosto,
Sbarcato appena, i Greci tutti intorno
Venivan salutandomi, *festosi*;
E il morto Achille in me veder risorto
Giuravan tutti; ma Achille giaceva.
Poichè di alquante lagrime *un tal* padre
Onorato ebbi non a lungo (ahi lasso!)
Piacquemi andarne, e chiedere agli Atridi
In amichevol guisa e gli archi e ogni altra
Suppellettil di lui. Ma, oimè, parole
Funestissime davanmi: O tu, germe
D' Achille, a te concessa ogni paterna
Cosa, men l'armi, cui già altr' uom possiede,
Il figlio di Laérte. Io balzo allora,
E, lagrimando, in disdegnosa rabbia
Grido: Ah malnati, e vi attentate ad altri
L'armi dar voi *ben* mie, senza ch' io n' oda?
Ma Ulisse, che anch' ei v' era, hammi risposto:

Sì, giovincello; e a me le diero a dritto,
Poich' io stesso *in persona* ebbi già salve
Quest' armi, e salvo in un con esse Achille.
D' ira avvampando io ratto in lui prorompo
A quanti abbiavi oltraggi, ov' ei persista
Nel furar l'armi mie. Senza alterarsi,
Abbenchè offeso, a tal ridotto Ulisse
Così ripiglia: Troja, me vedea,
Non te finor; che in neghittosa assenza
Ti stavi tu. Ma, poich'audace parli,
Queste armi mai non porterai tu a Sciro.
Troppo oltraggiato da sì turpi accenti,
Io ver Sciro rinavigo, spogliato
Del mio così da *quel* pessimo Ulisse,
D' *altri* pessimi prole. E non mi appiglio
Di questo a lui, quanto agli stessi Atridi:
Che tutto ha sol dagli imperanti impulso
E lo Stato e l'esercito: nè iniqui
I mortali si mostrano, se tali
Pria non li fan *dei lor Rettori* i detti. (a)
Tutto narrai. Chi dunque odia gli Atridi,
Amico a me non men che ai Numi ei sia.

(a) Vel: *dei Duci loro i detti.*

CORO.

STROFE.

Alpi-turrita Dea,
Cui tauro-sbranatori *aspri* Leoni
Figli di selva Idea
Guidano; o tu, nudrice
D'ogni mortale, e madre in un di Giove,
Che hai tempio e altari dove
Volve il Pattolo in auro onda felice:
Te già invocammo *con devoti suoni,*
Con devote canzoni,
Quando a costui le eccelse armi paterne
Toglìean gli Atridi *col superbo ciglio*
Che mal discerne,
E ne abbellivan di Laérte il figlio.

FILOTTÉTE.

Offesi, parmi, in manifesto duolo
Voi ver me navigaste, ospiti *fidi;*
E appien consuona al mio pensiero il vostro,
Che di ciò incolpa ambo gli Atridi e Ulisse.
Ben io 'l conobbi, all' ingannar maestro
Colla duplice lingua, onde ogni pravo
Effetto ei miete, e mai di giusto un nulla.
Nè di ciò maravigliomi: ben traggo
Stupore alquanto dal tacer (s'ei v'era)
Dell' Ajace maggiore.

NEOPTOLEMO.

Ah! fra i viventi
Non rimaneva ei più. Spogliato io mai
Dell'armi mie non fora, ov'ei vivesse.

FILOTTÉTE.

Che parli? oimè! morto egli pure?

NEOPTOLEMO.

Ah! questa
Luce *alma nostra* ei più non mira.

FILOTTÉTE.

Oimè!
Non così il figlio di Tidéo, nè quegli
Cui mal comprò da Sisifo Laérte,
Non muojon, no, benchè il lor viver sia
Mero altrui danno.

NEOPTOLEMO.

Essi non *muojon*, certo:
Anzi, nel Greco esercito, più sempre
Sappi ch'ei sono in fior costoro.

FILOTTÉTE.

Or dunque,
Quell'amico mio vecchio, il buon Nestórre,
Quel da Pilo, che fa? davver quegli era
Freno a que'rei col consigliar suo saggio.

NEOPTOLEMO.

Misero ei pur, dacchè Morte l'orbava
D'Antiloco suo figlio.

FILOTTÉTE.

Oimè! due danni
Mi annunzíasti in un: che in fior bramati
Massimamente ambo costoro avrei.
Ahi, che pensar, che credere, ove questi
Cessano, e intanto Ulisse resta! *Ulisse,*
Che in lor vece si udria, meglio assai, morto.

NEOPTOLEMO.

Astuto atleta *è* Ulisse: ma spesso anco
Le astuzie, *o* Filottéte, si rintuzzano.

FILOTTÉTE.

Ma dimmi, deh, pe' sommi Iddii; dov'era,
Dove allora, quel Patroclo sì amato
Dal padre tuo?

NEOPTOLEMO.

Questi anche, *oimè,* cessava:
E, a farla breve, insegnerotti io questo;
+ La guerra mai, se non a caso, uccide
Tristo nessun; bensì gli ottimi, sempre.

FILOTTÉTE.

Nè *in ciò* da te dissento; anzi, a tal metro,
Ti chiederò novelle d'un malvagio,
Scaltra lingua maligna....

NEOPTOLEMO.

Ulisse? e quale
Altro accennar così potresti?

FILOTTÉTE.

Un altro
Intender volli: ei v'era anco un Tersíte,
Che a concionar venía più d'una volta,
Mentre mai niun venía pure una volta
Ad udir lui. Conoscil tu? viv' egli?

NEOPTOLEMO.

Mai nol vidi, ma vivo il seppi.

FILOTTÉTE.

Ed era
Così il dover, poichè di reo finora
Nulla periva. Egli è dei Numi in vero
Saggio, *e non poco*, il provveder: dall'Orco
Godono in far che retroceda quanto
Havvi di tristo e fetido in delitti;
Ma i giusti e onesti ivi rilegan sempre.
Chi interpretar ciò puommi? ed io, quai laudi
Dar posso all'opre degli Dei, quand'io
Gli *stessi* Dei pur trovo iniqui?

NEOPTOLEMO.

O figlio
Del buon *Peante* Etéo, cauto omai sempre
Lungi starommi, *accertati*, e da Troja,
E dagli Atridi. Ove sovrasta al buono
Il tristo; ove non vien buon seme a frutto,
Ed il pessimo regnavi; con tali
Uomini mai non è ch'io'l core acqueti.

Bastami omai la mia petrosa Sciro,
Per dilettarmi in patria. Ma tempo
È ch'io men rieda alla mia nave. Addio
Col cuor ti dico; e dal tuo morbo i Numi,
Come il desii, ti sanino. Ma intanto,
Andiamo or noi, per salpar tosto, al primo
Propizio vento, cui conceda il Dio.

FILOTTÉTE.

Già vi apprestate al dipartire, o figlio?

NEOPTOLEMO.

Chiamaci il tempo, ad esplorar da presso
L'onde opportune al navigare.

FILOTTÉTE.

Or, figlio,
Te, pel tuo genitor; te, per la madre;
Te, per quant'altro in patria tua t'è caro;
Scongiuro, supplichevole: non vogli
Solo, deserto, abbandonarmi in queste
Angustie, cui ben vedi, e in cui sentisti
Quant'io vivessi misero! Deh, gittami
Della tua nave in qual parte più vuoi:
Molestia, il so, che incarco tal daratti;
Ma pure, assumil tu. Dai generosi
Petti si abborre il turpe solo; e lustro
Sol si trae dall'onesto. A te, fia turpe
Lo abbandonarmi: e se all'incontro, o figlio,
Seconderai mie' prieghi, alta mercede

N'avrai di gloria. *Or via, fa sì* ch'io approdi
Vivo alla spiaggia Etéa: nè un giorno intero
Alla tua nave io sarò pondo. *Or,* osa:
Buttami *in essa*, in qual vorrai più luogo,
O da poppa, o da proda, o in zavorra *anco,*
Ove molesto in somma io meno appaja
Ai naviganti tuoi. *Deh,* ciò mi assenti,
Figlio, per quel che dei súpplici ha cura,
Massimo Giove! *or* l'animo *deh* lasciati
Ammollire: mi prostro *ecco* a' tuoi piedi
Io, bench'infermo, misero, impedito:
Quì, dove d'uom nessuno orma si stampa,
Deh non m'abbandonare: o in patria tua
Salvo ripommi, o nell'Euboico porto
Di Calcodónto. Indi, per mar non lungo,
L'Eta e il Trachinio giogo e le bell'onde
Rivedrò del *mio* Sperchio; e rivedrammi,
Per tua mercè, l'amato padre. *Ahi!* tremo,
Che aspettato ei non m'abbia! *Oh* quante volte
Supplichevoli preghi io gli mandava
Da gente quì approdata, affin che un legno
Per ritornarmi in patria spedisse!
Ma, o ch'ei cessasse, o che, (qual suol tal gente)
Ripatríati, dessermi all'oblío,
Nulla ne intesi io mai. Tu dunque, a un tempo
Restitutore e nunzio mio, me salva:
Tu impietosisci *or sì,* mirando ai tanti

Mali e sì gravi, a cui soggetti vanno
I mortali, oggi lieti, e doman *forse*
In pianto amaro! Chi d'affanni è scevro,
Miri agli afflitti: e chi più in alto è giunto
Tanto allor più precipitar paventi.

ANTISTROFE I.

CORO.

Pietade, o Re, ti prenda
Dei narrati insoffribili *suo'* affanni
In questa grotta orrenda;
Quali, deh, niuno mai
Dei nostri cari a sopportar pur li abbia!
E se anco tu di rabbia
Contro agli iniqui Atridi acceso stai,
Volgi or contr'essi i proprj loro inganni,
Tutti tornando i danni
Di Filottéte all'util suo, col trarlo
Sovra veloce nave al patrio lido:
Lieto puoi farlo,
E di Nemesi in un sottrarti al grido.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA. (a)

NEOPTOLEMO, CORO, E FILOTTÉTE IN DISPARTE.

NEOPTOLEMO.

Badate or voi, ch'oltre il dover benigni
Non vi mostriate, e che poi quando al fianco
Un morbo tal v'avrete, altro sermone
Non teniate allor poi.

CORO.

No; mai non fia,
Ch'abbi tu a darci una tal taccia a dritto.

NEOPTOLEMO.

Turpe sarei dunqu'io, se a voi minore

(a) Benchè non vi si scorga separazione nè intervallo nessuno tra l'ultime parole del Coro, e questa risposta di Neoptólemo, pure dopo l'Antistrofe Lirica cantata dal Coro, si può con qualche verisimiglianza dividere quì il Terzo Atto dal Secondo: mentre Filottéte appartatosi alquanto e stato in osservazione dei moti e parole che corrono fra il Coro e Neoptólemo, ritorna poi su la Scena.

Pur mi mostrassi nel prestare ajuto
Opportuno a *quest'* ospite. Se piacevi,
Venga ei tosto, e si navighi; nè loco
Nel legno *nostro* a lui si nieghi. *Ah,* salvi
Sol che gli Iddii ci traggano di questa
Isola; e, dove irne vogliam, si approdi!

FILOTTÉTE. (*a*)

Oh giorno bramatissimo! O, tra quanti
Uomini v'ha, di tutti benignissimo;
E voi, nocchieri amati; or io mostrarvi
Come il potrò, di quai nodi tenaci
Mi allacci a voi *la gratitudin?* Vieni;
Pria di partircen, figlio, entro condurti
Vo' meco, e salutar codesto mio
Cavernoso aspro albergo; onde tu il sappi,
E di che mi vivessi, e di qual forte
Cor mi foss'io, *per reggere a tal vita.*
Ch'altri mai, nè con gli occhi assaggiar pure
Potriasi, penso, ciò ch'io a lungo appresi,
Non che ad usar, anco ad amare: e m'ebbe
Costretto a ciò, Necessitade.

CORO.

I passi

(*a*) Filottéte, udite l'ultime parole del Coro, e conosciutoselo amico, s'inoltra lietissimo.

Fermate: udiam, che voglian questi due
Ch'or s'inoltran ver noi: dei nostri, è l'uno;
Straniero, è l'altro: uditili, entrerete.

SCENA SECONDA.

NEOPTOLEMO, CORO, FILOTTÉTE,
MERCATANTE, E MARINAJO CHE NON PARLA.

MERCATANTE.

Figlio d'Achille, a questo tuo nocchiero,
Che la tua nave custodiva ei terzo,
Io di te chiesi ove tu fossi; e il caso
Inopinato or fa, ch'io in te m'incontri,
Teco approdando a un porto stesso a sorte.
Con pochi legni io navigo da Troja
Ver la mia pampinosa Peparéto:
Appena udii, ch'una tua nave ell'era,
E tutti tuoi que' naviganti, e meco
Anco in vista amichevoli, a me parve
Di non doverti preterir tacendo.
Che tu, al certo, non sai, di te quai tenga
Consigli il Greco esercito; nè soli
Consigli fien, ma fatti; e fien, tra breve.

NEOPTOLEMO.

Certo, s'io nulla vaglio, ospite, in serbo
Terrommi io grato il *generoso* avviso.

Ma i tuoi detti or mi appiana; ond' io pur sappia
Qual nuova trama degli Achei tu arrechi.

MERCATANTE.

+ Te perseguenti disparian l'antico
Feníce e i figli di Teseo, con molte
Armate navi.

NEOPTOLEMO.

A ricondurmi a forza,
O ad indurmi coi detti?

MERCATANTE.

Nol saprei:
Di quanto udii ti do notizia solo.

NEOPTOLEMO.

Fenice e i suoi, per compiacer gli Atridi
Forse or ciò imprendon con ardor cotanto?

MERCATANTE.

Non vi si accingon, vi si accinser, sappi.

NEOPTOLEMO.

Dunque, perchè non in persona anch' egli
Eravi, Ulisse? alcun timor fe' intoppo
Forse al suo navigare?

MERCATANTE.

Ei già, col figlio
Di Tidéo, navigando ivano in cerca
D'altr' uom, quand' io salpava.

NEOPTOLEMO.

E di cui dunque

Ulisse in traccia navigava ei stesso?

MERCATANTE. (a)

Di qualcun certo. — Ma tu dimmi or pria,
Chi fia costui, che ti sta al fianco? e in voce
Sommessa dillo.

NEOPTOLEMO.

A te, straniero, innanzi
Sta il glorioso Filottéte.

MERCATANTE.

Or, d'altro
Non richiedermi omai; ma ratto ratto
Da quest'isola sciolto, in salvo approda.

FILOTTÉTE. (b)

Figlio, il nocchier che ti dic'egli? *e'parmi*,
Ch'ei di soppiatto or teco mercanteggi
Su la persona mia.

NEOPTOLEMO.

Non ben lo intesi:
Ma, che ch'ei dica, apertamente dirlo
A te dovrà, del par che a me, del pari
Che a costor *tutti*.

MERCATANTE.

O *tu*, germe di Achille,

(a) Con voce sommessa.
(b) Sommessamente.

Deh non tradirmi appo gli Achei, ch'io t'abbia
Il da non dirsi detto. Io lor pur deggio,
Da pover' uom qual son, grato mostrarmi
Di quant' util mi danno.

NEOPTOLEMO.

Aspro nemico
Io degli Atridi, sovra tutti or caro
Tengh'io costui, perch'ei gli Atridi abborre.
Dunque, poichè benigno a me venisti,
+ Svelarci or dei quanto ascoltavi, appieno.

MERCATANTE.

Bada, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Badai.

MERCATANTE.

Te solo io poscia
Ne incolperò.

NEOPTOLEMO.

Sì, incolpami; e favella.

MERCATANTE.

Dico, che in traccia di costui que' due,
Ch'io vi nomava già, Tidíde e Ulisse,
Van navigando, sotto il giuro entrambi
Di ricondurlo al certo, o persúaso,
O a viva forza: e un cotal vanto udiro
Apertamente quanti Achei v'ha *in Troja*
Da Ulisse stesso, audace ei sòl da tanto.

NEOPTOLEMO.

Perchè dunqu' ora rivolean gli Atridi
Uom ch' ebber pur da sì gran tempo espulso?
Qual mai desío li invase? i Numi forse,
Cui vendicar le prave opre s' aspetta?

MERCATANTE.

Quanto non hai tu forse udito, io tutto
Or narrerotti. Un nobil vate *in Troja*
Stavasi, figlio del *gran* Priamo; il nome,
Eleno. Avvenne, che una notte uscía
Del campo nostro, senza alcun compagno,
Quei che di tutte pravitadi ha fama
Il fraudulento Ulisse. Eleno ei piglia,
E in lacci avvinto, opíma preda, il tragge
Degli Achivi al cospetto. Eleno ad essi
Vaticinava il tutto: e, quanto a Troja,
Abbatter mai non ne potrian le rocche,
Se pria costui non persuadeano i Greci,
Di lasciarsi da questa isola trarre,
Ov' egli abita pure. Udito ch' ebbe
Tal vaticinio di Laérte il figlio,
Tosto agli Achei *trarre e* mostrar promise
Quest' uomo. Ei pensa prenderlo a buon grado,
S' egli il consente; ove il negasse, a forza.
E, impetuoso, ei trascorrea per fino
Al dir, ch' ei dava, a chi *'l* volea, reciso,
Ov' ei manchi all' impresa, il proprio capo.

Tutto or udisti, o figlio; indi t'esorto,
E in un costui, e quanti a cor vi stanno,
D'irvene a fretta.

FILOTTÉTE.

Ahi lasso me! fia quegli,
Quel *fonte impuro d'*ogni danno, ch'abbia
Me preso a trarre ai Greci mai, perch'esso
Temerario il giurò? Tanto ei di Troja
Persuádermi a ritornarne ai lidi
Potrebbe mai, quanto a tornar da Stige
A rivedere il dì: qual già il rivide
Il di lui padre, *Sisifo*.

MERCATANTE.

Tai cose
Non so: ma intanto alla mia nave io riedo:
E i maggior beni a voi conceda Iddio.

SCENA TERZA.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE.

FILOTTÉTE.

Non è fors'ella iniqua cosa, o figlio,
Codesto Laérziade attentarsi
+ Di aver speme di trarmi seco a mostra,
Con molli detti, dell'Argivo campo?
Pria mille volte io presterei l'orecchio

Alla abborrita vipera, il cui morso
Tolto hammi i passi. Ma è da lui ben cosa,
Il tutto dire, e audacemente a tutto
Lo accingersi. Ben so, ch'ei di me in traccia
Certo verrà: dunque, or andianne, o figlio;
E molto mar disgiunga noi da Ulisse.
Andianne; ognora l'affrettarsi a tempo,
Cessata appena la fatica, adduce
Sonno e quiéte.

NEOPTOLEMO.

Salperem noi tosto
Che favorevol volgerassi il vento:
Spira or avverso.

FILOTTÉTE.

Avventurato è sempre
Il navigar, quando da' guai l'uom sfugge.

NEOPTOLEMO.

Non *temer;* ch' anco Ulisse avversi ha i venti.

FILOTTÉTE.

Vento non è che avverso spiri ai ladri,
Ove il furar lor sia dato, e il rapire.

NEOPTOLEMO.

Via; se a te piacè, andiamo; ma tu pria
Quanto ti è d'uopo, e ciò che hai più in affetto,
Fuor del tuo speco estraggi.

FILOTTÉTE.

All' uopo alcune

Cose mi fan; non molte, in vero.

NEOPTOLEMO.

Or, quali,
Ch'io nella nave mia non l'abbia pure?

FILOTTÉTE.

Ho presso me tale una foglia, ond'io
Alleviare e mitigar non poco
Le angosce ognor di questa piaga soglio.

NEOPTOLEMO.

Teco prendila or dunque: havvi null'altro
Ch'indi trarre ti giovi?

FILOTTÉTE.

Oimè! quest'arco
Come or di mente uscivami? lo prendo,
Perchè, lasciato, altri nol tolga.

NEOPTOLEMO.

È forse
Quel tanto celebre arco, ora codesto?

FILOTTÉTE.

È desso appunto, che in mie mani or vedi.

NEOPTOLEMO.

Poss'io da presso esaminarlo, ed anco
In man librarlo, e un *rispettoso* bacio,
Quasi a Nume, donargli?

FILOTTÉTE.

A te, non solo
Quest'arco, o figlio, ma del mio quant'abbia

Pure a giovarti, io tutto *do*.

NEOPTOLEMO.

Certo, io
Il bramo assai; ma in questa guisa io 'l bramo;
Ch' ove a me non disdica, a me tu il dia;
Ov' ei disdica, il nieghi.

FILOTTÉTE.

In ver, favelli,
Da *quel* giust' uom *che sei:* ben ti si addice,
Figlio, *quest' arco*. O tu, che sol donasti
A me la vista ancor dell' alma luce;
Tu, che la terra Etéa; tu, che l' antico
Mio genitor di riveder mi desti,
E i cari miei; tu, che ritolto ai *crudi*
Nemici mi hai, risorger me facendo;
Osa pur tu: dalle mie man ti lice
E prender l' arco e renderlo, e a tua posta
Maneggiarlo, vantandoti che solo
Tu fra' mortali a una tal sorte eletto
Eri, mercè la tua virtude: in merto
Dei prestati servigj anch' io l' ottenni;
Nè grave m' è l' esserti grato. In pregio
Vuolsi tener sovra i tesori tutti,
S' ei contraccambia il tuo ben far, l' amico.

NEOPTOLEMO.

Entra, su dunque, *or nella grotta*.

FILOTTÉTE.

E meco
V'introdurrò pur te: l'aspra mia piaga
Punge or già sì, che d'uopo emmi il tu' ajuto.

SCENA QUARTA.

CORO.

STROFE I.

Benchè da noi non visto, *a noi* pur conto
Per fama egli è, quell'Issíon, cui seco
Sempre-girevol ruota
Avvinto avvolge *entro al Tartareo speco:*
Voler di Giove onnipossente, e pronto
A rimorder la vuota
Insana speme del mortale audace,
Che per Giuno si sface.
Ma, nè mai vista, nè agli orecchi nota
Fu mai più ria sventura
Di questa, ond'ora un sì giust'uom compreso,
Soffre angosce che fremer fan natura.
Deh, come ei solo, ei d'ogni intorno preso
Dal mare in nudo scoglio, anima ardita,
Pur sostentò sua lagrimevol vita?

ANTISTROFE I.

Schermito ei mal contro al furor dei venti

Qui se ne stava, egro egli il piè pur tanto:
Nè indígena, nè estrano
Dato gli era, con cui piangere alquanto,
Negli spasmi atrocissimi cocenti
Che il rendon quasi insano,
Al prorompper del sangue atro-fugace
Dall'ulcere vorace.
Non v'era *(ahi, no!)* chi con benigna mano
Fresche cadute foglie
Colte gli andasse sul morbo adattando:
Ma, qual fanciul che l'orme a stento scioglie
Dalla nudrice, ei vassi voltolando
Carpon, se il calle e il duol pur gliel concede,
D'erbe indagando alcun ristoro al piede.

STROFE. II.

Nè cibo alcun, dall'alma
Terra avvivato sotto industri mani,
Onde sogliam *noi* pascerci, lui pasce:
Ma sol coi dardi alati ultime ambasce
Ai volator lontani
Reca ei, potendo; e il ventre indi satolla.
Ahi miserabil alma,
Cui ben dieci anni omai di Bacco ampolla
Niuna il fa lieto; e a dissetarsi *ansante*
A pozza vil si trae d'acqua stagnante!

ANTISTROFE II.

Ma gli si para innante

Or questi, di ottimi avi egregio figlio,
Che tornerallo in grande e lieto stato,
Dopo assai lune, in riva al desiato
Sperchio; dove al suo esiglio
Meta ei porrà nella paterna corte:
Là dove Ercol, sue piante
Sciolte dal suol, *presa a dileggio Morte,*
Ardendo in Eta la corporea salma,
Vola assunto dal rogo a eterea palma.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NEOPTOLEMO, FILOTTÉTE, CORO.

NEOPTOLEMO.

Or, se a te piace *carpon strascinarti*,
Strascinati: ma, donde, così a un tratto,
Muto ti festi, e stupefatto stai?

FILOTTÉTE.

(a) Oimè me!...

NEOPTOLEMO.

Che ti accade?

FILOTTÉTE.

Mal nessuno.
Ma tu prosiegui, o figlio.

NEOPTOLEMO.

In te reprimi

(a) Per non far ridere i nostri moderni lettori in vece di farli piangere, quì sono stati soppressi dal Testo due altri *ahi;* e si è replicato il *me* dopo l'*oimè*, per combinare quant' era possibile l' Eroe Tragico con l' uomo travagliato da fieri dolori.

Forse or del mal sopravvegnente il duolo?

FILOTTÉTE.

Io?.. no, davvero. — Un po' respiro omai. —
Oh Dei!

NEOPTOLEMO.

Che invochi tu, così gemendo,
Gli Dei?

FILOTTÉTE.

Perch' essi a noi vengan propizj
Conservatori. — Ahi me!...

NEOPTOLEMO.

Che fia? tu soffri,
E dir nol vuoi? tacito stai? ma il duolo
Pur ti si legge *in fronte*.

FILOTTÉTE.

Patimenti
Di morte, o figlio; nè omai più li posso
Celare a voi. Me misero!.. trapassanmi...
Mi trapassano... il.. cor. Ahi, figlio; io pero...
Io fremo... Oimè! oimè! Prendi, su via, (a)
Per gl' Iddii ti scongiuro, un ferro prendi,
Qual ch' ei sia; prendi un ferro, e il piè mi tronca;

(a) E quì pure, per le stesse ragioni, si sono ridotti a due soli *Oimè* i sei *papae*, che occupano un verso e più del Testo.

Alla più corta, troncalo: nè vogli
Questa mia vita risparmiare. O figlio,
Te ne scongiuro.

NEOPTOLEMO.

Ma, che mai, *che mai*
Ti sopravvien sì repentinamente,
Che in guisa tale ed urli e gemi?

FILOTTÉTE.

O figlio,
Sai tu?...

NEOPTOLEMO.

Che fia?

FILOTTÉTE.

Nol sai? figlio?...

NEOPTOLEMO.

Che hai dunque?

FILOTTÉTE.

Ned io 'l so.

NEOPTOLEMO.

Come, nol saper tu stesso?

FILOTTÉTE.

Ahi lasso me!... figlio... Me lasso!...

NEOPTOLEMO.

Al certo
+ Terribil è di un tal morbo l'accesso.

FILOTTÉTE.

Terribil, sì; quanto indicibil. Deh,

Pietà di me, pietà.

NEOPTOLEMO.

Che poss'io far*ti?*

FILOTTÉTE.

Deh, non ti svolga dal condurmi teco
Questo rabido mal; di tempo in tempo,
Quasi Corsaro, assaltami; e, sfamatosi,
Mi lascia quindi. Oimè!...

NEOPTOLEMO.

Troppo, ahi! pur troppo,
Misero tu! quai patimenti orrendi!
Poss'io toccarti e sollevarti alquanto?

FILOTTÉTE.

Ciò punto, no: prendi bensì quest'arco,
Chiestomi dianzi; *e tu mel serba,* insino
Che il duol, feroce or tanto, poscia allenti;
Tu lo assicura, e custodisci. Il sonno
Suol sottentrarmi a mano a man che scema
In me il dolor; nè mai, se non col sonno,
Ei lasciami. Dunque or, fa sì ch'io possa
Placidamente *un po'* dormire: ov'essi,
Ulisse, e Diomede, in quel frattempo
Giungesser mai, pe' *sommi* Iddii t'impongo,
Che nè buon nè mal grado, nè per arte,
Nè in guisa niuna tu ti lasci indurre
Di affidar lor nè i dardi miei nè l'arco:
Ch'ove li dessi mai, tu perdi a un tempo

Con me tuo fido supplice, te stesso.

NEOPTOLEMO.

Confida *in me:* che antiveduto io darli
Nelle tue mani di mia man sol voglio.
Dunque in buon punto or dammeli.

FILOTTÉTE.

Ecco, o figlio;
Prendi *il mirabil arco:* ma tu *il Nume*
Placa *d'*Invidia pria, perchè da questo
Non t'insorgan travagli, quanti io n'ebbi,
E quanti n'ebbe chi anzi me già il tenne.

NEOPTOLEMO.

Fausti, deh, sien gli Dei! propizio e pronto
Sia 'l navigar, dove approdarci il Nume
Dritto estima, e approdar l'armata anéla.

FILOTTÉTE.

Temo, o figlio, che vano esca un tal voto.
Già ricomincia a stillarmi *dal piede*
L'atro sangue bollente: ahi! già preveggo
Un nuovo accesso. Oimè! oimè! oh dolore!
O piè *mio*, qual mi dai truce martíro!
Eccolo: ei cresce ognor vieppiù: me misero!
Fate almen voi di non mi abbandonare.
Oimè, ahi!... Deh, questo mortal *mio* spasmo
Te trapassasse, o Cefalonio *Ulisse*,
Fin ne' visceri addentro! Ahi! vieppiù morde...
O delle Argive schiere ambo *voi* duci,

Agamennóne e Menelào, se il pari
Malor v'aveste in vece mia, da tanto
Sareste voi, di soffrirlo sì a lungo? —
Oimè misero! oimè!... Deh, Morte, Morte,
Perchè invocata il dì ben mille e mille
Volte, venir non puoi pur una? O figlio,
O magnanimo tu, pigliami, e il rogo
Con questa al ciel rotante Lennia face
M'incendi; *ah! sì;* tu che altamente nasci,
Compi or ver me quanto i'compiei già pria
Verso il figlio di Giove, alle cui frecce
Or sei custode tu. Che parli, o figlio?
Che rispondi?... tu taci? ove sviata
Vagando or va la mente tua?

NEOPTOLEMO.

Gran pezza
Dolente io già, delle tue angoscie gemo.

FILOTTÉTE.

Dunque alquanto or sollevati; che suole,
Dopo tai strette, in fretta ir declinando
Questo mio male. Io bensì ti scongiuro
Di non lasciarmi solo.

NEOPTOLEMO.

Abbi fidanza;
Noi rimarremo.

FILOTTÉTE.

Rimarrai, fia vero?

NEOPTOLEMO.

Non dubitarne, *deh!*

FILOTTÉTE.

Per te non tengo
Del giuro il vincol necessario, o figlio.

NEOPTOLEMO.

Egli è impossibil, ch'io senza te rieda.

FILOTTÉTE.

Pegno dammi *or* la mano.

NEOPTOLEMO.

Eccola: *pegno*
Del mio restare.

FILOTTÉTE.

Or costà dunque, *or trammi*
Costà.

NEOPTOLEMO.

Dove di'tu?

FILOTTÉTE.

Sopra.

NEOPTOLEMO.

Che parli?
Vaneggi tu? Nelle celesti volte
Che miri tu?

FILOTTÉTE.

Lasciami *andar;* mi lascia.

NEOPTOLEMO.

Dove ir ti lascio?

FILOTTÉTE.

Lasciami in buon'ora.

NEOPTOLEMO.

✝ Non lascierotti io, no.

FILOTTÉTE.

Ma tu mi uccidi,
Se più mi tocchi.

NEOPTOLEMO.

Io già mi scosto; or ecco:
Qual n'hai vantaggio tu?

FILOTTÉTE.

Morente omai,
Qual io mi sono, entro il tuo seno, o Terra,
Accoglimi. Mai più non mi rialzo
Da sì feroce assalto.

NEOPTOLEMO.

Or sembra, in breve
Debba il sonno indonnarsene: già già
Il tentennante capo indietro cadegli;
Pel corpo tutto scorregli un sudore;
E a sommo il piè da negra vena un fiume
Gli trabocca di sangue. Or dunque, o amici,
Lasciamlo a se, perchè il sonno assopiscalo.

CORO.

STROFE I.

Sonno, o tu cui del duolo è ignoto il morso,
Spira or ver noi soave,

E siedi grave
Là su quel ciglio: onde sia tronco il corso
Al saettar della raggiante luce:
Venga, a noi venga, il tuo divin soccorso. —
Ma in te frattanto, o figlio,
Qual pensier ti fai duce?
E omai qual presti a nostre opre consiglio?
Che più indugiamo? occasíon ne adduce,
Consigliera sovrana,
+ Quel punto: ove nol cogli, è già lontana.

NEOPTOLEMO.

Nulla egli ode oramai: ma indarno, or veggo,
Tolto avremmo a lui l'arco, ove senz'esso
Quinci noi navigassimo. La palma,
Tutta è di lui: Febo ne impon, che a Troja
Si adduca ei stesso. Opprobríoso scorno
Ha chi si abbella delle non sue gesta.

CORO.

ANTISTROFE I.

Figlio, a ciò pur provvederan gli Dei.
Sol tu ben cauto or bada,
Che non ti accada
Di alzar la voce più che tu nol dei.
Parlami pian, pianino: è un mezzo sonno
Quel degli infermi, e il fugano gli oméi:
Piano, pianin, pianissimo.
Farti or di lui puoi donno;

Come è il pensier, tu il sai, di quel savissimo
Ch'io non ti nomo, e intendi. Il tutto ponno
Gl'ingegni antivedenti,
Cui fausti anco le vele empiano i venti.

EPODO.

Tali or, figlio, a te spirano.
Nulla più quest' uom vede,
Al sonno arrendesi,
Inerme ei stendesi,
Nè mano ha omai nè piede:
Quasi giù all'Orco il tirano,
Mira, i sopiti sensi.
Lascia, ch'io'l vincoli.
Antepor l'opre densi,
Cui Securtà d' ogni periglio svincoli.

NEOPTOLEMO.

Tacer v'impongo, e rincorar la speme:
Ecco, ei gli occhi ríapre; *ecco* erge il capo.

FILOTTÉTE.

Oh luce, al sonno sottentrata *al fine!*
Oh custodia di questi ospiti fidi,
Ch'io sperar non osava! O figlio, e come
Creduto avrei, che tu, pietoso tanto,
Voluto avresti e star presente e darmi
In sì gravosi accessi miei soccorso?
Certo, non mai quegli almi duci Atridi

Piegati a ciò sarebbersi in tal guisa.
Ma, prole tu di generosi, o figlio,
E generoso da te stesso, in conto
Niuno tenesti e il sopportar mie strida,
E lo ammorbarti il mio *diro* fetore.
Or, via dunque, poichè pur tace alquanto
Questa mia angoscia, o figlio, e mi dà tregua,
Tu stesso or via rìalzami; tu, pommi
Ritto su i piè, figliuolo; ond'io, cessata
La languidezza in me, teco alla nave
Irne possa, e s'imprenda il corso tosto.

NEOPTOLEMO.

Scevro tu di dolor, dischiusi gli occhi,
Bevi tuttor l'aure di vita; oh gioja!
Dianzi, d'uom vivo in te segno pur niuno
Scorgendo, io tanto non sperava omai.
Via, sorreggiti in te: *se pur nol puoi,*
Ti porteran costoro, e non fia grave
Ad essi tal fatica, ove a te giovi,
Poich'io'l voglio così.

FILOTTÉTE.

Sta bene, o figlio:
Ma tu stesso rìalzami, com'era
Già il tuo pensiero: a questi or dà commiato,
Perchè il mio lezzo innanzi tempo a loro
Noja non rechi: assai n'avranno, e troppa,

Dal poi soffrirmi in un con essi in nave.

NEOPTOLEMO.

Facciasi a senno tuo: dunque in te stesso
Sorreggiti or da te.

FILOTTÉTE.

Bene speriamo:
Io reggerommi al par di pria.

NEOPTOLEMO. (a)

Me lasso!
Come omai n'uscirò?

FILOTTÉTE.

Figlio, che è stato?
Che dici tu fra te?

NEOPTOLEMO. (b)

Non so, qual deggia
De' due partiti scerre.

FILOTTÉTE.

In forse stai?
Figlio, e di che? deh, non dubbiare.

NEOPTOLEMO. (c)

Eppure
Tal passione or m'ange.

(a) Da se.
(b) Da se.
(c) Da se.

FILOTTÉTE.

Or questo mio
Morbo ti è grave forse, onde pigliarmi
Passeggier sul tuo legno or più non vogli?

NEOPTOLEMO.

Tutto è grave, a chi fuor dell'indol sua
Accinger vuolsi a disdicevol opra.

FILOTTÉTE.

Ma tu al certo or non fai nè dici cosa
Del padre tuo non degna, ove ad uom prode
Soccorrer pensi.

NEOPTOLEMO. (a)

Turpe fama avronne:
Pensier che m'ange or da gran tempo.

FILOTTÉTE.

Ah! turpe
Non l'avrai, no da un tale oprar; da un tale
Parlar, bensì l'avrai tu forse.

NEOPTOLEMO. (b)

O Giove,
Or che farò? S'io'l ver gli ascondo, e schiudo
A finzíon turpissima il mio labro,
Reo mi fo di bel nuovo. (c)

(a) Da se.
(b) Da se.
(c) *Di bel nuovo*. Benchè il Testo dica per l'appun-

FILOTTÉTE. (a)

Or, s'io non erro,
Par che costui sia per tradirmi, e sciorre
Dal lido, abbandonandomi.

NEOPTOLEMO.

Non sono
Per girmen, no, lasciandoti; ma grave
Emmi bensì il doverti a mal tuo grado
Pigliar con me.

FILOTTÉTE.

Che mai favelli, o figlio?
Io per me, nulla intendo.

NEOPTOLEMO.

Ah no, non fia,
Ch'io nulla omai ti asconda. Ei t'è pur forza
Di navigar verso gli Argivi a Troja,
Degli Atridi all'esercito.

FILOTTÉTE.

Ahi me *lasso!*
Che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Non vogli, anzi di udirmi,

---

to così, al Traduttore anderebbe più a genio quest'altra versione. *Reo mi fo doppiamente.*

(a) Da se.

In gemiti prorompere.

FILOTTÉTE.

Che deggio
Udire *omai?* che vuoi tu farmi, in somma?

NEOPTOLEMO.

Di questo mal sanarti pria, poi teco
A Troja giunto, devastarne i campi.

FILOTTÉTE.

E ciò davver, compier t'estími?

NEOPTOLEMO.

A tanto
Necessitade alta mi tragge: all'ira
Quindi pon freno in ascoltarmi.

FILOTTÉTE.

Io sono
Diserto, oimè! tradito io sono: in tale
+ Guisa, or perchè trattato, ospite, m'hai?
L'arco rendimi tosto.

NEOPTOLEMO.

Or ciò non puossi:
Ch'io giusta tengo ed util cosa, ai Capi
L'obbedir *sempre*.

FILOTTÉTE.

O tu, di pessime arti
Caldo terribil fabro, a me quai lacci (a)

(a) Il Testo dice: *O fuoco tu, e tutto spavento, e di*

Tendesti, odíosissimo? vergogna.
Te dunque, o tristo, or non martíra, or quando
Me prostrato, *me* supplice tu vedi?
Tu in un coll'arco a me la vita hai tolta.
Rendil, ten prego; rendilo, scongiuroti
Io supplichevol, pe' tuoi patrii Numi;
Deh non mi torre il mio sostentamento. —
Misero ahi me! degna ei risponder forse?
Anzi ei sel mira or *l'arco mio fra mani,*
Qual uom che mai per renderlo non sia.
O piagge, o gioghi, o voi montane fere
A me compagne, o dirupati scogli;
Le mie querele a voi rivolgo: (ah, nullo
V'ha, fuorchè voi, che omai mi presti orecchio!)
Udite or voi, ciò che d'Achille il figlio
Fatto abbia a me: rimpatríarmi, ei *stesso*
Di bocca sua giuravami; ed in Troja
Ei strascinarmi apprestasi. Mi dava

---

bindoleria pessimo artificio odiosissimo, quali cose m'hai fatto, con quali m'hai ingannato? – Era d'uopo che il Traduttore serbasse per quanto si potea la forza del Testo, ma parlando Italianamente e non Grecamente; e sopra tutto si facesse intendere, senza far ridere. Lo Scoliaste dice che nel chiamarlo *Fuoco,* allude al nome di Pirro. E simili fredde allusioni ai nomi proprj spesseggiano anche in Eschilo, ed in Euripide.

Pegno ei sua destra, nel ricever l'arco
Mio; che fu *l'arco* d'Ercole, del figlio
Cioè di Giove: ed or sel tiene; e darmi
Vuole agli Argivi a forza, qual se preso
Mi avesse in guerra ei vincitor; nè pensa
Ch'egli uccide un cadavere, anzi un'ombra,
Una vuota Fantasima. No, preso
Non m'avria così mai, finch'io mi stava
Su'piedi miei: prova or ne sia, l'avermi,
Bench'egro pur, coi soli inganni ei preso.
Misero me! deluso io fui! che farmi? —
Ma tu, deh riedi al generoso, e rendi
A me il mio arco. E che? non parli? Al nulla,
Me infelice, son io! — Già di bel nuovo
Eccomi, o grotta; alla tua doppia entrata,
Ignudo e privo d'ogni vitto, io vengo.
Io solingo morrommene in quest'antro:
Che non più augelli nè montane fiere
Ucciderò con codest'arco; anzi, io,
Io stesso ucciso, esca di lor sarommi,
Ch'eran mia preda già: lasso! scontate
Saran lor stragi, con la strage mia.
E ciò fia tutto opra di tal, ch'io tenni
D'ogni malizia ignaro. — Eppur, finch'io
Ben non m'accerto, che cangiar tu in meglio
Di bel nuovo non vogli, in te per anco
L'imprecar mio non scaglio: ma, se insisti,

Perir tu possa orribilmente!

CORO. (a)

Or noi
Che far dobbiamo, o Re? discior le vele
+ Possiamo, e ove a te piaccia, o ai costui detti
Anco aderir *possiamo*.

NEOPTOLEMO. (b)

In me, gran pezza,
Già per quest'uom compassíon sublime
Mi sottentrava in core.

FILOTTÉTE.

Abbi, deh figlio,
Abbi pietade! per gl'Iddii, *tel chieggo:*
Nè assumer tu l'infamia appo le genti,
Dell'avermi deluso.

NEOPTOLEMO.

Oimè! che dunque
+ Farommi? *ah* mai non avess'io solcato
Da*lla mia* Sciro *l'onde!* a duro passo
Trovomi.

FILOTTÉTE.

Ah, no, tristo per te, nol sei:
Bensì da tristi addottrinato, or parmi

(a) A Pirro.
(b) Al Coro.

Che a turpe oprar ti accosti. In chi li fea,
Torci or gl'inganni, qual si dee: le vele,
Datomi l'arco pria, *senza me*, sciogli.

NEOPTOLEMO.

Or, che farem, compagni? (a)

SCENA SECONDA.

ULISSE, FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, CORO.

ULISSE. (b)

O pessim'uomo,
Che stai per fare or tu? Vattene: lascia
Quest'arco a me.

FILOTTÉTE.

Chi fia costui? che ascolto?
Voce di Ulisse, oimè!....

ULISSE.

Voce d'Ulisse,
Sì tu ascoltasti; e al tuo cospetto il vedi.

FILOTTÉTE.

Venduto, oimè, perduto io sono! or dunque
Colto e privo dell'armi hammi costui?

(a) In atto di restituir l'arco a Filottéte.
(b) A Pirro, mostrandosi improvvisamente.

ULISSE.

T'ho colto, io sì, non altri; ed *io* men vanto.

FILOTTÉTE.

Rendilmi, deh! lasciami l'arco, o figlio.

ULISSE.

Questo, non mai, non fia, s'anco egli il voglia.
D'uopo anzi è, che coll'arco in un tu stesso
+ Con noi venga, o trarranti a forza...

FILOTTÉTE.

A forza,
O audacissimo, o pessimo tra i rei,
Me quinci *a forza?*...

ULISSE.

Se non vai di grado.

FILOTTÉTE.

O Lennia terra, o folgor di Vulcano
Che il tutto domi! e il soffrireste or voi,
Che costui di quì svelgami per forza?

ULISSE.

Un Giove, (or sappi) in questa terra un Giove
Impera, e tal fu il suo decreto: io servo
A quel Giove soltanto.

FILOTTÉTE.

Iniquo, or quali
Adduci tu pretesti? *dal tuo labro*
Gli Iddii? mendaci fa il tuo *labro* i Numi.

ULISSE.

Anzi veraci: e t'è pur forza a questo
Viaggio andarne.

FILOTTÉTE.

Io pur persisto al niego.

ULISSE.

Ed io l'assévro: ed obbedir tu dei.

FILOTTÉTE.

Misero ahi me! non liber'uomo adunque
Me procreava il padre *mio*, ma servo.

ULISSE.

Non servo, no; ma agli Ottimáti eguale,
Con cui tu Troja annichilar, *tu il* dei.

FILOTTÉTE.

Io? non mai, no; quand' io soffrir pur anco
Tutti dovessi i mali; infin che asilo
In quest'isola il cupo antro mi presta.

NEOPTOLEMO.

Che farai dunque?

FILOTTÉTE.

In su quei massi là,
Dai massi giù *precipitandom' io*,
Sfracellerò questa mia testa.

ULISSE.

A forza
Rattenetel; che a vuoto esca il disegno.

FILOTTÉTE.

O mani *mie,* fra lacci or da un tal uomo
Stringer vi veggio? ah, mancavi, (pur troppo!)
Quell' arco fido. — O tu, cui nè d'intégro
Nè di libero nulla in petto alligna,
Con quali inganni or m'hai deluso e colto?
Scudo a te festi questo giovincello,
Ignoto a me; benchè a me pur simíle,
E dissímil da te. Nulla sepp'egli,
Fuorch' oprar quanto gl'imponevi; ed ora
Si scorge in lui, quant'egro egli sostenga
E la sua fraude, e i patimenti miei.
Ma il tortuoso animo tuo, rivolto
Al nuocer sempre di soppiatto, or dotto
Fea 'l giovincel, benchè ritroso e puro,
Nell' *arte del* mal fare. E or tu disegni,
Tu, sciagurato, or me da questa spiaggia
Trarre avvinto, su cui già mi gittasti
Senza amici, solingo, esul, defunto
Fatto infra vivi. Ah! tristo fin ti colga:
Ciò t'imprecai più volte io già; ma i Numi
Nulla di dolce a me comparton mai.
Tu, lieto vivi; ed io, misero gemo
In pene mille: anco da te deriso,
E dagli Atridi, a cui tu servi entrambi.
Eppur per fraude astretto anco tu stesso
Eri a salpar con loro: e me all'incontro,

Me guidator volonteroso ad essi
Di navi sette mie, me quì gittaro
+ Inonorato; e il dici tu; ma al dire
Di lor, tu il festi. — Or via, perchè pigliarmi?
Perchè trarmi? Gran tempo è già, ch'io nulla
Mi sono: io già, per voi, sepolto io sono.
Odio o tu degli Dei, perchè più omai
Non io ti appajo *un vil* storpio fetente?
Come ardirete ai Numi porger voi
Libazioni e sagrificj e voti,
Navigando voi meco? e sì quest'era
Già 'l tuo pretesto, onde scacciarmi. *Ah, tutti*
Perir possiate, esterminati ah voi,
Che ingiusti oltraggi ad uom, qual io, già feste!
E degli Dei, se a lor giustizia è in petto,
Ne sia la cura: ma il ben so, che in petto
Han *gl' Iddii* la giustizia: e un non so quale
Stimol Divino al certo era cagione
Sola or, che quì co' vostri armati legni
A rintracciare un miser'uom vi spinse.
Deh, patria terra, e voi di mie sventure
Dei Testimoni, un dì, quando ch'ei sorga,
Punite un dì, se in voi di me pietade
Resta, costor punite tutti. Io vivo,
Certo, infelice: e d'ogni mal io scevro
Pur mi terrò, sol ch'io vegga costoro
Irne perduti.

CORO.

O Ulisse, in forti detti
Parla, e fort'è quest'ospite, nè agli aspri
Casi ei soggiace.

ULISSE.

Avrei detti non pochi,
Onde i di lui ribattere, se il tempo
Fosse or da ciò: ma solo un me ne giova
Esporre; ed è; che tal son io, quand'uopo
Fanno tali opre; e ch'io, qualor poi dessi
Vincer d'uom retto ed ottimo la palma,
Da null'uomo in bontade oltrepassarmi
Non lascio, no. Al vincer nato *Ulisse,*
Pur da te solo or vincer lascierassi,
Di buon suo grado. — Ei sciolgasi; nè omai
Alcun di voi più se gli accosti; ei resti.
Non ci fai d'uopo or tu, poichè in man nostra
Quest'armi *tue* si stanno. In campo stassi
Fra noi, dotto in trattarle, il *prode* Teucro;
Ed io vi sto, che in maneggiar quest'arco
Di te men destro al certo non mi tengo,
Nè forte io meno. Or, qual bisogno adunque
+ Havvi di te? Sta in Lenno pure; addìo.
Andiamcen noi: daranno a me quest'armi
Forse l'onor, che trarne a te spettava.

FILOTTÉTE.

Ahi me infelice! or che farommi? — E fia,

Ch'a risplender pur t'abbi infra gli Argivi,
Adorno tu dell'armi mie?

ULISSE.

Null'altro
Occorre omai che tu soggiunga: io parto.

FILOTTÉTE.

O tu, d'Achille germe, or di tua voce
Non degnerai me più? così ten vai?

ULISSE.

Neoptólemo, or vieni: *omai sovr'esso*
Più non badar, per quanto sii ben nato:
Funesta or farsi alla ventura nostra
La tua pietà potrebbe. (a)

FILOTTÉTE.

Ospiti, e voi,
Voi pure or me, senza pietà, solingo
Quì lascierete in abbandono?

CORO.

Il Duce
Di nostre navi è questo giovin: quanto
Egli a te dice, a te il diciam noi pure.

NEOPTOLEMO. (b)

Me pietoso troppo (io tal pur nacqui)
Tenga *a suo senno* Ulisse. — Or voi con esso,

(a) Esce Ulisse.
(b) Prima da se.

Poich' egli il brama, un altro po' indugiarvi
Potrete, insin che dai nocchieri appieno
Sien le navi allestite, e ai Numi porte
Sien le *dovute* preci. In tal frattempo,
Chi sa che a favor nostro ei non si cangi.
Io seguo dunque Ulisse; e voi, nel punto
Che appelleremvi, rapidi apparite.

SCENA TERZA

FILOTTÉTE, CORO.

STROFE I.

FILOTTÉTE.

O tu nel vivo masso antro scavato,
Tiepido a me nel verno,
E ai lunghi dì agghiacciato,
Non fia mai, no, ch' io traggami a lasciarti,
Lasso, in eterno:
Anzi provarti
Confortator io spero al morir mio.
Ma, oh miser, misero io!
Nella magion del duolo
Quì derelitto,
In appresso non scerno
Come acquistarmi il mio diurno vitto.

Dell' Arpie piombi in me rapace il volo,
Contro cui l'arco mio schermo era solo.

CORO.

Tu stesso, tu, d'ogni tuo mal cagione,
Misero, fosti. Nè in tal sorte immerso
Ebbeti altronde alcun possente. Ei t'era
Dato il valerti, a scelta tua, del meglio;
E presceglievi pur *tu stesso* il peggio.

ANTISTROFE I.

FILOTTÉTE.

Ahimè misero, ahi misero! che al certo
Sotto il gravoso lutto
Quì per sempre diserto
Mai non fia ch' i' rivegga d' uomo il volto:
Ma, quì distrutto,
Starò insepolto.
Che omai senza i miei dardi la scarsa esca
Tosto avverrà che incresca
Pur essa a me furata.
Ahi qual sorpresa,
Impostor ben instrutto
Colui, mi fea con lingua a fraude intesa!
Vedess' io almen quell' alma scellerata
Infra tormenti eguali a' miei crucciata!

CORO.

Nostro non è, non è mortale inganno,
Che a tal ti trasse; è dei Celesti il fato.

In altri or dunque l'imprecar tuo infausto,
L' odíoso imprecar *tu in altri* scaglia:
Che amico a noi serbarti, assai ne preme.

STROFE II.

FILOTTÈTE.

Oimè! fors' anco al lito
Del mar canuto assiso
Me scherne *Ulisse rio vilmente ardito;*
E i miei strali ei palleggia, ond' io diviso
Mai non verrà ch' io viva.
O nudritor compagno mio, fido arco,
Già dolcissimo incarco
Delle mie man, cui fraude empia rapiva;
Arco, a me sol finor concesso, un germe
D' Ercole indarno or cerchi
(Quasi in te fosse d' uom la mente viva)
Che teco gloria merchi.
Vendica or me, tu píetoso, ond' abbia
La iniqua Ulissea rabbia
Ad uscir vuota, ov' ei pur tenti il nervo
Del tuo sonante saettar, che inerme
Tacer de' in te, se a fraudator sei servo.

CORO.

Dritt' uom non mente: nè, se il vero egli ode,
Contro chi 'l disse il velenoso dente
Rivolge ei mai. Scelto era Pirro in somma
Dall' esercito, a ciò: da Ulisse ei tenne

La norma poi, dond' ei fu ai socj ajuto.

ANTISTROFE II.

FILOTTÉTE.

O voi, stormi di alati;
O di montane fere
Stuoli, da me quì intorno bersagliati;
Venite (omai per me l'arco non fere)
Al cupo antro securi,
In cui per sempre io resto.
Via, scagliatevi impavidi su questo
Lasso inerme nemico, anzi che furi
Le mie livide carni il digiun lungo
Alla vendetta atroce
Dei provocati morsi vostri impuri.
All' Acherontea foce
Forz' è ch' io corra, omai d' ogni esca privo
Ch' uom lasci esser mal vivo.
Mortal pascean quaggiù mai l' aure ignude?
Solingo io quì, morbo al mio morbo aggiungo,
Che l' alma Terra ogni suo don mi chiude.

CORO.

Per gl' Iddii, ti scongiuro; ove pur noi
Ospiti in conto alcuno aver ti aggradi:
Vientene a Pirro, che *per te quì* venne.
Sappi intanto, ben sappi, che in te *solo*
Sta di sottrarti a questo *orrido* fato.
Pascer chi puossi di miseria, quando

A un tanto incarco è l'uom dispári troppo?

FILOTTÉTE.

Ahi, di bel nuovo la non salda piaga,
Ciò rammentando, or mi *rinnaspri*. O voi,
Ottimi sovra quanti ospiti m'ebbi;
Perchè me perder, dite? e di me farvi
Che disegnate or voi?

CORO.

Perchè tai detti?

FILOTTÉTE.

Forse di Troja all'abborrito lido
Sperate voi trar me?

CORO.

Ciò il meglio fora.

FILOTTÉTE.

Fuor di quì dunque or tosto itene.

CORO.

Assai
Grato emmi, grato, questo tuo comando,
Di cosa a cui già accingermi volea.
Andianne ai legni, andiam; come già imposto
N'era pur dianzi.

FILOTTÉTE.

Deh, pel *magno* Giove
Che dei supplici ha cura, or non partirti.
Scongiuroti.

CORO.

Raffrenati.

FILOTTÉTE.

Fermatevi,
Ospiti, deh; per quanti abbiavi Numi,
Ven prego, *deh*.

CORO.

Ma, perchè stridi *or* tanto?

FILOTTÉTE.

Ahi me *misero!* ahi me! Démone *mio*,
Démone, i' pero. O piede, o piè, che farmi
Di te potrò? *se* omai *pur*, lasso! in vita
Rimangomi. Deh, pregovi, ritorno,
Ospiti, fate a me spontanei.

CORO.

E che altro
Far possiam noi, che il tuo voler di dianzi? (a)

FILOTTÉTE.

Ch' uom per eccesso di dolor vaneggi,
Non fia poi, parmi, irremissibil colpa.

CORO.

Dunque, o infelice, a noi cedendo, *in Troja*

(a) Il Testo dice: *Che farem' ora in altra sentenza, da quella che tu manifestasti?* Cioè: Ci hai detto or dianzi di andarcene immediatamente: che altro possiam noi fare, se non se obbedirti?

Vieni or con noi.

FILOTTÉTE.

Non mai; non mai; (ti accerta)

Non se lo stesso ignifero Tonante
Col folgor suo per ardermi già stesse.
Troja, e quanti havvi ad espugnarla intenti,
Peran con essa; e quanti osar cacciarmi
Per l'infermo mio piede. — Ora, un sol prego,
Ospiti, a me da voi concesso sia.

CORO.

Qual mai sarà?

FILOTTÉTE.

Se voi v'avete o un brando,

O una scure, o qualunque altra pur arme,
Datela a me.

CORO.

Che ne farai tu poscia?

FILOTTÉTE.

E membri e testa, troncherommi io tutto
Con *questa* man: morte sol bramo io, morte.

CORO.

Deh! che di' tu?

FILOTTÉTE.

Riunirommi al padre.

CORO.

Dove mai? *deh!*

FILOTTÉTE.

Sotterra: ov' ei s' invola
Da questa luce. — Oh patrie mura! *Oh Sperchio!*
Voi riveder, come il potria pur mai,
Io, sventurato tanto? io, dalle sacre
Onde tue dipartitomi in ajuto
Degli odíosi Argivi, or son io nulla. (a)

(a) Dopo queste parole, Filottéte, senza altrimenti prestar più l' orecchio al Coro, che ancor gli favella, lentamente si va strascinando nell' antro.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CORO, POI ULISSE, E NEOPTOLEMO.

CORO.

Teco, pria d'ora già rivolti avremmo
Noi ver la nave i passi, ove tornarne
A questa volta Ulisse, e in un d'Achille
Non vedessimo il figlio.

ULISSE. (a)

A me tu dunque
Dir non vorrai, perchè sì a fretta il piede
Ritorto or abbi a ricalcar quest'orme?

NEOPTOLEMO.

+ Ammendar vo' l'error ch'io fea pur dianzi.

ULISSE.

Grave il tuo dir: qual error festi?

NEOPTOLEMO.

Quello
Di obbedire all'esercito, e ad Ulisse.

ULISSE.

T'imposi io cosa di te forse indegna?

(a) Raggiungendo Pirro.

NEOPTOLEMO.

Sì: d'ingannar con turpe fraude un tanto
Eroe.

ULISSE.

Che dici? oimè! qual mai disegno
Novello fai?

NEOPTOLEMO.

Nuovo non è: *sol voglio*
Or di Peante al figlio....

ULISSE.

Or, che faresti?
Oh, qual m'invade tremito!

NEOPTOLEMO.

Quest' arco,
(Ch'io da lui l'ebbi) a lui *render vogl' io.*

ULISSE.

Che ascolto? oh Giove! render tu vuoi *l'arco?*

NEOPTOLEMO.

Sì; poichè in turpe ingiusta guisa io l'ebbi.

ULISSE.

Pungi or me forse col dir tuo?

NEOPTOLEMO.

S'ei punge
Il ver pur mai.

ULISSE.

Che parli? o *tu* d'Achille
Prole, *a me* che dicesti?

NEOPTOLEMO.

Or, non che due,
Anco tre volte il vuoi tu udir?

ULISSE.

Da prima
Udito già deh non l'avess' io troppo!

NEOPTOLEMO.

Tutto or sai dunque tu.

ULISSE.

Tal havvi, *tale*
V'ha, che ciò fare inibiratti.

NEOPTOLEMO.

Oh! *parla:*
Chi fia costui, che inibirammi?

ULISSE.

Intero,
Sì, l'esercito Achivo; e fra quelli, io.

NEOPTOLEMO.

Saggio t'eri, ma saggio or non favelli.

ULISSE.

Di saggio, in te nè i detti odo, nè l'opre.

NEOPTOLEMO.

Giusto me vedi; e meglio fia.

ULISSE.

Ma giusto
Fia 'l render, mal mio grado, armi ch'avevi
Da' miei consigli tu?

NEOPTOLEMO.

Del fallir mio
A me torrò, quanto il pur posso, io l'onta.

ULISSE.

E, così oprando, degli Achei non tremi?

NEOPTOLEMO.

Oprando io 'l giusto, il tuo terror non m'entra:
Nè la tua mano all' oprar mio fa intoppo.

ULISSE.

Non dunque più contro a' Trojani or noi,
Ma contro a te noi pugneremo.

NEOPTOLEMO.

E sia.

ULISSE.

Vedi tu già del brando mio su l'elsa
La destra?...

NEOPTOLEMO.

E in su quest' elsa or la mia destra
Tarda forse fia più?

ULISSE.

Lascioti: andronne
Dove all' intero esercito dar conto
Dovrò di te, cui pagherai tu il fio.

NEOPTOLEMO.

Cauto fosti; e se ognor così tu il sei,
Sì vivrai tu fuor d'ogni pianto forse. —
Ma tu, figliuolo di Peante (io grido

A Filottéte) esci *or dell' antro, e omai*
Lascia codeste tue scogliose volte.

SCENA SECONDA.

FILOTTÉTE, ULISSE, NEOPTOLEMO, CORO. (a)

FILOTTETE.

Quai nuove grida alla caverna *mia*
Giungono? a che fuor mi chiamate or voi,
Ospìti? _ Oimè! veggo il malvagio *Ulisse!* _
Per danno aggiunger a' miei danni, or forse
Quì vi trasse costui?

NEOPTOLEMO.

Fidati; ed odi
Quai detti io quì ti arrechi.

FILOTTÉTE.

Io pur pavento:
Ch' io già fidando in tuo parlare or dianzi,
Fui dai be' detti in precipizio tratto.

NEOPTOLEMO.

Fors' uom non mai può dunque ravvedersi?

FILOTTÉTE.

Tal tu pur favellavi, in vista amico,

(a) Ulisse finge d' andarsene, e si cela.

Perfido in cor, quando furarmi *ardivi*
Quell' arco tu.

NEOPTOLEMO.

Non or così. Ma udirne
Pria vo' da te, se risolutamente
Vuoi rimanerti, o se con noi far vela.

FILOTTÉTE.

Basta or; non più: quanto diresti, indarno
Tutto *il* diresti.

NEOPTOLEMO.

In ciò sei fermo or dunque?

FILOTTÉTE.

Fermo più ancor, che dir nol posso.

NEOPTOLEMO.

Eppure,
Io sì bramava a' detti miei piegarti:
Ma se poi fieno inopportuni affatto,
Desistomi.

FILOTTÉTE.

Parole al vento fora:
+ Che tu mai, no, benevolo faresti
A te il mio core; *a te*, che m' hai con fraude
Sottratto il vitto, e che ten vieni or *poscia*,
D'ottimo padre abbominevol figlio,
Ammonitor de' casi miei. *Voi tutti*
Perir possiate *omai:* gli Atridi pria,
Quel di Laerte poi, tu poscia...

NEOPTOLEMO.

Ah! cessa
Dal più imprecare: di mia man ricevi
Quest' arco.

FILOTTÉTE.

Che dicesti? — Or non è forse
Fraude novella ciò?

NEOPTOLEMO.

Pel Nume eccelso
Del sacro Giove io 'l giuro.

FILOTTÉTE.

Oh! quai pronunzi
Accenti *a me* gratissimi, se veri! (*a*)

NEOPTOLEMO.

Ten chiariranno i fatti. Omai la destra
Stendi a me dunque, e afferra or l' armi tue.

ULISSE. (*b*)

Ma Ulisse v' ha, che il niega: io sì ne attesto,
E per gli Achivi e per gli Atridi, i Numi.

FILOTTÉTE.

Qual voce udii? non fu d' Ulisse, o figlio?

(*a*) Vel: *Schietti*.

(*b*) Mostrandosi improvviso a Pirro prima, poi a Filottéte.

ULISSE.

Sì, fu di Ulisse: ecco, ei si appressa; e presto
(Il voglia o no d'Achille il figlio) il vedi
A strascinarti a Troja.

FILOTTÉTE.

S'io pur pria
Con questo stral tua gioja non rintuzzo.

NEOPTOLEMO.

Ah! ferma, deh; nol saettar.

FILOTTÉTE.

Sprigiona,
Deh tu mia destra, amato figlio.

NEOPTOLEMO.

Al certo
Non io'l farò.

FILOTTÉTE.

Perchè inibir ch'io uccida
Uom sì nemico or col mi'arco?

NEOPTOLEMO.

È cosa,
Che a te non men, che a me, disdice.

FILOTTÉTE.

Or mira,
Se i Duci dell'esercito e i supposti
Suoi nunzj sieno al battagliar men ratti
Ch'a imbaldanzir co'detti.

NEOPTOLEMO.

E il sien, *se vuoi:*
Ma l'arco or t'hai; vana pertanto è l'ira,
Nè val che me tu incolpi.

FILOTTÉTE.

Il ver tu parli.
Ben nato tu mi ti mostrasti, o figlio,
Qual sei: che tu di un Sisifo non esci,
Bensì d'Achille; che alta fama in vita
Ebbesi, ed ha *non minor fama* estinto.

NEOPTOLEMO.

Piacemi udir del padre mio le laudi,
E di me stesso, dal tuo labro *a un tempo*.
Ma pur da te quant'i'vorría, *deh*, l'odi.
Forza è che l'uom, qual glie la danno i Numi,
La sorte sua sopporti: ma, chi immerso,
Come or tu il fai, se stesso vuol nei mali,
Quei nè indulgenza nè pietà si merta.
Tu, inferocito, niun consiglio accogli;
E chi benigno ti ammonisce, ei t'entra
In odio *tosto*, e a te nemico il tieni:
Non io per questo tacerommi: e chiamo
Del cuor mio retto in testimon te, Giove.
Sappi or tu dunque, e tel scolpisci in mente,
Che il tuo morbo è dal Cielo; e là il mertasti,
Quando in Crisa al *fatale* angue, custode
Del gran tempio *di Pallade,* appressarti

Pur ti attentavi; e sappi *a un tempo inoltre*,
Che requie nulla dal dolor tuo grave
Sei per aver, finchè quinci esce il Sole,
E là tramonta, ove tu pria non venga
Di Troja ai campi, *e* di buon grado: *ivi* anco
I dotti nostri d'Esculapio alunni
Te sanerían del piede: onde tu meco,
Mercè il prod'arco tuo, sin da radice
Poi svelleresti le Pergamee *rocche*. —
Ma, dond'io pur tanto mi sappia, ascolta.
Di Troja un uom preso teniam, che ha nome
Eleno, egregio vate. Ei ci predice
Ch'esser ciò debbe, e in chiari detti: aggiunge
Poi, ch'ove al suolo Troja appien distrutta
Non cada in quest'estate, egli se stesso,
Del falso in pena, offre a spontanea morte.
Dunque al destin ch'io ti fo noto, or cedi:
Ch'egli è pur bello, esser tu sol fra'Greci
Giudicato tant'ottimo, che pria
Da quei che in campo abbiam Peonii figli
Tu risanato, a Troja ultimi pianti
Poi recar debbi con tua gloria immensa.

FILOTTÉTE.

Che fai tu meco, o insopportabil vita?
A che questi astri a più mirar mi astringi?
Perchè a Dite or me scendere non lasci?
Oimè! che far degg'io? niegherò fede

Ai costui detti? che in benigno suono
Pur mi ammoniva? — Ma fia mai, ch'io ceda?
Come alle genti mostrerommi io poscia,
Infelice qual trovomi? i miei detti,
Cui volgerò? *Celesti* ruote, o *voi*
Tutto veggenti, e il soffrireste? andarne
Io con gli Atridi, eccidio mio? coll'empia
Peste del mondo, di Laerte il figlio?
Nè tanto il mal trascorso omai mi morde,
Quanto il pensare, antivedendo, ai mali
Cui da costoro sopportar mi fora
Forza dappoi: che il tristo oprar mai manco
Non viene a quei, cui fea tristi Natura.
Di te bensì mi maraviglio in questo:
Che a te per certo mal si addice in Troja
Non sol me trarre, ma tu stesso andarvi:
Là, *dove stan* quei che ti offeser tanto,
L'armi paterne a te togliendo: quelli,
Che in darle a Ulisse poscia, giudicaro
Minor di Ulisse Ajace. A codestoro
Propugnatore andrai tu dunque? a forza
Me trarresti a costoro? Il Ciel, *deh,* figlio,
Ciò tolga! Ma bensì, ciò che giurasti,
Di ricondurmi ai patrj Lari, attienmmi.
Tu stesso in Sciro indi rimanti; e lascia,
Perano in empia guisa empj *sì fatti*.

Doppio appo me così ti avrai tu il merto,
E doppio in un appo il *tuo* padre. Ai tristi
Non soccorrendo, non parrai tu tristo.

NEOPTOLEMO.

Ben parli tu: ma pur vorria, che fede
Prestassi e ai Numi e ai detti miei: dovresti
Salpar tu quinci col tuo Pirro amico.

FILOTTÉTE.

Per irne a Troja, e all'abborrito Atride,
Con questo infermo piede?

NEOPTOLEMO.

Anzi, per irne
A chi codesto tuo tabido piede
Tolga di doglia, e il rio morbo ti sani.

FILOTTÉTE.

Che mi di' tu? quai favole?...

NEOPTOLEMO.

Non favole;
A entrambi noi bensì laudevoli opre
Da farsi, accenno.

FILOTTÉTE.

E di oltraggiar tu i Numi
Co' detti tuoi non ti vergogni?

NEOPTOLEMO.

E fia,
Ch'uom si vergogni altrui giovando?

FILOTTÉTE.

In questo
Altrui, gli Atridi, o Filottéte, intendi?

NEOPTOLEMO.

Da quel ch'io sono, amico tuo ti parlo.

FILOTTÉTE.

Amico a me? tu, che ai nemici miei
Darmi vuoi preso?

NEOPTOLEMO.

Or via, ne' mali impara,
Amico, un poco a sferocirti.

FILOTTÉTE.

Il veggo,
Me perderai con questi detti.

NEOPTOLEMO.

Al certo,
Io, no: bensì dich'io, che poco scerni.

FILOTTÉTE.

Scern' io pur ben, che me scacciar gli Atridi.

NEOPTOLEMO.

Conosci in un, che salveranti or quelli,
Che ti scacciar già pria.

FILOTTÉTE.

Me veder Tròja
Mai non *faran*, buon grado mio.

NEOPTOLEMO.

Che dunque

Faremci or noi, s'ogni mio dir fai vano?
Emmi lieve, e il tacer, e in un lasciarti
Viver, qual vivi, in disperata guisa.

FILOTTÉTE.

Ai patimenti, cui patir mi è forza,
Lasciami pur: ma il promettesti, o figlio,
(E a noi scambievol pegno eran le destre)
Di ricondurmi alle mie case; attienlo;
Nè più indugiar, nè rammentar più omai
Troja, che assai già lagrime costommi.

NEOPTOLEMO.

Dunque, se il vuoi, si vada.

FILOTTÉTE.

Oh generosi
Detti, *ben* tuoi!

NEOPTOLEMO.

Provati or pria, se in piedi
Sorreggere ti puoi.

FILOTTÉTE.

Farò ogni sforzo.

NEOPTOLEMO.

Ma come io poi presso agli Achei scolparmi?

FILOTTÉTE.

Non ci pensar.

NEOPTOLEMO.

Che fia, se *irati poscia*

Devastan essi il Regno mio?

FILOTTÉTE.

Sarovvi....

NEOPTOLEMO.

Che pro?

FILOTTÉTE.

Sarovvi, con gli Erculei strali.

NEOPTOLEMO.

Che parli tu?

FILOTTÉTE.

Dalla tua patria lungi
Starli farò *ben io*.

NEOPTOLEMO.

Poichè da tanto
Ti sei, vien meco dunque; a Lenno pria
Dato il tuo addio.

SCENA TERZA

ERCOLE, APPARISCE. FILOTTÉTE, NEOPTOLEMO, ED ULISSE. (a)

ERCOLE.

O di Peante figlio,
Non *partir*, no, pria ch'ascoltati *appieno*
Abbi i miei sensi tu. D'Ercol ti è dato
La voce udir; *d'Ercole* il volto or vedi.
Per te lasciato il mio celeste seggio,
Nunzio a te vengo del voler di Giove,
Che dal cammin che imprendi or ti disvia.
Prestami attento orecchio. — Io t'appaleso,
Ecco, la *magna* mia beata essenza:
Premio a me data ell'è d'immensi stenti
La immortal vita; il vedi. In quanto poscia
A te spetta, di guerra ei t'è pur forza
Soffrir travagli ancora, onde s'intessa
Di gloria il viver tuo. Con questo Pirro
N'andrai tu a Troja: ivi da pria sanato
Del lagrimevol tuo morbo sarai.

(a) Ammutolitosi dal verso 40 della Scena seconda dell'Atto quinto.

Poi, primeggiante infra i guerrieri Achivi,
Troncherai tu colle tue frecce i giorni
Di quel Paride, fonte di codeste
Sciagure tante. Al suol tu fia che adegui
Troja, e tu in Eta al genitor Peante
Invierai delle sue spoglie il fiore;
Giusta mercede al tuo valor donata
Dall' esercito tutto. Alla mia pira,
De' miei dardi in memoria, appese fieno
Poi da te quelle spoglie. E a te pur parlo,
Figlio d' Achille, *a un tempo:* poichè *il Fato
Vuol*, che a Troja spianar nè tu senz' esso,
Nè senza te bastar possa egli. Entrambi,
Quai duo Leoni predator compagni,
L' un l'altro dunque vi darete aíta.
Sanator del tuo morbo ivi frattanto
Esculapio ti mando. Esser de' presa
Dalle mie frecce irremissibilmente
Ilio in somma. Sovvengavi pur quando
Que' campi voi devasterete, a petto
Tenervi ognora il venerar gli Dei.
Tutto ei pospone a píetade *il magno*
Giove: e compagna indivisibil sempre
Religíone agli uomini sia in vita,
Nè per lor morte terminabil mai.

FILOTTÉTE.

O tu, che udir la tanto amata voce

Quì di nuovo or mi festi, ancor che tardo
All'apparirmi sii, rubello certo
Non io farommi a' tuoi comandi.

NEOPTOLEMO.

Ed io
Presto son pure al tuo voler *con esso*.

ERCOLE.

Non indugiate or dunque: in mar vi appella
Aura opportuna, che da poppa spira.

FILOTTÉTE.

Vengo: ma dar vo' prima *a Lenno* addio. (a)

SCENA ULTIMA.

FILOTTÉTE, CORO.

FILOTTÉTE.

Salve, o tutela mia, fida caverna;
Salve a voi pur, umide Ninfe erbose;
E a voi, maschio-sonanti fragorose
Onde, che il flagellar di Noto alterna;
Voi, ch' a irrorarmi il capo ardimentose
Vi addentravate nel cupo mio speco:

(a) Quì, verisimilmente Ercole sparisce, ed il muto Ulisse, e Pirro, si avviano verso la spiaggia, mentre Filottéte rimasto con parte del Coro poeteggia.

Salve tu infin, o Erméo sublime scoglio,
Che il suon del mio cordoglio
Ripercotevi in flebile lungo eco.
Dolci nettaree fonti,
Cui più lasciar mai non credea, vi lascio:
Lascio i feri tuoi monti,
Marina Lenno: addio. Spira, deh, pronti
Venti al mio navigar, dov' alto fascio,
Necessitade e amici e il Fato e un Dio
+ Prepotente, or spint'hanno il corso mio.

CORO.

Tutti or andianne; e le marine Ninfe
Scorte imploriam noi fide al tornar nostro.

LE RANE

DI

ARISTOFANE

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

LONDRA

MDCCCIV

LE RANE
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

ZANTIA.
BACCO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DELLE RANE.
CORO D'INIZIATI.
SACERDOTE.
EACO.
ANCELLA DI PROSERPINA.
OSTESSA.
PLATANA, ALTRA ANCELLA.
UN SERVO DI PLUTONE.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

La Scena è al principio in Atene, poi in Casa di Plutone.

Si è seguito il testo dell'edizione di Capperonnier, in 4.° Parigi 1781, eccettone pochi luoghi in cui si è fatto uso dell'edizione di Brunk.

LE RANE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ZANTIA, BACCO.

ZANTIA.

Signor padron, pongo o non pongo io mano
A un po' di barzelletta, com' ell' usa
Per trar le risa?

BACCO.

A tuo piacer di' pure
Qualunque buffonata, tranne: Io schianto.
Tienti in corpo un tal motto, perch' io certo,
Se tu il pronunzi, ringozzar tel faccio.

ZANTIA.

Nè alcun' altra facezia?

BACCO.

Qualunque altra,
Fuorchè il dire: Oh che peso!

ZANTIA.

Gran risate

Pur caverei.

BACCO.

Per Giove, ardisci pure;
Sol che non t'esca....

ZANTIA.

Cosa mai?

BACCO.

Niun vento,
Nè per di sotto pur, mentre tramuti
Dall' una all'altra spalla la pesante
Sporta.

ZANTIA.

Deh, tanto rifiatar potessi!
Ma non v'è da sperarlo, se pria un poco
Da questo piombo qualcun non mi alleggia.

BACCO.

Tienti ogni fiato, in grazia, ove non vogli
Tu farmi recer qui.

ZANTIA.

Ma, che serv' egli
Di carcarmi qual ciuco, s'io non debbo
Dir di be' motti, ch' usano in commedia
Por sempre in bocca ai *facchinanti*, e Amſpsia,
E *il buon* Frínico, e Lici?

BACCO.

No; nol fare:
Ch' ov' io mi seggo spettator, se ascolto

Que' lor *gelati* ritrovati, io m' alzo
Più invecchiato un pochin d' un intero anno.

ZANTIA.

Oh *stra'nfelice* me! questo mio collo
Portar de' tanto, e non far rider quanto?

BACCO.

Ma non son queste impertinenze, e smorfie;
Ch'io m' abbia, (io figlio del Boccále) a girmene
In su mie gambe, e strafelar, mentr' egli
A bell' agio *dall' asino* è portato,
Nulla portando?

ZANTIA.

Io nulla?

BACCO.

Ov'è il tuo incarco?
Se addosso ad altri ti stai tu?

ZANTIA.

Il mio incarco?
Ve'llo; *quest' è*.

BACCO.

Questo?

ZANTIA.

E gli è grave.

BACCO.

Eh, ciance!
Sei tu che il porti, se te l'asin porta?

ZANTIA.

Io, ben io, per Giove, *uff*, lo port'io.

BACCO.

Come il porti, portato ora tu stesso.

ZANTIA.

Sottigliezze non so: ben so, che in spalla
Me lo sent'io davvero.

BACCO.

Ebben, se tieni
Che l'asinello te nulla sollevi,
Levati in collo l'asinel pur anco.

ZANTIA.

Ahimè me! Foss'io stato *in Arginusa*
Alla naval battaglia! or, *non più schiavo*,
A vicenda farei pur pianger te.

BACCO.

Scendi, monello: all'uscio eccoci giunti,
Dov'io proposto m'era. — Olà, di casa!

SCENA SECONDA.

ERCOLE, BACCO, ZANTIA.

ERCOLE.

Chi diavol picchia bestialmente a modo?
Oh! ch'è egli?

BACCO.

Ragazzo.....

ZANTIA.

Cos' è stato?

BACCO.

Ti se' tu avvisto?

ZANTIA.

Di che mai?

BACCO.

Com' egli
S' è di me intimorito?

ZANTIA.

Affè di Giove,
Tu impazzi.

ERCOLE.

Affè di Cerere, che a forza
Convien ch' io rida: invan le labbra mordomi,
Scrosciar m'è forza.

BACCO.

Accostati, buon uomo;
D' uopo mi fai.

ERCOLE.

Come si fa a non ridere?
Veder la pelle di Leon villoso
Sovrapposta a un zendádo. Diavol è 'gli?
Ve' guazzabuglio, egli ha coturno e clava. —
Qual viaggio fai tu?

BACCO.

Sovra *il* Clisténe
Saliva io già....

ERCOLE.

Sovr' esso alla navale
Pugna assistesti?

BACCO.

E dei nemici legni
Ben da dodici o tredici mandammone
A picco.

ERCOLE.

Voi?

BACCO.

Per Apollíno.

ERCOLE.

E' parmi
Che tu sognassi.

BACCO.

Or, navigando io dunque,
Mi leggeva l'Andromeda; quand' ecco
M'entrava il ruzzo in cor, ma di quel buono.

ERCOLE.

Ruzzo? e di peso?

BACCO.

Un miccinin; tantino,
Quanto è Molón.

ERCOLE.

Ruzzo di donna?

BACCO.

Oibò.

ERCOLE.

Di un damerin?

BACCO.

Neppure.

ERCOLE.

D'un barbone?

BACCO.

L'azzeccasti.

ERCOLE.

Ti se' inClistenizzato?

BACCO.

Non celſarmi, frate, ch'io ne porto
Grave affanno, cotanto n'ho il pensiero.

ERCOLE.

Quanto fia? *fammi un po' di paragone*,
Fratelluccio.

BACCO.

Non può paragonarsi:
Pur tenterò un'immagine. La smania
Non ti nacqu'ella subitanea mai,
Di manicarti una favata?

ERCOLE.

Oh! mille

Volte mi nacque: una favata? capperi!

BACCO.

Mi son io ben spiegato? ovver vi aggiungo
Qual cosa più?

ERCOLE.

No, no; ben t'ho capito.

BACCO.

Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del *gran Tragico* Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.

ERCOLE.

Dove? all'Inferno?

BACCO.

Mai de sì; e più giúe,
Se più giù v'háe.

ERCOLE.

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO.

Di un buon poeta ho d'uopo: omai scarseggiano;
E gli ancor vivi, non vagliono un fico.

ERCOLE.

Oh, non vive un Iofóne?

BACCO.

Ei sol rimane;
Se buono è pur: ch'io credo, ei se lo scrocchi
Di buon poeta il nome.

ERCOLE.

Or, poichè trarne
Uno dall'Orco dei, Sofocle innanzi,
Che ad Euripide è primo, non trarrai?

BACCO.

No; perchè prima un po' veder vogl'io
Cosa ei sa far da se questo Iofône,
Morto *il suo babbo* Sofocle. E anco poi
Io temerei, ch' Euripide tentasse,
Da quel furbo ch'egli è, per contrattempo
Fuggirsen su con *Sofocle*.. All'incontro,
Questi è prob'uomo e sottoterra e in vita.

ERCOLE.

Ma di Agatón, che n'è?

BACCO.

Lasciommi anch'egli;
Poeta esimio, e dagli amici assai
Desiderato.

ERCOLE.

E dov'andò il meschino?

BACCO.

A cena coi Beati.

ERCOLE.

E di Zenócle?

BACCO.

Pera ei del tutto, affè di Giove.

ERCOLE.

Dimmi
Qualcosa di Pitangelo.

ZANTIA.

E mai nulla
Di me s'ha a dir, che tanto peso ho in collo?

ERCOLE.

Ma, non vi son quì forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide *almemeno*
D'un buon quarto di miglio?

BACCO.

Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor, gazzere e rondini
Son Muse: guasta l'arte, e' vanno in brodo
Se un po' di Coro azzeccano, e una sola
Volta a Monna Tragedia un po' si fregano.
Hai bel cercallo, e' non si trova piùe
Un fecondo Poeta altisonante.

ERCOLE.

Fecondo?

BACCO.

Sì; che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
» L' Etra, casìn di Giove; » o, » Il piè del Tempo: »
O, » Il giuramento, che il pensier non volle
» Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,

» L'animo no. »

ERCOLE.

Tai detti, e li hai tu in grado?

BACCO.

Io? ne impazzo.

ERCOLE.

Eppure, anco tu 'l senti,
Elle son mere bubbole.

BACCO.

Nel mio
Intim' animo entrar tu non mi dei,
Poichè un tuo tetto *ove albergarti* hai *pure*. (a)

ERCOLE.

Freddure affatto pessime elle sono.

BACCO.

Tu di cucina insegnami; *e non d'arte*
Tragica.

ZANTIA.

Intanto, e' non si fa parola

(a) Era necessario di allungare questo frizzo per farlo capire. Ne vien scemata la grazia; ma non v'è grazia dove rimane l'enimma. Il sale del Testo è posto nelle due parole οἴκει, e οἰκίαν. Non ti albergare in me, poichè albergo hai. Ma l'intenzione intera dell'Autore in questo frizzo, nè io l'indovino, nè i tanti commentatori me la dimostrano.

Di me *meschino*.

BACCO.

Or sappi, perch' io venni
Quì travestito, a te scimmia facendomi,
Con questa roba indosso. Hai da insegnarmi,
Per mezzo di quali ospiti tu andassi
A casa Pluto: ed a puntin ragguagliami
(Che può giovarmi) d' ogni porto e forno,
E lupanari, e fonti, ed osterie,
E strade, e borghi, e bettole, ove scarse
Sienvi però le cimici.

ZANTIA.

E parola
Mai non si fa di me.

ERCOLE.

Tu pur, meschino,
Tanto ardiresti, ir *colaggiù?*

BACCO.

Nè vale
Che tu mi contraddica: la più corta
Delle vie di *Ser* Pluto bensì additami,
Perch' io presto ci capiti; e una via,
Tra calda e fredda, una cosa di mezzo.

ERCOLE.

Orsù, qual prima delle varie strade
Debbo accennarti? una ve n' ha, di corda;
Se tu scalciando lo sgabel da' piedi

Ti lasci giuso pendere.

BACCO.

Deh, taci:

Troppo questa è soffocatoria.

ERCOLE.

Ed havvene

Calpestatoria un'altra, assai più spiccia;

La strada del pestello.

BACCO.

Intendi forse

La cicuta?

ERCOLE.

Mai sì.

BACCO.

Troppo è codesta

Rigida e ghiaccia; in un istante assidera

Dell'uom gli stinchi.

ERCOLE.

Vuoi, ch'io te n'insegni

Una celere e facile?

BACCO.

Sì, sìe:

E tanto più, che in gambe i' sto maluccio.

ERCOLE.

Strascinati al Cerámico....

BACCO.

E ciò poi?

ERCOLE.

Ivi asceso su su alla torre in cima....

BACCO.

Ben; cosa fo poi là?

ERCOLE.

Di là, tu guata
Quando ei sien per buttar la torcia giù;
E quando udrai gli spettator gridanti:
Giù *la torcia:* tu allor fa giù un bel tomo.

BACCO.

Dove giù?

ERCOLE.

In piana terra.

BACCO.

Un par di tuniche
Mi guasterei della memoria. Eh, punto
Cotal via non mi garba.

ERCOLE.

E qual vorresti?

BACCO.

Quella che tu calcasti già.

ERCOLE.

Ma lungo
È il mio tragitto. Capitar da prima
Dei presso una palude profondissima,
Ampissima.

BACCO.

E a varcarla, come fo?

ERCOLE.

Tragitteratti in un palischelmuccio
Un nocchier vecchio, a cui darai du' soldi.

BACCO.

Oh, quanto pon per tutto *anco* du' soldi!
Come mai si son pure ivi introdotti?

ERCOLE.

Li introdusse Teséo. Vedrai poscia,
Camin facendo, e serpi e fiere a josa,
Orrendissime.

BACCO.

Orsù, non m'atterrire,
Nè spaventarmi: già non mi distorni.

ERCOLE.

Poi s'ha a varcare un guazzabuglio immenso
Di melma, su cui sempre un galleggiante
Sterco veleggia: entr'essa giaccion quanti
Hanno insultato agli ospiti; quanti hanno
Di suo salario il zanzero fraudato;
O soppressata ebber la mamma; o schiaffi
Dato al lor babbo; o spergiurato; o un qualche
Squarcio han trascritto del poeta Morsimo.

BACCO.

Per Giove, e perchè quivi anco non giace
Chiunque imparar volle il Ditirambo

Di Cinesia?

ERCOLE.

Ronzar quindi all' orecchio
Ti sentirai di flauti un bordonío,
E vedrai luce chiara come questa,
E infra mirti danzante una brigata
Di Beati e Beate; e udrai di palme
Lieto-plaudenti un gran picchío.

BACCO.

Chi fieno
Costor?

ERCOLE.

Gl' Inizíati *ai gran misterj*.

ZANTIA.

Affè, ch' io de' misterj or l'asin vero
Sarò; ma questo incarco più nol porto.

ERCOLE.

E quegli Inizíati insegneranti
Quanto occorre: che stanno essi di casa
Nella via stessa e assai vicini all' uscio
Di *Messer* Pluto. Addio dunque, o fratelmo.

BACCO.

Addio pur tu.

SCENA TERZA.

ZANTIA, BACCO.

BACCO.

Zantia, riprendi in collo
Codeste materasse.

ZANTIA.

Non le ho appena
Un po' dismesse.

BACCO.

Spicciati, ripigliale.

ZANTIA.

No, di grazia; ten supplico: piuttosto
Un qualche morto assolda per facchino,
Di quei che batton questa via.

BACCO.

Ma poi,
S'io nol trovassi?

ZANTIA.

Allora, ci son io.

BACCO.

Sta bene. Eccone appunto uno, de' Morti.

SCENA QUARTA.

BACCO, ZANTIA, MORTO.

BACCO.

Olà tu: parlo a te, *Messer* lo Morto:
Vuoi tu, *buon* uom, portar certe bazzecole
Sin giù giù?

MORTO.

Son di molte?

BACCO.

Eccole quà.

MORTO.

Per quanto? almen, du' dramme...

BACCO.

Assai per meno.

MORTO.

Portatele da voi.

BACCO.

Senti; vediamo,
Se vien fatto aggiustarci.

MORTO.

O dai du' dramme,
O risparmiati il fiato.

BACCO.

Su via, prendi-

Nove soldi.

MORTO.

Ch' io possa tornar vivo,
S' i' mai li accetto.

ZANTIA.

Oh ve', tocco di birbo;
Che boria egli ha! sen morderà le dita.
Andiamo, andiam; le porterò da mene.

BACCO.

Sei galantuomo, e generoso. Andiancene
Alla barchetta.

SCENA QUINTA.

CARONTE, BACCO, ZANTIA.

CARONTE.

Oóp, barca alla piaggia.

ZANTIA. (*a*)

Ched è questo?

BACCO.

Per Giove, ella è ben questa
La palude che disseci, e il batello
Veggio anco.

(*a*) *Vel:* Bacco.

ZANTIA.

Per Nettuno; ed è costui
Caronte, affè.

BACCO.

Salve, o Caronte; salve,
O Caronte.

CARONTE.

Chi vien dai lai, dai guai,
A requíar *quaggiù!* Chi dell'Obblío
Ai campi viene, o all'asinino vello,
O alle Cerberie grotte, o ai corvi, o al Tenaro?

BACCO.

I' son quegl' io.

CARONTE.

Su presto, in nave.

BACCO.

E dove
Pensi approdar? davvero ai corvi?

CARONTE.

In vero,
La tua mercè. Su; sali.

BACCO.

Vien via, Servo.

CARONTE.

Io non traghetto il Servo; fuorch' ei fosse
L'un dei guerrier della naval battaglia,

Per le *insepolte* carni *ai Duci amara*. (*a*)

ZANTIA.

Io non vi fui, per Giove, che un gran male
D'occhi allora angustiavami.

CARONTE.

Tu dunque
Andrai cerchiando intorno la palude.

ZANTIA.

E dove poi v'ho ad aspettare?

CARONTE.

Appresso
Al masso Secca; alla posata; intendi?

ZANTIA.

A maraviglia. — Ahi meschin me, in qual uomo
Mi so' incappato a bella prima! (*b*)

SCENA SESTA.

CARONTE, BACCO.

CARONTE.

Al remo

(*a*) Il Testo dice; *Quella* (battaglia) *delle carni*. Senza i Comentatori non s'intenderebbe affatto questo frizzo nel Testo. E così senza un po' di parafrasi non si intenderebbe punto la traduzione.

(*b*) Si avvia.

Sediti tu. — S'altri al traghetto viene,
Spiccisi. — Olà, che far disegni?

BACCO.

Io? Seggo,
Come imponesti, al remo.

CARONTE.

Eh, daddovvero
Non ti porrai dov'esser dei, trippone?

BACCO.

Ecco, *i' vi sto*.

CARONTE.

Mano, i' ti dico, al remo.

BACCO.

Eccomi.

CARONTE.

E non da burla: or via, da bravo
Fa giuocar le schienacce.

BACCO.

I' fo alla meglio:
Ma che poss'io di remo, *uccel di terra*,
Inesperto, *in*suefatto, *in*salaminio?

CARONTE.

Blandamente *il farai*, musici egregj
Melodizzando al tuo picchiar col remo.

BACCO.

Musici?

CARONTE.

E come! portentosi cigni,
E ranocchi.

BACCO.

Dà il segno *di vogare*.

CARONTE.

Oóp, oóppe.

SCENA SETTIMA.

CORO DI RANOCCHI, BACCO, CARONTE.

CORO.

Brechechéc, coácche:
Coác, coácche; Brechechéc coác.
Prole *noi* lieta di palustri fonti
Alle tibie eccheggiamo
E risuoniamo, coaác coácche,
Quegl'inni stessi che di Giove il figlio,
Il gran Bacco Niséo
In Padúlia ci feo
Scaturir, quando turba d'ebre Bacche
Scendea dai monti
A festeggiar misterj Barileschi
Presso ai nostri profondi boschi freschi.
Brechechécche coác, coác coácche.

BACCO.

Ma intanto, *questo scanno* m'incomincia
A pugner l'osso sacro: coác coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A voi, già 'l veggo, non ne importa un fico.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Il diavol che vi porti, col coác:
Ch'altro non siete che un coác, coácche.

CORO.

Nostro dovere adempiam noi: che hai tu
Da porvi il naso. Alle canore Muse,
E al *Dio* Pane cornipede maestro
Di sonanti zampogne in pregio siamo;
E al citarista Apolline, pe' giunchi
Che alla lira giovevoli nell'onde
Educhiam noi di Mótola Padúlia.
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Io frattanto m'impiago; e già il sedere
Mi si screpola, e presto anch'ei, Coác,
Coác, coác, risponderà. Di grazia
Smettete, o be' cantori, quel Coác.

CORO.

Anzi vieppiù l'eccheggierem; se unquanco
Nei dì sereni saltellammo in mezzo
Al nasturzio ed all'alga, gongolanti
Fra canti nuotatorii; ovver, se mai
Per sottrarci alla pioggia, in capitomboli
Sotto l'acqua spicciando, nel profondo
Solfeggiammo inviando in su gallozzòle
Scoppiettanti a fior d'onda. Brechechécche;
Coác, coác.

BACCO.

Che sì, ch' io pur vi turo
Quelle golacce?

CORO.

Oh! mal per noi.

BACCO.

Vie peggio
Fia per me, che col remo mi disréno.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Pianger fors'io farovvi: i' me la rido.

CORO.

Schiamazzerem, quanto ce n'entra in gola,
Tutto il giorno, Coácche, brechechécche;
Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

A veder chi la vince.

CORO.

Oh, noi per certo.

BACCO.

Io, per Giove, vo' vincerla: urlerò,
S'uopo fia, tutto il dì, finch'io vi attuti
Codesto vostro seccator Coác.

CORO.

Brechechéc, coác, coác.

BACCO.

Farovvela finir ben una volta.

CARONTE.

Via, cessate, cessate: a piaggia il legno.
Esci; e pagami il nolo.

BACCO.

Ecco i du' soldi.

SCENA OTTAVA.

(a) SACERDOTE, BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Zantia, olà: Zantia, Zantia, ove se' tu?

(a) Questo Personaggio del Sacerdote è una mera visione di Bacco. Vedi la nota seguente.

ZANTIA.

Gnaffe.

BACCO.

Accostati a me.

ZANTIA.

Padrone, addio.

BACCO.

Pel cammin che tenesti, che v'ha egli?

ZANTIA.

Poltiglia e tenebría.

BACCO.

V'ha' tu visto
Un qualche parricida, o alcun spergiuro,
Come colui ci disse?

ZANTIA.

E tu, gli hai visti?

BACCO.

Sì, per Nettuno; e ne veggo anco adesso.
Or via, vediam che s'abbia a far.

ZANTIA.

Fia 'l meglio
Passar oltre, perchè gli è quì a un bel circa,
Che s'avrebbe a azzeccar quelle terribili
Fiere, ch'ei disse.

BACCO.

Quel chiacchierellone,

E' se ne pentirà. Per spaurirmi,
Ei mi piantava quì carote a josa.
Gli è tutta invidia: ei conoscea ben quanto
I' so menar le mani: e le mi pizzicano,
(Giusto a dispetto dell' orgoglio d'Ercole)
Di far per questa via qualche alta impresa,
Se di codesti Mostri alcun men capita.

ZANTIA.

Sento appunto, per Giove, un certo scroscio...

BACCO.

Dove? di che?

ZANTIA.

Quà, dret'a noi.

BACCO.

Tu dunque
Sta dietro.

ZANTIA.

Or, ve'; davanti io 'l sento.

BACCO.

Avanti
Dunque or va tu.

ZANTIA.

Davvero, or sì che il vedo,
Un Mostro, e grosso.

BACCO.

Grosso?

ZANTIA.

Orrido: e cangiasi
In tutte forme: or egli è bue; poi, mulo;
Poi, bellissima donna.

BACCO.

Oh, dov'è ella?
Ch'io mi l'accosti.

ZANTIA.

Ei già non è più donna:
Un can si è fatto.

BACCO.

Egli è un Fantasma.

ZANTIA.

Or tutto
Fuoco avvampa la faccia.

BACCO.

E l'una zampa
Di rame ha egli?

ZANTIA.

Sì, per certo; e l'altra
Ella è di sterco, affè.

BACCO.

Dove voltarmi?

ZANTIA.

Ed io poi?

BACCO.

Deh, tu Sacerdote *mio*,

Salvami or tu, che poi berem d'accordo. (*a*)

ZANTIA.

Noi siam fritti, o Re Ercole.

BACCO.

Ten supplico,
Non mi nomar, nè appalesarmi.

ZANTIA.

O Bacco,
Dunque dirò.

BACCO.

Fia peggio.

ZANTIA.

Al tuo camino
Bada; di quà, padrone mio.

BACCO.

Ch'è stato?

ZANTIA.

Allegri; il tutto omai ci va a pennello:
E possiam con Egiloco sclamare;
» Passata la borrasca alfin riveggo
» *O la* calma, *o la* gatta.» — Ecco sparito

(*a*) Dice lo Scoliaste, ed il Brunk, che questa apostrofe di Bacco al Sacerdote, non era ad un personaggio che fosse in iscena, ma bensì al suo vero Sacerdote (del Dio Bacco) il quale assisteva in un luogo distinto alla rappresentazione di questa Commedia.

É il Fantasma.

BACCO.

Mel giura.

ZANTIA.

Affè, per Giove.

BACCO.

Raddoppia il giuro.

ZANTIA.

Per Gio-Giove.

BACCO.

Ed ora,

Rinterzalo.

ZANTIA.

Pepépere Gio-Giò-Giove.

BACCO.

Meschino a me, come sbiancaimi in volto,
In veder quel Fantasma! — Ma costui
S'è isbiancato ben altro. — Oimè mene!
Donde altri guai mi assaltano? qual Dio
Ne incolperò d'avermi disertato?

ZANTIA. (*a*)

L'etra; o di Giove la cappella; o il piede
Del Tempo. (*b*)

(*a*) Ovvero seguiti Bacco.
(*b*) Sentesi dentro un flautío.

Della ventresca.

CORO.

Fa avvampar tue lampadi,
Iácco, alto squassandole; o tu lucido
De' notturni misterj astro fiammifero.
Ma già già tutto sfavillante è il prato:
Già il ginocchio ha saltellato
Del canuto,
Che in tributo
A tua sacra Deità se stesso arreca
Scevro di meste cure,
E del senil catarro.
Dunque, o tu Preside
Delle alme fiaccole,
Beato o tu, la gioventù danzante
Guida or sul florido
Molle smaltato dell'erboso strato.

SEMICORO I.

Tacciasi, e ceda a' Cori nostri il loco,
Qual ch' ei sia l'inesperto de' nostri usi;
E chi non è ben ben candido dentro;
E chi non mai l'occhio adoprò nè il piede
Fra i Baccanali delle sacre Muse;
Nè iniziato venne dal Tauròfago
Cratino ai riti Dionisii: E quale
Gode in poemi scurrili destanti
A riso vile: E chi, burbero ai *buoni*

Di sua città, sedizíon blandisce
Ai pravi sprone; e al borsellin suo proprio
Condiscende: E chi vendesi ai donanti,
Nocchiero infido alla città battuta
Da tempestosi turbini: E chi vende
O la rocca, o le navi: E chi introduce,
Torichíon novello, in contrabbando
Merci d'Egína; e cuoia, e lini, e pece,
Fraudato il dazio, in Epidauro invía,
Come già usò codesto pessimissimo
Collettor delle decime smezzate:
E chi opína, ai nemici auro doversi
Tributare, perch'ei lor navi accrescano:
E chi, canterellando ditirambici
Cori, scompiscia d'Ecate le imagini:
E chi, Rétore sendo, pur si rode
Di Poeta il salario, intromettendosi
Nei patrii misterj del Dio Libero:
Mando, e rimando a costor tutti il Bando
Ch'abbian tosto a sbrattar dai Cori mistici. —
Ma voi frattanto sciorinate il canto,
Che le festose Veglie nostre onori.

SEMICORO II.

Su, su innanzi audacemente
Nei be' fioriti sotterranei prati,
Tripudiando, ruzzando, proverbiando,
Tutti uscite, o Beati.

Benemeriti omai siamo a dovizia
Del Nume noi. Saltate, e in franca voce
Cantando celebrate
La Servatrice Dea, che pur si vanta
Far secura in eterno questa soglia,
Benchè così Torichíon non voglia.

CORO.

Or via si canti con diverso plettro
La frugifera Cerere Regina,
A lei tessendo eccelsa Ode divina.

SEMICORO I.

O Sovrana dei sacri Baccanali,
Cerere, scendi;
E sotto l'ale prendi
Il diletto tuo Coro: il dì, la notte,
Sempre in giuochi, in feste, in balli
Fa che in piena sicurtade
Scherzosi motti, in cui Senno si avvalli,
Escan di noi;
Tali, che poi
Di tua festivitade
Degnissimi,
Lietissimi,
Vittorioso al crin ne cingan serto
Pari al lor merto.

CORO.

Or, via su, s'invochi anch'egli

Con dolci canti,
Nume festivo, quegli
Che socio è nato dei Bacchi-saltanti.

SEMICORO II.

Bacco, Bacco, venerando
Inventor di questa usata
Stramelata=melodía;
Tu pur scendi additando=a noi la via,
Che lieve ancor che lunga
Tu fai che giunga=a quella Santa Iddia.

SEMICORO I.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
La tua luce=irraggia forte
Questi che tu bucherellar volesti
Vili cenci, e risibili ciabatte,
Ch'or tu ne desti,
Perchè a capriccio e saltellare e ridere
Potessimo noi schietti.

SEMICORO II.

Bacco, amante di scambietti,
A me sii Duce.
Ch'io sottecchi or or guatando
Visto ho fuor del zendalino
D'una zitella,
E molto bella,

SEMICORO II.

A noi soli Iniziati
Splende il Sol con benigna amena lampa;
Perchè son con egual vampa
Da noi gli Estrani, ed i Nostrali, amati.

—

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

BACCO, ZANTIA.

BACCO.

Or viassù, come picchierò a quest'uscio?
Come? In qual guisa usan picchiar costoro?

ZANTIA.

Non indugiare: anzi assaggiar dei l'uscio,
Mostrando in un d'Alcíde abito ed indole.

BACCO.

Oh di casa; oh di casa!

SCENA SECONDA.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO.

Chi è costui?

BACCO.

Ercole, il forte.

EACO.

O esecrando, o audace;

O tu impudente, impuro, arcímpurissimo,
Tu che il can nostro Cerbero pel collo
Strascinasti storcendoglielo, e fuggisti
Con esso a me sottratto; ecco, ci sei;
Preso or tra noi. Di Stige il masso lurido,
E il sangui-stilla scoglio d'Acheronte,
Custodisconti già; così le cagne
Cocíto a corso circondánti; e l' Idra
Centítesta, che i tuo' visceri a brani
Sparpiglierà: i polmoni toccheranno
A Tartésia murena: i sanguinanti
Lombi, e le ciondole interíora
Ti squarcieran le Górgoni Titrásie,
Cui divíato a gambe andrò cercando.

SCENA TERZA.

BACCO, ZANTIA.

ZANTIA.

Oh, che hai tu fatto?

BACCO.

Alleviato ho il ventre:
Invoca il Nume.

ZANTIA.

Oh malcreato! or, rizzati,
Pria ch'uom ti scorga.

BACCO.

Oimè! svenir mi sento.
Recami un po'la spugna quì sul cuore.

ZANTIA.

Eccola, to'.

BACCO.

Tu me l'adatta. Ov'è 'lla?

ZANTIA.

Oh Dei! tu ha'il cor sì in giù?

BACCO.

Per la paura
Ei m'è nel basso ventre scivolato.

ZANTIA.

Oh degli uomini e Dei tu vigliacchissimo!

BACCO.

Io vigliacco? Se il fossi, t'avre'io
Chiesta la spugna? non l'avria fatt'altri.

ZANTIA.

E ch'avria fatto?

BACCO.

Un timido, sarebbesi
Accosciato sul parto, ed infardatosi;
Io all'incontro, e rizzatomi, e forbitomi.

ZANTIA.

Forti gesta; oh Netunno!

BACCO.

Affè di Giove.

Ma, al chiasso di codesti paroloni
Minaccevoli, or di', non te la festi
Sotto anco tu?

ZANTIA.

Per Giove, io no: nè anche
Pur ci badai.

BACCO.

Via su, già che tu sei
D'alti sensi e maschile animo tanto,
To' la pelle leonina, to' la clava;
Tu sarai me, poichè imperterrite hai
Le interíora: ed io sarotti in parte
Facchino.

ZANTIA.

In spalla su, tosto, ti arreca
Questo mio fastellon; ch' i' vo' obbedirti.
Bada un po' a me Zant-Ercole, s'io sappia
Sconcacarmi qual festi, o far da bravo.

BACCO.

Non sarai me, per Giove; ma un verghífero
Da Melíta sarai. Ve' ch' i' mi carco
Le coltri in collo.

SCENA QUARTA.

ANCELLA DI PROSERPINA, BACCO, ZANTIA.

ANCELLA.

O cacarissim' Ercole,
Se' tu quà? vien pur dentro. Già la Dea,
Udito il venir tuo, tosto impastava
Le pagnotte, e bollir facea la pentola
Delle civaie; e di polente, un pajo
E mezzo; e un bove ti arrostiva intero;
E aggratellò focaccie e schiacciat' unte.
Vieni, vien dentro.

ZANTIA.

A maraviglia; brava.

ANCELLA.

Pel Di' Apollo, ch' io mai ti concedessi
D'andarten senza entrare! Ella lessotti
Carni d'uccelli; e ti friggea confetti;
E ti spillava un soavissim' orcio.
Vieni, vien dentro meco.

ZANTIA.

Per benone;
Ma grazie.

ANCELLA, O (*meglio*) BACCO.

Tu fai celia: i' non ti lascio,

ANCELLA.

E apparecchiata in casa anco ti sta
Di flauto una pur bella suonatrice;
E saltatrici, altre du'o tre

ZANTIA.

Che parli?
Anco vi son le saltatrici?

ANCELLA.

E quali!
Rose; ed or or mondate d'ogni spina.
Ma entra omai; che già dal fuoco i pesci
Stava per torre il cuoco, e apparecchiavasi
Il desco già.

ZANTIA.

Di'tosto alle flautiste
Costà entro, ch'io vengo: e tu, garzone,
To'su il fastello, e sieguimi.

BACCO.

Ehi tu, là:
Fermati: e che? tel credi tu davvero,
Ch'io te fatt'abbia or Ercol diventare?
Basta la celia, o Zantia: su pigliati
Di nuovo in collo il tuo fastello.

ZANTIA.

Or, che?
Tor vorrestimi già ciò che tu stesso

Dianzi mi desti?

BACCO.

Nol vorrei, ma il voglio.
Giù quella pelle.

ZANTIA.

I Dei ne attesto: ad essi
La vendetta ne affido.

BACCO.

A quali Dei?
Non sei tu pazzo e scemo, lusingarti,
Tu vil mortale schiavo, d'esser fatto
Figlio d'Alcména, tu?

ZANTIA.

Sia pur cosſe:
Ma un dì tu forse avrai di me tu d'uopo;
Se piace a Dio, *di me forse avrai d'uopo*.

SCENA QUINTA.

CORO, BACCO, ZANTIA.

CORO.

Pregio è d'uomo assennato,
E che assai navigato
Abbia di quà e di là,
Il trasmutar se stesso
Da poggia ad orza spesso

Ove la nave men sdruscita sta:
Piuttosto,
Che al posto
Come un uom pinto
Starsene avvinto.
Or l'un fianco alla Sorte, or prestar l'altro,
Ella è da scaltro = Teraméne vero,
E non da Zero.

BACCO.

Non saria stata cosa in ver da ridere,
Se Zantia, il servo mio, sovra tappéti
Di Miléto sdrajatosi, a ricolta
La saltatrice ei macinata avessesi,
E chiestomi egli il cantaro? e s'io intanto
Mirandolo, venutomi pigliato
Il bischero trovassimi? e s'ei tosto,
Forca ch'egli è, di ciò ben avvedutosi,
Con un pugno sul grugno appien la bocca
Dei denti anteríor sferrata avessemi?

SCENA SESTA.

PANDOCEUTRIA, (*cioè*, OSTESSA) PLATANA, ZANTIA, BACCO.

PANDOCEUTRIA.

Plátana, vieni; Plátana: quel bindolo

Gli è quà; colui, che in bettola una volta
Entrato, ci ingojò pani ben sedici.

PLATANA.

Per Giove, egli è quel desso.

ZANTIA.

Un qualche diavolo
A qualchedun sovrasta.

PANDOCEUTRIA.

Ed, oltre i pani,
Di carne, ben venti pezzacci; e ognuno,
Madornale.

ZANTIA.

Ci siam: qualcun la paga.

PANDOCEUTRIA.

E d'agli poi, un precipizio.

BACCO.

Eh via,
Tu scherzi, o donna; e non sai quel che dici.

PLATANA.

Non tel pensavi, eh tu, ch'io con codesti
Tuoi coturni t'avessi a riconoscere?

PANDOCEUTRIA.

Ben altro: e menzíone ancor non fei
De'gran salumi, affè di Giove; e inoltre,
Del cacio fresco, ahi me meschina, ch'egli
Mi trangugiò inclusive anco i canestri:
Poi quando il richiedea del pagamento,

Mi fea cipiglio e mugolava.

ZANTIA.

Appunto
Gli è di costui lo stile: ei fa lo stesso
Da per tutto.

PANDOCEUTRIA.

E poi tosto, fuor la spada,
Per Giove: e trista a me, che un forsennato
Ei parea.

PLATANA.

Sì, ch'entrambe intimorite,
A gambe ce la demmo in su di scala;
Ed ei, balzato fuori, spuleggiava,
Portando via, per giunta, anco le stuoje.

ZANTIA.

Così costui costuma.

PLATANA.

Ma, gli è d'uopo
Far qualcosa.

PANDOCEUTRIA.

Via su, chiamami dunque
Cleone quì, mio protettore.

PLATANA.

Or, vedi,
Stù mi azzeccassi Ipérbolo; che allora
Costui ben bene il tribbieremo noi.

PANDOCEUTRIA.

Oh golaccia! gran gusto che ci avrei
Di schiacciarti co' sassi que' dentacci,
Con che tu il fatto mio ti stritolasti.

PLATANA.

Io ti vorre' 'n un baratro affondare.

PANDOCEUTRIA.

Ed io, segarti con la falce il collo,
Di donde quelle mie focaccie giù
T' ingojasti. Ma vommene a Cleónemo,
Che di tutto in giudizio chiarirallo.

SCENA SETTIMA.

BACCO, CORO, ZANTIA.

BACCO.

Ch' io capiti alla peggio, o mi' Zantino,
S' io assai non t'amo.

ZANTIA.

Intendo, intendo; or cessa,
Cessa il dire, ch' io no non vo' far piúe
Da Ercole.

BACCO.

Deh no, così non dirmi,
O Zantiúccio mio.

ZANTIA.

Come il potrei,
Io vil mortale schiavo, farmi figlio
Di Alcména, io?

BACCO.

Ben so, che tu crucciato,
E con ragione il sei: s'anco piacesseti
Di picchiarmi, non ho di che dolermi.
Ma se mai, d'ora in poi, clava nè pelle
Io ti spoglio; ch'io possa in guise pessime
Fin da radice estetminato andarne
Al diavol, io, mogliéma, e' miei Bacchini,
Ed il cisposo Archédemo.

ZANTIA.

A tai patti,
Il giuro accetto; e in Ercol mi rificco.

CORO.

Il tuo dovere or fia, poichè riprese
Hai queste già indossate Ercule spoglie,
Di rivestirti in giovenile ardore,
E truci sguardi saettar di nuovo,
Memore tu del Dio cui rappresenti.
Che se mi sai di floscio o di babbéo,
Ti toccherà ritrafelare, in collo
Levandoti i coltroni su da capo.

ZANTIA.

Buon consiglio or mi date, amici: anch'io

Mi stava in me ciò ruminando: e veggo,
Che s'ella ben mi va, costui di nuovo
DisErcolarmi tenterà. Ma forte
Io mostrerommi in vero maschio aspetto,
Pronto, s'è d'uopo, anco a fiutar l'ortica.
+ Ma sento crocchiar l'uscio: ecco, già in concio
L'alto coraggio di adoprar mi cade.

SCENA OTTAVA.

EACO, BACCO, ZANTIA.

EACO. (a)

Legate tosto questo rubacani,
Ch' io ne faccia un esempio. Or via, spicciatevi.

BACCO.

Un qualche diavol a qualcun sovrasta.

ZANTIA.

Non ve n'andrete ai corvi *in pasto?* A mène
Non v'accostate, no.

EACO.

Come? ei resiste?
Tu, Dítula; tu, Scáblia; tu, Párdoca,
Fatevi innanzi a battagliar con esso.

(a) Al Coro; o ai suoi.

BACCO.

E che? non ti vergogni? Osi picchiare
Tu gli altri, quando altrui tu stesso rubi?

ZANTIA.

Baronata, davvero.

EACO.

E di che fatta!

ZANTIA.

Eppur, ch'io possa or qui scoppiar, s'io mai
Ci capitai, per Giove; s'io del tuo
Nè un pelo pure mi pigliai. Farotti
A bella prima un'opra tal, che alt'uomo
Mostrerammiti subito. A tua posta
Piglia questo mio schiavo, e torturizzalo
Fin ch'ei canti; e se mai puoi cormi in fallo,
Trammi a tua voglia, e uccidimi.

EACO.

E in qual guisa
Torturizzarlo posso?

ZANTIA.

In tutte quante:
Alla scala legarlo, spenzolarnelo,
Frustarlo, scotennarlo, strimpellarlo;
Acetizzargli il naso, arroventargli
Dappiè i mattoni; e in somma tutto, *tutto*,
Fuorchè co' porri e freschi capi d'agli
Sculacciarlo.

EACO.

Equo parli: ma, s'io mai
Picchiandolo or stroppiassiti lo schiavo,
Dovrò pagartel'io?

ZANTIA.

No, no davvero:
Trannelo, e dagli la tortura.

EACO.

Io voglio
Anzi, ch'ei quì davanti a te favelli.
Giù que'fastelli, ehi tu: bada ben bene
A non mentir tu quì.

BACCO.

Vi annunzio, ch'uomo
Non sia che ardisca torturarmi: io sono
Immortal ente: e se poi mal ci accade,
Tu stesso il fulmin sul tuo capo hai tratto.

EACO.

Che di'tu?

BACCO.

Che immortal ente son io;
Bacco, di Giove: e che lo schiavo, è questi.

EACO.

L'odi tu?

ZANTIA.

L'odo ben; quindi emmi avviso
Che al doppio ei s'abbia a scudisciar: che s'egli

È, qual dice, un Iddio, non sentiralle.

BACCO.

Perchè dunque, spacciandoti tu pure
Per un Dio, non ti fai palpar tu pure
Meco le spalle a suon di busse?

ZANTIA.

È giusto:
E qual d'ambodue noi primo vedrassi
Piangere, o storcersi anco nel riceverle,
Quei per un Dio non tengasi.

EACO.

Favelli
Da generoso, senza dubbio; e il sei;
Poichè dal retto non ti apparti. Or su,
Ambedue, giù le vesti.

ZANTIA.

Ma in qual modo
Ben a dover ci torturizzerai?

EACO.

Facil cosa. A vicenda, una per uno.

ZANTIA.

Ben detto. Eccomi: osserva, se vedraimi
Muover punto.

EACO.

La tua, già te l'ho data.

ZANTIA.

No, per Giove.

EACO.

Ma par, non la sentissi:
Adesso andrò a picchiar quest'altro.

BACCO.

E quando
Percuoteraimi?

EACO.

E te l'ho data.

BACCO.

E come,
S'io neppur starnutiva?

EACO.

I'non l'intendo.
Riproverommi.

ZANTIA.

Spicciati. Ohi, ohi.

EACO.

+ Ched è quell' Ohí ohi? Fors' e' ti scotta?

ZANTIA.

Ehibò: stava fra me congetturando
Quando le feste d' Ercole scadessero
In Dioíme.

EACO.

Che giovine divoto!
Torniamo or su quest'altro.

BACCO.

Io jo jò.

EACO.

Ch'è stato?

BACCO.

E' parmi di veder cavalli.

EACO.

Ma, di che piangi?

BACCO.

Oh, se annusai cipolle.

EACO.

Le busse, non le curi?

BACCO.

Non le sento.

EACO.

Da capo all'altro.

ZANTIA.

Ohi, ohi!

EACO.

Cos'è?

ZANTIA.

Una spina

Mi s'è ficcata quì: trammela.

EACO.

Affè!

Che diancin'è'gli? Ripicchiam quest'altro.

BACCO.

Apollo, o tu che in Delo forse o in Delfo

Abiti....

ZANTIA.

Ei l'ha sentite: non l'udisti?

BACCO.

Io? no davvero. Rammentando andava
Un giambo d'Ipponatte.

ZANTIA.

Invan tu il pizzichi.
Ma scorrigli un po'i fianchi.

EACO.

Indarno, affè!
Ma sporgimi quà'l ventre, *ch' i' tel palpi.*

BACCO.

O Netunno....

ZANTIA.

Un qualcun s'è risentito.

BACCO.

Tu, che le cime dell'Egéo, gli abissi
Del mar ceruleo tieni....

EACO.

Per la sacra
Dea Cerere, distinguere i' non vaglio
Qual sia di voi l'Iddio. Ma, internatevi
Più giù; che il Sir Plutone, e la Proserpina,
Essi pur Numi, voi discerneranno.

BACCO.

Ben parli: avrei però più avuto caro,
Che tu'l facessi prima di frustarmi.

SCENA NONA.

CORO.

Musa dei sacri Cori, a noi deh vieni
Plaudendo ai nostri carmi.
Quì gran folla vedrai, tra immensa Plebe,
Di Senni, in cui non ebe
L'ambizion, che un Cleofonte all'armi
Dell' Attica fe' duce: Cleofonte,
Che Tracia rondinella al suono parmi,
Che a cantare in su barbara arbore abbia
Con garrule acutistrepe aspre labbia.
Poi d'ussignuolo emette in suono querulo
Per sua futura morte un piagnistéo,
Benchè a suffragj pari ei non sia reo.

SEMICORO I.

La cittade ammonir per l'util suo,
Dovere egli è d'un Sacro Coro. Or quindi
A bella prima a noi parria doversi
Tor via i timori, e pareggiar fra loro
I Cittadini: e s'uomo errò, sedotto
Dal fraudulento Frinico, m'è avviso
Ch'egli, e quanti in simil fallo trascorsero,
Imbiancarsi in giudizio possan tutti.
Aggiungo; che in repubblica null'uomo

Che un po' d'infamia puzzi de' introdursi. (a)
Ch' ella è vergogna in fatti, che trovatisi
A un sol navale scontro, si trasformino
In cittadini di Platea gli schiavi,
Fatti padroni. E non già ch'io ciò biasmi,
Ch'anzi l'approvo; e questa è delle poche
Che fatte abbiate a senno. È giusto inoltre,
Che perdoniate voi quell' una sola
Colpa a color che imploranvi, e che affini
Vi son di sangue e i loro padri ed essi,
E in mar con voi pugnaro. Onde, o Sennissimi,
Posta ogn' ira da parte, adoperiamci
Perchè quasi di un sangue gli enti tutti,
Quanti in naval battaglia si trovaro,
Sian da noi di buon grado agli onor tutti,
Quai cittadini, ammessi. Che se noi
Tronfi e insolenti ostenteremci in questo,

(a) Vel: *De' come vile dagli onor scartarsi*.

Il Testo dice: *Inoltre io tengo, che nella città non vi debba essere niuno* (ἄτιμον) *inonorato, o infame*: che la parola può significar l'uno e l'altro. Il senso è equivoco; perchè *nella città*, interpretandolo *nel governo*, il non volervi nessuno macchiato sarebbe il giusto, ma non era l'uso di Atene: il non volervi nessuno scartato dagli onori, era il vizio di Atene, onde il Coro non occorrea che lo commendasse.

Saggio darem di veder corto: e tanto
Più fia così, quanto e le cose, e intera
La città giace ai cavalloni in braccio.

CORO.

Nel conoscer ben io gli andirivieni
E i costumi e la vita
Di tal che un giorno piangerà, s'io basto:
Non a lungo rimasto
Vedrem codesta scimmia mal gradita,
Dico Cligéne, il bagnajuol piccíno,
Pessimo in ver tra quanti cener fanno
Con falso nitro e trita
Polve: in seggio non fia, ch'ei compia l'anno.
Cligéne il sa; nè mai sarà pacífero.
Col baston quindi truce, anco briáco
Vassene, affin non se gli spogli il giáco.

SEMICORO II.

Spesso a noi la città patir parea,
Quanto ai suoi buoni cittadini o rei,
Le vicende stessissime che prova
Nello spender suoi dindi o vecchi o nuovi:
Dei vecchi, ancor che schietti e di saggiata
Eccellenza, oro fine, ben suonante,
D'ottimo conio, ai Greci tutti e a tutti
I Barbari del pari accetto e puro:
Di quelli, dico, non ci serviam punto;
Ma dei nuovi, jer l'altro mal stampati,

D'infimo rame, sì. Modesti e probi
Cittadini, e ben nati, e riputati
Da ognuno giusti, ed in palestra dotti,
E in suoni, e danze, e canti; i così fatti
Ogni oltraggio ricevono da noi.
All'incontro, servil spuria mondiglia,
Tristi e di tristo seme, capitatici
Di fresco, e *non sai donde*; a tutte salse
Di questi, sì, ce ne vagliamo: gente,
Di cui dianzi lo Stato nè per sogno
Avria fatt'uso nei più immondi ufficj. (*a*)
Or dunque almeno, o stolidi, cangiativi,
Valetevi degli utili; che laude
Ve ne verrà, se vi riesce a bene.
Ma, s'anco poi sbagliaste, a degno laccio
Incapestrati almen così parrete
Presso a chi sa, quand'anche mal ven torni.

(*a*) Vel: *Cui dianzi la città nè pur li avria*
Dati a scannar per vittime di peste.

Il Testo dice: *neppure li avrebbe adoperati per profumieri, o speziali;* ovvero *per vittime vili di pubblica espiazione:* che la parola φαρμακοῖσιν, in proprio vuol dire *unguentariis, veneficis:* e metaforicamente καθάρμασι, *piacularibus.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EACO, ZANTIA.

EACO.

Per Giove Salvatore, un uom magnanimo
Egli è davvero il padron tuo.

ZANTIA.

Magnanimo,
Come puot' ei non l' essere, null' altro
Facendo che il magnípoto, e il magnífrego?

EACO.

E generoso er' egli forse poco,
Di non averti bastonato punto
Nell' atto, in che, tu servo, esser padrone
Asseveravi con menzogna?

ZANTIA.

Ei troppo
Avria dovuto piangerne.

EACO.

Da bravo
Servo ti sei tu comportato tosto:
Come anch' io con piacer molto il farei,

ZANTIA.

Con piacer, mi di' tu?

EACO.

Con piacerissimo:
Ch' e' mi par d' ire a nozze, ogni qual volta
Di soppiatto al padron frastaglio i panni.

ZANTIA.

Che fia poi, quando ben ben salutato,
Brontolando e scotendoti di dosso
Le busse, in strada sei cacciato?

EACO.

E allora,
Godo pur anche.

ZANTIA.

E quando poi tu il naso
In ogni affar del tuo padron tu ficchi?

EACO.

Ah, di questa, per Giove, non v' ha cosa
Più dolce poi.

ZANTIA.

Sangue di Giove, ed anco
Dei padroni i discorsi usi origliare?

EACO.

Oh, di questo, ne impazzo.

ZANTIA.

E che? riporti
A quei di fuor poscia anco quanto udisti?

EACO.

Affè di Giove, in riferire io gongolo. —

ZANTIA.

O Febo Apollo, porgimi or la destra
Ch'io la ti baci; e tu, la mia baciandomi,
Rivelami, (ten supplico per quello
Giove, ch'anch'ei le busse nosco buscasi)
Ched è codesto gran tumulto ivi entro,
E gli schiamazzi, e il bisticcío?

EACO.

Vertenza
Infr'Eschilo ed Euripide....

ZANTIA.

Oh, ohe!

EACO.

Il gran chiasso, il gran chiasso, egli è pur sorto
Fra' morti; e v'è ribellíon patente.

ZANTIA.

Donde ciò mai?

EACO.

Vigente è quì una legge;
Che in qualunque sovrana arte d'ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanéo; suo seggio, accanto a Pluto:...

ZANTIA.

Ben l'intendo.

EACO.

Fintanto, che in quell'arte
Dappiù dì lui non scenda un altro a Dite:
Che a codesto ei de' allor cedere il loco.

ZANTIA.

Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

EACO.

Ottimo ei pria nell'arte, aveasi il trono
Della Tragedia.

ZANTIA.

Ed or, chi 'l prende?

EACO.

Euripide,
Quì sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestía nell'Inferno. Udendo questi
Il disputar bindólico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide; si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente,
Ch'ei, credutosi l'apice dell'arte,
Posò sul seggio d'Eschilo sue natiche.

ZANTIA.

E a sassate nol presero?

BACO.

Oibòeh.

Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi dua si giudichi, qual debba
Dirsi nell'arte primo.

ZANTIA.

La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

BACO.

Essa; e, per Giove,
Con urla che n'andavano alle stelle.

ZANTIA.

Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

BACO.

Per tutto i Buoni enno pochini; e massime
Quaggiù fra noi.

ZANTIA.

Ma Pluto, a che si appresta?

BACO.

A porli a fronte l'un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

ZANTIA.

Ma, come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse ei pria?

BACO.

Non ei, per Giove;
Poich'anzi, al suo venir, stendea la destra

Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidénide, in sembiante
Di Spettatore della gara; e dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid'egli.

ZANTIA.

Che dunque ne avverrà?

BACO.

Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananío di là: che ridur vonno
La metric'arte a peso di bilance.

ZANTIA.

Ma che? tanto alla libbra peserassi
La Tragedia?

BACO.

Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni;
E i díametri, e i cunei; ch'Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
Le Tragedie.

ZANTIA.

Mi penso, che tal cosa
A mal in corpo sopportata fia

Da Eschilo.

EACO.

Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

ZANTIA.

E a giudicalli
Chi verrà poi?

EACO.

Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D'Eschilo a sangue.

ZANTIA.

Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

EACO.

Buffoni gli altri
Tenea poi, nel discernere ch'ei fenno
Dei Poeti gl'ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell'arte, viene: onde, avviamci ivi entro:
Che quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

SCENA SECONDA.

CORO.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente Tragico, scorgendo
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo furore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestate
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All'impugnar ch' Euripide farà
I sesquipedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice *rivale*.
Eschilo allor, dal vertice chiomato
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate
Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua, in dir maestra;
L'invido freno ei stringerà, librando,
E risecando, e sminuzzando i detti

Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

SCENA TERZA.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

Io per me, no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento io di costui.

BACCO.

Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE.

Grave un silenzio ostenta egli da pria;
Giuochetto ch'ei fa sempre, il saltinbanco,
Nelle tragedie sue.

BACCO.

Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

EURIPIDE.

Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati Eroi fabbricatore;
Temerí-loquo; e freni, e porte, e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

ESCHILO.

Davvero, o fi'dell'ortolana Diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance;
Tu, pitocchi-fattor; tu, cuci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

BACCO.

Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

ESCHILO.

No davver, s'i'non ho pria ben dimostro
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,
Fabbricator di zoppicanti Eroi.

BACCO.

Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate; ch'ei scoppia già già
Il tempestoso turbine.

ESCHILO.

O testore
Tu di Cretensi monodíe; coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori....

BACCO.

Contienti, o tu, molt'onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto; pria ch'ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo. — Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz'ira

Biasmar biasmato. Il dir dei vituperj,
Ai Poeti disdice; alle fornaje
Addicesi. In un attimo, tu pigli
Fuoco, e com'elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE.

Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorderlo morso, e quanto ai versi,
E quanto ai Cori, e al fil di mie Tragedie;
Per Giove; e sia Peléo, o Meleágro,
Od Eolo, od anco sia Télefo stesso.

BACCO.

Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

ESCHILO.

Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

BACCO.

Oh! perchè no?

ESCHILO.

Perchè, le mie tragedie
Non fur meco sepolte; ma ben egli
A man si avrà le sue, seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

BACCO.

Su via qualcun quì rechi e incenso e fuoco,
Perch'io invochi gl'Iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n'esca.
Voi frattanto alle Muse antifonate.

CORO.

O del Saturnio Giove
Caste Vergini figlie, argute Muse;
Voi, che dei begli ingegni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove,
Se nell'arena ei scendono
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite, e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime;
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile:
Già già principio ha la gran pugna: *udrete*
Gentile stile.

BACCO.

Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

ESCHILO.

O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misterj.

BACCO.

E un po' d'incenso
Poni anco tu sul *sacro fuoco*.

EURIPIDE.

Oh bella!

Havvi altri Dei, cui le mie preci io porgo.

BACCO.

Proprj tuoi Dei, di nuovo conio?

EURIPIDE.

E come!

BACCO.

Or via, codesti proprj tuoi tu invoca.

EURIPIDE.

Etra, immenso mio pascolo; e tu, rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annusanti nari;
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que'detti altrui che a sminuzzar mi appresto.

CORO.

E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata: entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque, che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio;
Un torrente, dall'altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Alle corte, or conviensi entrare in lizza,
Ma con urbano fraseggiare: appartinsi
Per or le troppe immagini; nè cose
Volgari pur v'escan di bocca.

EURIPIDE.

Io nulla
Di me dirò da pria, nè qual poeta
Mi foss'io: cominciar vo' da costui,
E ben chiarir qual vantator si fosse,
Qual impostore; e agli uditor la baja
Come dess'egli, stupidi prendendoli
Di collo della lor Nutrice Frinico.
A bella prima egli impostar solea
Un qualche Achille o Níobe, sedenti,
Velati il volto, ammutoliti appieno,
Quasi tragica insegna.

BACCO.

Nè pur l'ombra

Evvi di ciò.

EURIPIDE.

Frattanto il Coro eterno
Versi garriva in lunga serie orditi
Doppia e quadrupla: e gli altri, zitti zitti.

BACCO.

Sì; ma di quel tacer nascea diletto;
E non minore io lo trovai talvolta,
Che del parlar poi d'altri.

EURIPIDE.

Perchè stolido
Eri: mel credi.

BACCO.

E il pajo anco a me stesso.
Pur, chi 'l dirà, perch'ei ciò fare usasse?

EURIPIDE.

Per boria mera; affin che lì seduto
Lo spettator si stesse a bocca aperta
Aspettando, che Níobe una volta
Pur favellasse: intanto, ecco più atti.

BACCO.

Ve' monello! e in qual guisa canzonato
Con mia vergogna m'ebbe! — Ma, che hai?
Perchè ti stiri e ti distorci?

EURIPIDE.

È, ch' io
Convincendolo sto. Poi, quando data

Così ben bene agli uditor la baja
Ei s'avea, sendo il dramma omai già a mezzo;
Gigantesse parole mettea fuori,
Una dozzina circa, melmettate,
Búrbere, ignote, spauracchi orrísoni.

ESCHILO.

Misero a me!

BACCO.

Taci.

EURIPIDE.

Ned ei dicea
Intelligibil cosa mai.

BACCO.

Non fremere
Fra' denti tu.

EURIPIDE.

Ma risuonar ci fea
O Scamandri, o burroni, o scudinsegne
Bronzoscolpiti Aquilogrífi: tutte
Parololone precipitosone,
Cui lieve no l'indovinar non era.

BACCO.

Ella è cosi, per Giove: e anch'io, sovviemmi,
D'una notte gran parte anch'io mi stetti
Sul suo giallo Ippogallo, ruminando
Quale uccello ei si fosse.

Così nell'arte del bel dire.

ESCHILO.

E sia:
Ma, deh pur allentatoti fostù,
Pria che in tal guisa addottrinarla!

EURIPIDE.

E l'uso
Loro insegnai delle sottili regole;
Le sillabiche reti, lo stillarsi,
Lo scorgere, l'accorgersi, il rivolgersi,
Lo astutizzar, l'amare, il diffidarsi,
E tutto por di dramme a peso.

ESCHILO.

E sia.

EURIPIDE.

E le usuali della umana vita
Peripezíe volgari anco introdurre
Non istimai; che lieve era ritrarne
Biasmo: sendo tai cose assai pur troppo
Note a costoro, avrian saputo forse
Redarguirvi l'arte mia: ma pure
Non perciò smargiassai, timpanizzando
Con voci inesplicabili le orecchie,
Nè attonizzando degli astanti gli occhi,
Coi Mémnoni e coi Cicni braveggianti
Su bardati destrieri insonagliati.
Scerner fia lieve i suoi scolar da' miei.

Di lui sono un Formisio, un Megenéte
Servo, con trombe e scuri e barbe orrendi,
Sardónico-Sinídico-ridenti:
Di me, all'incontro, e Clitofónte, e il lindo
Teraméne.

BACCO.

Savi' uom, quel Teraméne,
Grand'armeggione in ogni cosa: ov'egli
Posto sia a ripentaglio, o vi si appressi,
Franco ei n'esce col bindolo d'un acca,
Che tolto o aggiunto il fa Chiótta; o Cío.

EURIPIDE.

Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio
Come ogni affare anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo, come va? quest'altro,
Che ne fu egli? e quello, chi sel prese?

BACCO.

Benone, affè: per questo, ogni uom d'Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov'è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch'anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli,

Ch'io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa
L'oliva quì? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,
Quai Mammaáiti, o Melitídi, in seggiola.

CORO.

» Tai cose miri, o glorioso Achille. »
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi
Fuor de'gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperj in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz'aria
Socchiuse vele or la tua nave spingano
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un piacevol ventolino.
Su dunque, o tu che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L'audace tuo torrente or scataratta.

ESCHILO.

Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano,
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma perch'egli poi non dica
Avermi posto in secco; or su rispondimi;
Donde nasce il mirabil nel poeta?

EURIPIDE.

Dall'arte unita coll'ingegno, ond'esca

Il far (come il facciamo) esser migliori
I cittadini nostri.

ESCHILO.

Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch'eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

BACCO.

La morte,
Per certo: e vano è il domandarlo a lui.

ESCHILO.

Osserva or quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti
Altro, ch'elmi, aste, e scuri, e morioni,
E stinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat'alme.

EURIPIDE.

La mi comincia a ir male, *mal davvero*.

BACCO.

Ammazzerammi elmettizzando.

EURIPIDE.

Or dimmi,
E con qual mezzo generavi in essi

Valenzía sì feroce?

BACCO.

Eschilo, parla;
Ma senza furia e orgoglio.

ESCHILO.

Empiendo zeppa
Di Marzialismo una tragedia mia.

EURIPIDE.

Qual *tragedia?*

ESCHILO.

I miei Prodi Sette a Tebe,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

BACCO.

E in ciò, mal festi; che i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

ESCHILO.

Ma libero a voi pure
Era il valer nell' armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei Persiani in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Desío di vincer i nemici? un' opra
Classica, parmi, io vi profersi.

BACCO.

E quale
Gioja i' sentii nell' udir Dario estinto!
E il Coro poi, tosto battendo a palma

Sclamava ijù, ijù.

ESCHILO.

Questi son temi,
Che ai Poeti si addicono. Considera,
Dal principiar *dell' arte*, quei più illustri
Poeti, quanto altrui giovaro. Orféo
Primier cantava i sacri riti, e l'uomo
Dal sangue sparger distogliea: Rimedj
Poscia ai morbi insegnavaci Muséo,
E schiudea vaticinj: Agricoltore
Il dotto Esíodo quindi, e i tempi e il modo
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

BACCO.

E sì pur non potéo quell' alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantácle;
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

ESCHILO.

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Lámaco eroe. Da Omero esempli
Molti, e virtudi, anch'io cavai; Patrócli,

Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobée
Fabbricav' io; nè mai, ch'io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.

EURIPIDE.

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

ESCHILO.

Nè la desío: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi; e in fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

BACCO.

Ell'è così, per Giove; che di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

EURIPIDE.

Stolido: e in che le Stenobée mie
Nocquero alla città?

ESCHILO.

Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe' tuoi Bellerofonti.

EURIPIDE.

Altro che il vero
Nella mia Fedra poetava io forse?

ESCHILO.

Ritratta l'hai dal vivo. Ma il poeta
De' ciò ch'è reo, velar; non mai produrlo
Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi instillar dobbiamo.

EURIPIDE.

Quando tu a noi favoleggiando vai
Dei Licabéti e del doppio Parnasso,
Utili cose insegni tu? gli umani
Costumi, *parmi*, sviscerar meglio era.

ESCHILO.

Ma 'gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi, pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi, che agli Eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

EURIPIDE.

Dicasi il come.

ESCHILO.

Col vestire i tuoi Re di cenci in prima,

Perch' ei paresser miseri alla gente.

EURIPIDE.

E in ciò nocqui? a chi mai? come?

ESCHILO.

Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola e fassi poverello.

BACCO.

Sì, per Cerere: e a carne poi si vestono
Fine lane; e la farsa del pitocco
Tosto ch'han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria far ghiotte compre.

ESCHILO.

Garruli inoltre li educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasj, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di se la scuola delle fanfalucche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri:
Quei marinaj, che, vivo me, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia, ed Issa.

BACCO.

Sì, davvero; e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso;
E sconcacare il commensale; e a terra

Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiacchieran sì,
Nè navigan quà e là.

ESCHILO.

Nè v'è birbata,
Di ch'ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorína?
E le partoríenti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E le *Sputasentenze,* che c'insegnano,
Non esser vita il vivere, *ma morte?*
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di Scribi, di Buffoni, di Furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre *ne' Panatenéi*
Niuno più omai, per l'essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

BACCO.

Non ve n'ha un, per Giove: ed a tal segno,
Ch'io dalle risa v'ebbi a scoppiar quasi
Vedendo un di costoro, obéso, pallido,
Curvo, gran trattò rimastosi addietro,
Correr pure anfanando per raggiungere
La Procession Panatenaica; e quindi
Giunto al Cerámico, quei ch'ivi stavansi
Su' lor usci, gli andavan bezzicando

Chi la pancia, chi i lombi, chi le mele;
Ed ei dalle palmate pizzicato,
Fuggiva a torchio spento scoreggiando.

SCENA SECONDA.

CORO. (a)

Alto frangente, veemente lotta,
Guerra sovrasta grave. Indi fia scabro
Il dar sentenza, allor che l'un darassi
Ad investir con forza, a scivolarsela
L'altro e ribatter dottamente. Or dunque,
Cangiate un po' gli attacchi: elle son molte
Le sofistiche vie. Fate un po' mostra
Di quante avete o sian novelle o antiche
Materie di contesa: discutete,
Svelate, osate in dir saputo e lieve
Arguti sensi esporre. Ove temiate
Poi, che ignoranza *crassa* non soppanni
Degli uditor gli orecchi, sì che ad essi
Il vostro dir sottile appaja bujo;
Confidate; che omai ciò più non è:

(a) Intermedio, per riposare i Disputanti.

Addottrinati ei sonsi; sdotoreggia
Ciascun già sul suo libro; alzata grande
È in lor d'ingegno, e aguzzasi ognor più.
Non dubitate or dunque; anzi a minuto
Aprite ad essi come a dotti il tutto.

ATTO QUINTO. [a]

SCENA PRIMA.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

A scrutinar tuoi prologhi or men vengo.
Prima parte del Dramma, essi den primi
Presentarsi al mio esame: che oscuretto
Questo dotto poeta esser sölea
Nell'esporre il soggetto.

BACCO.

E qual suo prologo
A esame or citerai?

EURIPIDE.

Caterva magna.

(a) In questa divisione di Atti ho seguito l'Edizione del Burmanno accennata, di Leida 1760. Altre li dividono altramente; nè v'è ragion migliore per seguire l'una o l'altra divisione. Quasi tutti i Drammi antichi male si posson dividere in cinque Atti. Questo massimamente, in cui due soli son gli Atti veri: il primo sino all'arrivo di Bacco a Casa Pluto, e il secondo da indi in giù.

A recitar m'hai primo quel di Oreste.

BACCO.

Silenzio; niun zittisca. — Eschilo, or parla.

ESCHILO.

» Sotterraneo Mercurio, o tu che vegli
» Sovra il paterno impero, a me deh sii
» Salvator, (ch'io t'invoco) e in un compagno
» D'armi. Ecco vengo in questa terra, e torno »...

BACCO.

V'avresti tu che apporre a cotai versi?

EURIPIDE.

Più di dodici cose io v'apporrei.

BACCO.

Ma i versi pur non sono se non tre.

EURIPIDE.

Ma in ciascun verso havvi buaggin venti.

BACCO.

Eschilo, omai ti esorto a non dir oltre:
Che s'altri aggiungi a quei tre giambi, addosso
Ti trarrai gran buággini.

ESCHILO.

Al cospetto
Di costui, tacerm' io?

BACCO.

Se in me pur fidi.

EURIPIDE.

A bella prima, un vero madornale

Strafalcione....

ESCHILO.

Canzoni?

BACCO.

Io me la rido.

ESCHILO.

Orsù; qual è questo error mio?

EURIPIDE.

Da capo
Quel tuo prologo.

ESCHILO.

» Ermete sotterraneo,
» O tu, che vegli sul paterno impero »....

EURIPIDE.

Ma Oreste, or non parla egli in su la tomba
Del morto padre?

ESCHILO.

Così è.

EURIPIDE.

Dic' egli
Dunque, che il dì che trucidato cadde
Dall' ingannevol moglie il di lui padre,
Questo Mercurio tuo su lui vegliasse?

ESCHILO.

Ma no' il Mercurio Gabbamondo or viene
Invocato da Oreste; è il Fasservizj;
E sotterraneo il chiama, dichiarando

Con tal nome il suo ufficio a lui commesso
Dal proprio padre suo; quindi ei v'aggiunge,
Paterno.

EURIPIDE.

Or la buaggine, più grossa
Ch'io non la mi volessi, esser la fai:
Che se il paterno ufficio il fa nomarsi
Sotterraneo....

BACCO.

L'avrebbe eletto il padre
Di Beccamorto al grado.

ESCHILO.

Eh, Bacco mio,
Il tuo vino mi sa di pisciarello.

BACCO.

Digli, su dunque, il seguito del prologo,
E tu, fagli le chiose.

ESCHILO.

» E Salvatore,
» E socio d'armi, or deh mi sii; te invoco.
» Ecco men vengo in questa terra, e torno »....

EURIPIDE.

La cosa stessa il dotto Eschilo dice
Un par di volte.

BACCO.

E come, un par di volte?
Bada ai tuoi detti, e peserotteli io.

Ei dice: » In questa terra io vengo, e torno: »
Il venire e il tornare, or non son uno?

BACCO.

Sì, per Giove: e 'gli è come s' uom dicesse
Al suo vicin: » Prestami un po' il terzino,
» O il fiaschetto, se vuoi. »

ESCHILO.

Ser chiacchierino,
Ella non è così: tutt' altro io dissi.

BACCO.

E che dicesti? mostralo.

ESCHILO.

Ad ogni uomo,
Ov' egli esul non sia, lice il Venire
In sua terra; venendovi di tutte
Disgrazie scevro; ma chi andonne in bando,
Ci Viene e Torna.

BACCO.

O Apollo; a maraviglia.
Hai tu che apporvi, o Euripide?

EURIPIDE.

Gli niego,
Che ritornato in patria fosse Oreste;
Ch' ei di soppiatto anzi veniavi, e contro
Il voler di chi quivi il fren reggea.

BACCO.

Ben, davver; per Mercurio: ma per nulla

Io non v' intendo pure.

EURIPIDE.

Altro or men recita.

BACCO.

Eschilo, or tu, via su, recita; e túe,
Va i difetti annusando.

ESCHILO.

» In su la sponda
» Della tomba del padre, a lui ne invio
» Queste voci ch'egli oda e ascolti »...

EURIPIDE.

Or eccoci;
Da capo ei dice ciò che ha detto: » Voci,
» Ch'egli oda e ascolti;» il ch'è appuntin lo stesso.

BACCO.

Sciocco che sei, non parlav'egli ai morti,
Cui non fia troppo il replicar tre volte?

ESCHILO.

Ma, e tu, come facevili i tuoi prologhi?

EURIPIDE.

Dirottelo: e se a caso io mai ripeto
Una cosa du' volte, o se di borra
Tu mi udissi imbottire il sermon mio,
Scompisciami.

BACCO.

Su, parla: a me si aspetta
No'l dir, bensì l'udir come stien ritti

I versi de' tuoi prologhi.

EURIPIDE.

» Era Edíppo
» Un uom da pria beato....

ESCHILO.

No, per Giove,
Non l'era ei, no; ma sotto infausta stella
Nato: di lui, pria ch' ei venisse in luce,
Pria d'esser anco generato, avea
Predetto Apollo, ch'ei del proprio padre
Stato sarebbe l'uccisore. Or, come
Er' egli un uom da pria beato?

EURIPIDE.

» Ei poscia
» De' mortali il più misero divenne. »

ESCHILO.

Nè questo è pur, per Giove, no; nè questo;
Poich' ei mai non cessò da quel di pria.
Come cessato avrebbe? egli, che appena
Nato, nel cuor del verno, in un tegghione
Era esposto alle fiere, affin che al padre
Poi non togliesse un dì la vita: e quindi
Coi piè gonfi in mal punto ei capitato
Presso a Pólibo: e poi, nel fior degli anni
Sposato a moglie attempatetta, e quella
Poscia scoperta essergli madre: e in fine
Di propria mano i proprj occhi disveltosi.

BACCO.

Stato ei saría beato, se Prefetto
Dell'armata era in un con Erasínide.

EURIPIDE.

Le son mattíe. Ma intanto io ben li scrivo
I miei prologhi.

ESCHILO.

Omai non vo' star io
A spiluccarti a parola a parola
I versi tuoi; ma, se propizj ho i Numi,
Affogherò i tuoi prologhi nell'olio
D'un'ampollina.

EURIPIDE.

Tu? in un'ampollina
I mie' versi?

ESCHILO.

Sì, in una, anco piccina.
Cotal verseggi, che a' tuoi giambi è lieve
Pellicina, e ampollina, e borsellina,
Appiccicarvi: e il mostrerò alle prove.

EURIPIDE.

Tu? alle prove mostrarlo?

ESCHILO.

Io, sì; men vanto.

BACCO.

Su via, su, recitate.

EURIPIDE.

» Immensa fama
» Sparsa è, ch'Egitto con cinquanta figli
» Sceso in Argo....

ESCHILO.

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO.

L'ampollina or che c'entra? Ch'ei non s'abbia
A ricreder pur mai? Digliene un altro
De' prologhi, perch'ei giudichi meglio.

EURIPIDE.

» Bacco, di tirsi e di ferine pelli
» Armato, in sul Parnasso infra le faci
» Saltellando....

ESCHILO.

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO.

Oimè! ci viene a romper di bel nuovo
Quest'ampollina.

EURIPIDE.

Ma oramai finirla
Dovrà, che appiccicarla a questo prologo
Non gli riesce al certo. » In ogni cosa
» Null'uomo havvi felice: altri, di sangue
» Illustre nato, di dovizie è scarso;
» Altri, oscuro....

ESCHILO.

Vi ruppe l'ampollina.

BACCO.

Euripide.

EURIPIDE.

Ched è?

BACCO.

Parmi, dovresti
Raccor le vele tu, se no affogato
Sarai nell'ampollina.

EURIPIDE.

Non la curo,
Per Cerere; e di man tosto trarrogliela.

BACCO.

Su, recita altri prologhi, scansando,
Se il potrai, l'ampollina.

EURIPIDE.

» Abbandonata
» La Sidonia città, Cadmo ab antiquo
» Prole d'Agénor....

ESCHILO.

Ruppe l'ampollina.

BACCO.

Comprala, o galantuom, quest'ampollina,
Perchè la non ci rompa tutti i prologhi.

EURIPIDE.

Io? da costui compralla?

BACCO.

Se in me credi.

EURIPIDE.

No, certo: anzi molti altri potrò dirne,
Cui l'ampollina ei non potrà ficcarvi.
» Coi veloci destrier Pelope giunto
» In Pisa....

ESCHILO.

L'ampollina ei vi rompea.

BACCO.

Vedil tu? non v'ha buco, ov'ei non c'entri
Con l'ampollina sua. Dunque, o buon Eschilo,
A ogni patto a lui vendila; comprarne
Puoi bell'e buona un'altra per un obolo.

EURIPIDE.

Lascialo far, per Giove: io n'ho tanti altri.
» Éneo dai campi...

ESCHILO.

Ruppe l' ampollina.

EURIPIDE.

Lasciami almen dir prima intero il verso.
» Éneo dai campi un dì messe ubertosa
» Raccolta avendo, le primizie ai Numi
» Sagrificando....

ESCHILO.

Ei ruppe l'ampollina.

BACCO.

In mezzo al sagrificio? e chi ebbe l'olio?

EURIPIDE.

Lascialo dir, deh, tu. Quì me l'appiccichi.
» Giove, di cui fama verace suona....

BACCO.

T'entrerà in tasca anche costì; già l'odo
Appiccicarti, » L'ampollina ei ruppe: »
Che ai tuoi prologhi tutti s'immedesmano
Queste sillabe sei, come s'innesta
L'orzuolo agli occhi. Or su, per carità,
Su i Cori suoi tartassalo anco un poco.

EURIPIDE.

Facil emmi il mostrar ch'ei mal compone
I suoi lirici Cori: un rifrittúme
Dei pensier stessi, eterno.

CORO.

Udiamo, udiamo,
Che n'uscirà di questa gara. Io sto
Sollecito pensando, qual censura
Si farà d'un poeta, che tanti ottimi
Carmi ci diè, più che poeta niuno
Di quanti ora ne abbiamo. Inarcherò
Le ciglia udendo or quì biasmar da Euripide
Quest'Eschilo; che de'dirsi il Sovrano
Del Coturno: per lui sto in qualche angoscia.

EURIPIDE. (a)

Ottimi carmi, in vero! or per se stessi
Quai sieno mostrerannosi. D'un colpo
Io tutti quanti mozzerò i suoi Cori.

BACCO.

E con queste pietruzze io segnerolli.

EURIPIDE. (b)

» Achille o tu da Ftia, poichè udisti
» Tale omicida strage, or che non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore?
» L'antenato Mercurio onoriam noi
» Paludicoli: or deh, perchè non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore?

BACCO.

Eschilo, or hai già quì di *Pene* un pajo.

EURIPIDE.

» O de' Greci inclitissimo, o tu figlio
» D'Atreo, che impero sovra genti hai tante,
» Deh mi ascolta; e mi di' perch' or non vieni
» Alleviá-pená-soccorritore.

(a) Quì quasi tutte le Edizioni distinguono una nuova Scena: ma non si cangiando altro che i metri, e rimanendo gli stessi Personaggi, convien pur dire ch' ella è una continuazione della stessa Scena, di cui invano si desidera il fine.

(b) Si ode un preludietto di flauti.

BACCO.

Terzá pená quì hà 'l gran Poetà.

EURIPIDE.

» Zitti, zitti: già stan pèr spalancarci
» I Melissanti il tempio di Díana;
» Nè alleviá-pená-soccorritore
» Tu vieni a me? Dei venerandi Eroi
» Sta in mia man l'invocare il fausto nerbo;
» Nè alleviá-pená-soccorritore
» Tu vieni a me?

BACCO.

Possente Giove, oh quante
Pené-penà! Vo' ir tuffarmi al bagno,
Che la penà un bubbon figliato m'hà.

EURIPIDE.

Pazienza, di grazia; almen, fintanto
Ch' udito abbi quest' altro pezzo, ad uso
D' armonia per la lira verseggiato.

BACCO.

Su, spicciati, e omai smetti la penà.

EURIPIDE.

» Quando al bítrono impero degli Achivi
» Spediva il fior de' Greci giovinetti
» Il *gran* Flattótrattóflattótraátte,
» La mestiziante Sfinge monna cagna
» Flattótrattóflattótraát mandovvi:
» Il bellicoso asti-manesco augello

» Del *gran* Flattótrattóflattótraátte
» Fu dato a lacerarsi agli ali-cani
» Audacemente l'etra cavalcanti
» *Contro* Flattótrattóflattótraátte:
» Perch' ei teneva anzi che no da Ajace
» Il *gran* Flattótrattóflattótraátte.

BACCO.

Cos'è il Flattótraátte? in Maratona
Cresce fors' egli, o là, donde hai raccolti
Dal funaiuolo i carmi?

ESCHILO.

E sì pur io
Di eleganza eleganza ho procreato,
Per non parer sfiorar le sacre pratora
Delle Muse con Frinico. Ma questi
Il suo cantare accatta dalle molte
Sgualdrinelle; e dai *gelidi* comenti
Di Mélito; e dai flauti lamentevoli
Di Caria; e dal cantilenar Corale.
Ciò mostrerò ben tosto. Alcun ci arrechi
Un po' di lira. Ma, a costui la lira?
No, no. Dov' è una qualche donnicciatola
Con nacchere di cocci scoppiettante?
Vieni, o Musa Euripídica; a tai carmi
Cónsono sol tuo strimpellío si addice.

BACCO.

Non lavora di bocca alla Lesbiana

Questa Musa talvolta? no, eh, mai?

ESCHILO.

» Alcióni, o voi, che appresso i fitti flutti
» Del mar canterellate,
» Alirroráti in rugiadose gocciole:
» (E voi, che sotto i tetti incantucciate
» Vo vó vo vó volgete infra le piotole
» Le tese vostre almitessute fila;)
» Dove il Delfin filóflauto saltella
» In su le prore cerulo-rostrate;
» E i vaticinj, e' stadj, e la baldória
» Della fiorita vite, il cui bel tralcio
» Cure-pacante.» O figlio, avviticchiámiti
Con ambe braccia al collo. — Il vedestù,
Questo ritmo?

BACCO.

L'ho visto.

ESCHILO.

Ma per bene,
Visto l'hai?

BACCO.

Visto l'ho.

ESCHILO.

Ma tu, testore
Di cotai carmi, o tu, come ti attenti
Biasmare i miei? tu che le dodici arti
D'una Ciréne modulando imíti?

E tai ben sono i versi tuoi. Per giunta,
A un qualche tuo monólogo vo' dare
Anco una scorsa. — » O tenebría di notte,
» Qual mai da tue caligini m'invii
» Fantasma infausto, di Plutone un paggio
» D'anima esanimata inanimato,
» Dell'atra Notte figlio, spaventevole
» Nel fero aspetto, fosco pallio avente,
» Torvíguardo, stragíspiro, ed ugnílungo?
+ » Ma, su voi, la lucernina
» Accendetemi, ancelle; e nelle brocche
» Rugiada su arrecatemi dai fiumi;
» E l'acqua intiepiditemi, perch' io
» La visíon divina puri-faccia.
» Viva il marino Nume: è questo appunto.
» O compagnoni, evviva; un po' godetevi
» Questi prodigj. Dileguata s'è,
» Dopo il Gallo furatomi, la Glica.
» Ninfe Alpigiane! O tu, Manía, su azzeccala.
» Ma, lassa me! ch'io allor fors'era intenta
» All'opre mie, vo vó vo vó volgendo
» Pieno di lino infra mie dita il fuso,
» Per far, portare, e vender po' il gomitolo
» In mercato a buon' otta. Ma il Fantasima
» Col suo lieve aleggiar punta di piume
» Altovolava in aria, altovolavane,
» E a me dolor dolor quaggiù lasciavane.

» Lagrime e lagrime giù giù dagli occhi
» Mandav' io misera, sempre mandava.
» Ma, o voi Cretési, figli d'Ida, agli archi
» Dato di piglio, a me recate aíta;
» E lievingámbe mossi, attorníatemi
» La casa. A un tempo stesso, la formosa
» Reticína Díana, e i suoi can seco,
» Per ogni dove la magione investano:
» Ma tu, di Giove nata, Ecate, scosse
» Tue doppie faci, con le man rattissime
» Prelúcimi di Glica entro le porte,
» Perch' io quivi *intromessa* il furto sveli. »

BACCO.

Cessate omai dal recitar più carmi.

ESCHILO.

I' ne so' stufo anch' io. Tempo è di trarre
+ Ver le stadére *codestui:* sol essa
Del poetar d'ognun di noi far saggio
Sicuro può, pesando ogni parola.

BACCO.

Venite or quì, poich'è pur forza il farlo,
Affinch' io dei poeti l'arte pesi
A uso cacio in lance.

CORO.

Accorti, i dotti.
Ecco, in ver pien d'assurdi, un nuovo mostro,
Qual, chi altri mai sarebbelsi inventato?

Io, per Giove, s'uom detto a me l'avesse,
Di quei del volgo, io dandogli di pazzo
Non l'avrei, no, creduto.

SCENA STESSA, PERPETUA.

BACCO.
Or via, sú súe,
Alle stadére entrambi.

ESCHILO.
Eccomivi.

BACCO.
E, presele, ciascun suo verso reciti;
Nè lascile, s'io innanzi non esclamo,
Coccù.

ESCHILO.
Prese teniamle.

BACCO.
Recitatemi
Ciascun suo verso sopra le stadére.

EURIPIDE.
» Deh non mai l'ali avesse Argo spiegate! »

ESCHILO.
» Sperchio, e voi, paschi del cornuto armento...»

BACCO.
Coccù. Lasciatele ir: molto trabocca
Questo *Eschileo versone*.

EURIPIDE.

E perchè ciòe?

BACCO.

Perchè, qual suole il venditor di lana,
Che inaffiala, inaffiato ha con lo Sperchio
Eschilo il suo: qual piuma all'aure vana,
All' opposto ei svolazza il tuo versicolo.

EURIPIDE.

Ebben, dicane un altro, e contrappongasi.

BACCO.

Ripigliatele, or via, da capo dunque.

EURIPIDE.

Io le impugno.

BACCO.

Si reciti. Sta a téne.

EURIPIDE.

» Tempio è solo a Suadéla, il Dir Sublime. »

ESCHILO.

» Sola infra' Numi ai doni sorda è Morte. »

BACCO.

Lasciatele, lasciatele. Di nuovo
Questo Eschíleo trabocca: egli v'ha infuso
Dei mali tutti il più grave, La Morte.

EURIPIDE.

Ed io, Suadéla; e 'gli è un versone il mio.

BACCO.

Ma non ha mente ed è Suadéla un fumo.

Metti mano a un qualch' altro, e dei più obési,
Un qualche robustone gigantesco,
Che il piattello alla prima cacci in giù.

EURIPIDE.

N'ho io qualcun di questi? dov' è egli?

BACCO.

» Tratto Achille ha coi dadi il quattro e il due. »
Dite, via su; l'ultimo peso è questo.

EURIPIDE.

» Graviférra con man clava pres' egli. »

ESCHILO.

» Carri su carri, e, sovra morti, morti. »

BACCO.

Ei ti giuntava or anco in questo.

EURIPIDE.

E come?

BACCO.

Ei v'ha infusi due carri e due cadaveri,
Peso da non potersi tirar su,
Nè da facchini cento pur di Egitto.

ESCHILO.

Meco omai non gareggi a verso a verso;
Ma e se stesso, e' suoi figli, e la su' moglie
Su le stadére, e in un Cefisofónte
Ei ponga, e a lor bell' agio vi si seggano,
Aggiuntivi anco i libri *suoi pur tutti;*
Ed io soli dicendo due mie' versi,

Il contrappeserò più che del doppio.

SCENA SECONDA.

PLUTONE, BACCO, EURIPIDE, ESCHILO.

BACCO.

Amici, infra costoro io no, davvero,
Non giudico; che niun vorrei dei due
Farmi nemico; l'un tenendo io dotto,
Divertendomi l'altro.

PLUTONE.

Or dunque nulla
Farai di quanto al quì venir t'indusse.

BACCO.

Ma, s'io mai pronunziassi?...

PLUTONE.

Allor, con l'uno
Dei duo n'andresti, qual dappiù tu estími;
E non a vuoto il tuo quì scender fora.

BACCO.

Che tu sia benedetto! Orsù, voi dunque
Date a me retta. Io son quaggiù venuto
In traccia di un Poeta.

ESCHILO.

Per che farne?

BACCO.

Affin che i Cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima, io chieggo
All' uno e all' altro, che ciascun mi dica
Quel che gli paja di quest' Alcíbiade:
Ch' ei tiene inferma Atene.

ESCHILO.

E di costui,
Che ne pensa ella stessa?

BACCO.

Che ne pensa?
Lo desía, lo abborrisce, e sì sel tiene.
Ma, via su, quai ch' e' sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.

EURIPIDE.

Per me, i' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

BACCO.

Pel Dio Netunno,
Quanto ben parli! E tu, qual è il tuo senno?

ESCHILO.

Non de' in città nutrirsi il Leoncino;
Ma se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

BACCO.

Oh Salvatore Giove,
Il giudicar, quanto emmi scabro! Ei parla
Da saggio l'un, da liber' uom quest' altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

EURIPIDE.

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all' aure entrambi
Dando in preda su i piani ampj del mare.

BACCO.

Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma, qual è il senso di codesto motto?

EURIPIDE.

Che, se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell' aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma, dei mezzi, dirovvene anco un altro.

BACCO.

Di' su.

EURIPIDE.

Fia salva Atene, appien fidando
In quelli, onde or diffida; e, viceversa,

Gli affidati scartando.

BACCO.

Or, come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

EURIPIDE.

Salveremci forse,
Diffidando di quelli in cui credévamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

BACCO.

Bene, oh quanto! oh *novello* Palaméde!
O acutissimo ingegno! il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofónte?

EURIPIDE.

Questo è mio, di me sol; quel dell'aceto,
È di Cefisofónte.

BACCO.

E tu, che dici?

ESCHILO.

Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son' ei probi?

BACCO.

Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

ESCHILO.

Dunque piaccionle i pessimi?

EURIPIDE.

Neppure:
Ma sen preval, per forza.

ESCHILO.

Or, chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?

BACCO.

Vedi un po', se tornarla a galla puossi.

ESCHILO.

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO.

Dovresti
Mandarle anzi di quì dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.

ESCHILO.

Trattino ei dunque
Gli Atenìesi la nemica terra
Quasi la propria loro; e, qual nemica,
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare;
E l'inopia, a guadagno.

BACCO.

A maraviglia:
Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.

PLUTONE.

Dunque or decidi tu.

BACCO.

Sentenza darne,
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l'uno or mi scerrò.

EURIPIDE.

Rammenta
Dunque gli Dei, per cui me in patria trarre
Giurasti; e i tuoi *non dubbj* amici eleggi.

BACCO.

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho scelto
Eschilo pure.

EURIPIDE.

O pessim' uom, che festi?

BACCO.

Io? Da Eschilo tenni; e perchè no?

EURIPIDE.

Dopo un tal meco oprar tuo villanissimo,
Mirarmi in faccia or l'osi tu?

BACCO.

Che oltraggio
Havvi in ciò, quando oltraggio non l'estimano
Gli Spettatori vostri?

EURIPIDE.

E tu, furfante,
Me, lascierai dunque tra' morti?

BACCO.

E il vivere,
Chi 'l sa se forse egli non è un morire?
E il fiatare, un pappare? e il dormicchiare,
Un vello di montone?

PLUTONE.

Entrar ti piaccia,
Bacco; e voi, seco.

BACCO.

E che farem là entro?

PLUTONE.

Albergarvici voglio, anzi che in terra
Voi risaliate.

BACCO.

Affè; l'hai ben pensata;
Nè a me riesce ciò spiacevol mai.

SCENA TERZA.

CORO SOLO.

Beato l'uom, cui sapienza è data,
Ben arruotata! Esempj, havvene a mille.
Costui, (perchè un qualcuno io pur ne adduca)
Fattosi aver per sapiente, or ecco
Torna ei fra' vivi; ai cittadini suoi,
E ai parenti, e agli amici utile molto,

Ed a se stesso, pel saperla lunga.
Meglio è dunque lasciar Socrate starsene
A chiacchierar soletto, e darsi all'arte
Tragica *vera*, armoníosa e forte:
Poich'ha del pazzo il perder tempo in vane
Sermoneggianti sofisticherie.

SCENA QUARTA.

PLUTONE, ESCHILO, CORO.

PLUTONE.

Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, purchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai Tesorieri
Nicómaco e Murméco, darai questo;
E ad Archénomo infin, quest'altro dono
Reca, e di'lor che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucólofo, Adimante,
Tutt'a quattro legati insin quaggiù.

ESCHILO.

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,

Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei, che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario, neppur per inganno,
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

PLUTONE.

Voi dunque or con le vostre faci sacre
Precedendo *il gran* Bacco, accompagnatelo,
E i carmi eccheggin dei begl'Inni suoi.

SCENA ULTIMA.

ESCHILO, CORO.

CORO.

Al Poeta, che in luce omai sen riede,
Beata gita, o Sotterranei Numi,
Voi concedete pria. Quindi, ad Atene
Di provvidenze buone ampio buon frutto.
A cotal patto sol, dai vasti mali
E scevri appien dai scabri urti di guerra
Esser potrem pur noi. Pugni a sua voglia
Un Cleofonte; e di costor ciascuno,
A cui giova il pugnare; pur che l'armi
Trattino ei là nel suol loro natío.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME.